

A young girl stands in a dark, misty forest. She is wearing white knee-high socks and red Mary Jane shoes. Her reflection is visible in a puddle on the ground. The scene is framed by dark, leafy branches.

R.M. ROMERO
**IL FABBRICANTE
DI SOGNI**

Cracovia, 1939.
Solo chi crede nella magia
può sopravvivere alla realtà.

DeA
Planeta

R. M. Romero

IL FABBRICANTE
DI SOGNI

<https://marapcana.cc>

Traduzione di Chiara Messina

DeA

Planeta

Titolo originale: *The dollmaker of Kraków*

Traduzione dall'inglese: Chiara Messina

Copyright: © 2017 by R. M. Romero

Per l'edizione italiana: © 2019 DeA Planeta Libri S.r.l.

Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano

Prima edizione ebook: febbraio 2019

ISBN 978-88-511-6961-9

www.deagostini.it

www.deaplanetalibri.it



[@DeAPlanetaLibri](https://www.facebook.com/DeAPlanetaLibri)



[@DeAPlanetaLibri](https://twitter.com/DeAPlanetaLibri)



[@DeAPlanetaLibri](https://www.instagram.com/DeAPlanetaLibri)



[@DeAPlanetanarrativa](https://www.facebook.com/DeAPlanetanarrativa)



[@DeA_Planeta](https://twitter.com/DeA_Planeta)

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Indice

[Prologo — La sarta e la Terra delle bambole](#)

[1. Il Giocattolaio](#)

[2. La triste storia di Pierrot](#)

[3. La città di Cracovia](#)

[4. I ratti](#)

[5. Il negozio magico](#)

[6. I Trzmiel](#)

[7. Segreti svelati](#)

[8. Pan di zenzero e spade](#)

[9. Canzoni gioiose](#)

[10. Gli stregoni](#)

[11. La Lakanica alla fine del mondo](#)

[12. Il Re dei ratti](#)

[13. Furti](#)

[14. L'uomo leggenda](#)

[15. Gli stregoni e il topo](#)

[16. Ballerine e muri](#)

[17. L'altro mago](#)

[18. I boschi oscuri](#)

[19. Il violinista e la farfalla](#)

[20. Il piano](#)

[21. Il soldato d'argento](#)

[22. La trasformazione](#)

[23. La montagna di vetro](#)

[24. La casa dello stregone](#)

[25. Bambini in chiesa](#)

[26. L'uomo senza mani](#)

[27. La terra delle betulle](#)

[28. Lacrime](#)

[29. Il vento gentile](#)

[30. L'ultimo viaggio](#)

[Epilogo — La sarta e il soldato](#)

[Cronologia](#)

[Nota dell'autrice](#)

[Ringraziamenti](#)

Ai bambini morti nell'Olocausto,
e a River,
che mi ha spedito fiori da oltreoceano.
<https://marapcana.cc>

Prologo



La sarta e la Terra delle bambole

C'era una volta una piccola bambola di nome Karolina, che viveva in un paese lontano dal mondo degli umani.

La Terra delle bambole era un vasto regno che si estendeva per molte miglia in ogni direzione. A est c'era il mare, e a ovest una montagna di vetro germogliata dalla terra che s'inerpicava verso il sole. Nei giorni in cui a regnare erano il saggio re e la sua regina, il cielo era sempre stato della sfumatura perfetta di azzurro delle mattine di mezza estate, il chiaro di luna puro come argento, e nessuno era mai diventato vecchio né malandato.

Dall'altra parte del mare, però, c'era un paese oscuro. Una strega malvagia aveva creato i suoi abitanti – enormi ratti il cui appetito era sconfinato quanto l'oceano – servendosi di ombre, lacrime e cenere. Il re e la regina delle bambole temevano che un giorno i ratti sarebbero stati tanto affamati da spingersi sino alle loro terre, portando solo crudeltà e cupidigia.

Ma Karolina non sapeva nulla di queste voci. Viveva in un minuscolo cottage accoccolato nell'ansa di un fiume che scorreva tra due verdi colline. Le tende erano fatte di fiori di campo intrecciati, e le pareti erano costruite con tavole di pan di zenzero; ciononostante Karolina non aveva mai provato la tentazione di assaggiarne un pezzetto. La piccola casa di dolciumi era tutto quello che aveva sempre desiderato, perché Karolina non era né un re né una regina, e nemmeno una principessa: era una sarta.

Aveva confezionato abiti da ballo di raso e panciotti di velluto, gonne che si aprivano a ventaglio come ali di una farfalla e splendide giacche con bottoni d'oro. Ma la cosa più bella era che con ago e filo Karolina cuciva desideri in ogni indumento. Ciascun desiderio era una speranza incompleta, una storia tessuta a metà che aveva bisogno di un finale. Ma Karolina non

aveva il potere di esaudire i desideri che cuciva: la magia di cui disponeva non era molta.

Karolina amava il suo lavoro, ma c'erano alcuni clienti i cui desideri la addoloravano. Erano giocattoli mesti e silenziosi, e i loro racconti sofferti erano così facili da leggere che avrebbero anche potuto essere scritti in bella mostra su quei visi di porcellana e sulle loro manine di legno.

Ma che volevano quei giocattoli tristi? Tornare al mondo degli umani, in cui tutti loro un tempo avevano vissuto. Perché? Perché a differenza di molti altri, che non ricordavano nulla del periodo trascorso in quel posto lontano, i nostalgici amici di Karolina bramavano di rivedere i bambini a cui si erano tanto legati.

Lei non avrebbe mai avuto il coraggio di dirglielo, ma non credeva che i loro desideri sarebbero mai stati esauditi. I bimbi a cui erano appartenuti li avevano trattati con gentilezza all'inizio, ma poi erano cresciuti, abbandonando gli affezionati compagni di gioco di un tempo a prender polvere e muffa in cantina o sotto qualche letto. Quando il legno, i vestiti e la porcellana di cui erano fatti non erano più in grado di sostenere le loro anime, facevano ritorno alla Terra delle bambole.

Karolina non aveva mai cercato di ricordare a chi fosse appartenuta nel mondo degli umani; farlo non aveva portato alcun bene ai suoi amici. I giocattoli tristi avevano imparato a piangere, e Karolina faticava a immaginare una sorte peggiore. Dal canto suo, non aveva la benché minima voglia di tornare a quel mondo di bambini, bambine e giochi immaginari.

Un giorno i ratti approdarono davvero nel regno di Karolina. Detronizzarono il re e la regina con le loro baionette di ferro e i loro denti aguzzi, seminando ovunque il terrore di cui erano portatori. Così, con una crepa sul viso e i vestiti a brandelli, Karolina fuggì nei boschi profondi e oscuri per sottrarsi agli invasori e alla pire di fuoco che avevano eretto.

Fu lì che incontrò un soldato giocattolo di nome Fritz e insieme a lui, con l'aiuto di Dogoda, un vento gentile, scoprì di essere destinata a fare ritorno al mondo degli uomini.

Il Giocattolaio

Karolina si svegliò nel suo nuovo mondo con un cuore di vetro.

Era come se al suo interno fossero cresciute delle rose con tanto di spine, perché conteneva tutta la gioia e il dolore che aveva provato nella Terra delle bambole. Quando si mosse, il cuore urtò con un suono metallico contro il lucido pannello di legno del suo petto.

Tremando, Karolina si portò una mano al viso. Le bastò un semplice tocco per rendersi conto che la spaccatura che le aveva attraversato la guancia nella Terra delle bambole era sparita. Quando abbassò il braccio, le sue dita erano imbrattate di vernice rosa cipria che odorava di fresco. Il vento gentile le aveva detto che qualcuno nel mondo degli umani aveva invocato il suo aiuto. Quindi doveva essere stata quella persona – chiunque essa fosse – a ripararle il viso e a metterle il cuore di vetro nel petto.

Karolina si guardò intorno e si accorse di essere stata sistemata su un tavolo alto, tra trucioli di legno e rotoli di nastro. Pur non essendo fatta di porcellana o vetro come alcuni dei suoi amici, non voleva cadere dal suo supporto, così rimase immobile per evitare di perdere l'equilibrio. Alla sua destra c'era una sagoma grande come una montagna, anche se non quanto quelle del suo paese. Su di essa era stato adagiato un lungo panno grezzo. Karolina non riusciva a immaginare cosa potesse esserci sotto.

Dall'altra parte del tavolo un'ampia finestra si affacciava su un'oscurità infranta soltanto dal tenue bagliore giallastro dei lampioni. Questi ultimi non erano fatti di bastoncini alla menta, come quelli della Terra delle bambole, ma si levavano dal selciato come possenti alberi neri. Il mondo all'esterno non aveva un'aria invitante, ma l'ambiente circostante ricordava a Karolina il suo cottage: caldo e accogliente. Tuttavia quel negozio – perché di un negozio si

trattava, capì – non era pieno di vestiti da ballo, giacche e sciarpe come casa sua.

Era pieno di giocattoli.

C'erano file e file di cavalli a dondolo sui cui fianchi erano state dipinte catene di margherite e foglie autunnali. Sugli scaffali c'erano animali di peluche di forme e misure diverse, le bocche sorridenti cucite a mano. Ma soprattutto c'erano bambole ovunque, e nessuna di esse aveva la faccia graffiata o le membra bruciate dal fuoco. Sembravano tutte serene, pronte ad amare ed essere amate.

Erano *al sicuro*.

Gli altri giocattoli, però, non erano come lei. Karolina non vide nessuno di loro camminare sugli scaffali, e nessuno la salutò. Non erano vivi e non possedevano un cuore, e Karolina, come ogni altra bambola, sapeva che solo le creature dotate di un cuore potevano definirsi davvero vive.

Eppure provava un po' d'invidia per quei giocattoli silenziosi. Il suo cuore di vetro si era riempito di un plumbeo terrore. Si sentiva molto sola ma, se il vento gentile aveva detto la verità, qualcuno la stava aspettando. Dov'era allora questa persona?

Un rumore di passi in avvicinamento la fece irrigidire. La porta in fondo al negozio si aprì e apparve un uomo. Aveva la barba rossa, come se la Stella del Mattino l'avesse sfiorata brevemente con la punta delle dita, e indossava un pigiama bianco. L'uomo si stropicciò gli occhi verdi e, zoppicando, si diresse verso di lei. Quando fu più vicino, Karolina vide che lo sconosciuto non era né un bambino, né un vecchio signore, ma una via di mezzo. Tuttavia pensò che, se l'avesse tirata su, sarebbe stata poco più alta della sua mano, che era macchiata della stessa vernice rosa che lei stessa aveva sulle dita.

Doveva essere *lui* la persona di cui il vento le aveva parlato, colui che le aveva riparato il viso e dato un cuore!

L'uomo – il Giocattolaio – sedette sullo sgabello accanto a Karolina, tormentandosi le mani. Aveva la faccia rigata di lacrime che sembravano appena versate; la pelle candida delle sue guance era rossa e accesa come un grido di battaglia.

«La Grande guerra è finita da vent'anni» disse il Giocattolaio. «È il 1939. Sono a casa, a Cracovia. Sono a *casa*. Gli incubi non sono reali.»

A Karolina non era venuto in mente che potesse esserci la guerra anche nel mondo degli umani.

Se il Giocattolaio fosse stato un suo simile, avrebbe potuto trovare le parole per confortarlo, ma non riuscì a pensare a niente. L'uomo era diverso da qualsiasi altra creatura avesse mai incontrato. La capacità di mostrare il proprio dolore con le lacrime così apertamente le sembrava un terribile trucco magico, che gli umani riuscivano a compiere senza quasi rendersene conto.

Con mani tremanti, il Giocattolaio sollevò il telo che copriva la montagna, svelando che non si trattava affatto di una montagna. Era una grandiosa casa delle bambole di tre piani, della misura perfetta per Karolina. La sua testa non avrebbe strisciato contro i soffitti, e lei non avrebbe dovuto sforzarsi per arrivare al tavolo della cucina né per aprire l'armadio che aveva visto nella camera da letto in mansarda. Le fioriere a ogni finestra traboccavano di rose, e un gatto nero dal pelo lucente sedeva sulla ringhiera del balcone al secondo piano. Karolina apprezzò particolarmente quel dettaglio: il gatto avrebbe mangiato ogni topo che si fosse avvicinato troppo.

Il Giocattolaio si mise all'opera, dando gli ultimi ritocchi alle finiture del tetto con un coltello sottile. La sua mano si muoveva così rapida che sembrava non potesse fermarla nemmeno se avesse voluto. Incise uno squisito motivo ondulato così armonioso da ricordare a Karolina la glassa di una torta.

Mentre lavorava le lacrime del Giocattolaio si placarono, e lei pensò di sapere il perché. Creare qualcosa la faceva sempre sentire meglio. Solo quando stava con le mani in mano non riusciva a scacciare le paure che minacciavano di farsi strada nel suo cuore.

Continuando a osservare il Giocattolaio, Karolina prese un profondo respiro. Quel mondo, quel luogo... avevano un odore familiare, come di polvere, cannella e campi di girasoli. Era già stata lì in passato? Non avrebbe saputo descrivere con precisione la strana sensazione che si era impossessata di lei, scavandole dentro come avrebbe fatto il coltello del Giocattolaio. Ma più si sforzava di comprenderla, più le sembrava di affannarsi ad afferrare un sogno con le sue piccole mani.

Forse il Giocattolaio avrebbe saputo rispondere alle sue domande.

Karolina mosse un passo verso la casa delle bambole, sforzandosi di pensare a cosa dire. Tuttavia, nella fretta, inciampò sull'orlo della sua lunga gonna rossa, lasciandosi sfuggire un sussulto sonoro. Fece mulinare le braccia, cercando di riacquistare l'equilibrio e ci riuscì poco prima di capitolare a terra.

Quello non era *affatto* il modo in cui avrebbe voluto presentarsi, ma ormai era troppo tardi per rimediare.

«Salve» esordì, agitando la mano. «Io sono Karolina.»

Il Giocattolaio lasciò cadere il coltello, e la sua faccia divenne bianca come fumo. «Oh, no. Alla fine è successo» biascicò. «Sono diventato pazzo.»

Karolina sapeva che il Giocattolaio *non era* diventato pazzo. «Non c'è niente che non va in te» lo rassicurò.

Per tutta risposta, l'uomo balzò in piedi, indietreggiando. «Ma... ma le bambole non parlano. Non puoi essere reale. Devo essere stanco... ho le allucinazioni.»

«Hai l'aria stanca in effetti ma, te lo assicuro, sono reale proprio come te» ribatté Karolina. A dirla tutta, era quasi come se fosse lui quello fuori posto: l'unico essere umano nel mondo dei giocattoli, mentre lei era una naturale estensione del negozio.

«Sono stato io a crearti» disse il Giocattolaio. «Non sono capace di creare cose vive.»

«I giardinieri lo fanno di continuo» obiettò lei. «E tu non mi hai *creato*. La mia anima esisteva già... Tu mi hai solo chiamata, e il vento mi ha portato a te. Credevo lo sapessi. Sei stato tu a darmi questo corpo, vero?»

«Sì, ma non ricordo di aver chiamato nessuno. Stavo cercando di ricreare una bambola che aveva fatto mia madre, e...» L'uomo scosse la testa con decisione. «Oh, perché sto parlando con uno scherzo della mia immaginazione? Tutto questo è assurdo.» Si accasciò sul tavolo, e il movimento fece sì che l'orlo dei pantaloni del suo pigiama si alzasse di qualche centimetro.

Così Karolina notò che la sua gamba era dello stesso legno chiaro di cui era fatta anche lei. «Non pensavo che gli umani potessero essere di legno» disse, inclinando la testa di lato per osservare la gamba del Giocattolaio da un'angolazione differente. Lui sembrava così imbarazzato che pensava non avrebbe risposto ma, dopo un lungo istante scandito solo dal pesante ticchettio di un orologio a pendolo lì vicino, lo fece.

«Solo la mia gamba è di legno» spiegò il Giocattolaio. «Il resto è di un materiale un po' più morbido.»

«Posso vederla?» domandò Karolina.

Lui distolse lo sguardo. «Non è uno spettacolo molto... gradevole. Alla maggior parte della gente non piace guardarla a lungo.»

«Come mai?» chiese ancora la bambola.

«Alla gente non piacciono le cose rotte.»

«Tu non sei rotto» replicò lei, portandosi le mani ai fianchi. «Io sono *tutta* di legno, e tu non pensi che sia rotta, giusto?»

«Non l'avevo mai guardata da questo punto di vista» ammise il Giocattolaio, arrotolandosi i pantaloni. Quattro cinghie tenevano la gamba di legno assicurata a ciò che restava dell'arto originale, che era rivestito da una guaina di pelle.

A quanto pareva, in quel posto le cose non erano diverse come Karolina aveva temuto. «Mi piace la tua gamba.»

«Sei una delle poche a pensarla così» rispose l'uomo. Poi chiese: «Non... non sei stata *trasformata* in una bambola, vero? Sei proprio una bambola viva?». I capelli gli erano ricaduti sulle tempie, nascondendogli parzialmente gli occhi, e lui li ricacciò indietro con un gesto impaziente.

«Credo che se fossi stata umana lo ricorderei, ma ricordo solo di essere stata una bambola.»

«Sorpriendente» mormorò il Giocattolaio, tornando a sedersi sul suo sgabello e protendendosi verso di lei, come se volesse agguantare ogni parola di Karolina con le sue mani indurite dai calli.

Vedendo che stava cominciando a sentirsi più a suo agio con lei, Karolina azzardò: «Hai detto che tua madre faceva bambole come me. Cosa intendevi?».

«Mia madre adorava creare cose. Aveva fatto una bambola identica a te e mi aveva detto che un giorno avrei dovuto regalarla a mia figlia o a mio figlio. Quando è morta, dopo la guerra, ho cercato quella bambola, ma non sono più riuscito a trovarla. Così ho provato a rifarla.» La voce del Giocattolaio si spense in un silenzio che in qualche modo sembrò più rumoroso di ogni parola pronunciata sino a quel momento. Infine aggiunse: «E ho fatto *te*».

Possibile che Karolina avesse conosciuto la madre di quell'uomo? Era quello il motivo per cui tutto in quel posto le sembrava così familiare? «È per questo che fai giocattoli? Perché lo faceva tua madre?»

«In un certo senso. Ho cominciato quando non riuscivo a dormire nell'ospedale da campo, dopo aver perso la gamba.» Si batté una mano sul ginocchio. «Mi ha tenuto occupato mentre gli altri dormivano. Ed è ancora così. I sogni che faccio tendono a... turbarmi. Le guerre sono difficili da dimenticare.»

«Anch'io faccio sogni inquietanti» disse Karolina. «A volte chiudo gli occhi e vedo tutte le cose terribili che sono successe nella Terra delle

bambole.»

«La Terra delle bambole?»

«È il posto in cui vivevo prima che mi chiamassi qui» spiegò lei. «Proprio come tu vivi...» Si picchiettò le dita sul mento, riflettendo. Il Giocattolaio le aveva detto dov'erano di preciso?

«A Cracovia» terminò lui. «Ci troviamo a Cracovia, nella Repubblica polacca.»

«Cracovia.» In bocca a Karolina il nome della città era fresco e croccante come lo spicchio di una mela. «E com'è? Un bel posto?»

«Per me, sì. Mi piace molto stare qua.» Il Giocattolaio fece un cenno alla volta della vetrina. «Ho costruito un modellino della città, se ti va di vederlo.»

Karolina saltellò da un piede all'altro nei suoi stivaletti. «Sì, per favore!»

L'uomo fece per prenderla, poi si fermò, le mani che indugiavano sopra di lei. «Posso?» domandò. «Non voglio essere maleducato e portarti in giro se ti dà fastidio.»

«Non mi dà fastidio. Le tue gambe sono molto più lunghe delle mie. Ci metterei un'eternità ad attraversare la stanza» rispose la bambola. Sollevò le braccia e il Giocattolaio la prese dal tavolo.

Mentre si avvicinavano alla vetrina Karolina intravide il suo riflesso sul vetro, e un altro pizzico d'ansia la abbandonò. Il Giocattolaio aveva saputo catturare il suo aspetto alla perfezione: aveva gli stessi capelli dorati e gli stessi occhi blu che aveva avuto nella Terra delle bambole. «Hai fatto un ottimo lavoro con me» osservò. «Grazie.»

«Non c'è di che» disse l'uomo. Tuttavia sembrò ansioso di cambiare discorso e puntò un dito verso il basso. «Quella è la piccola Cracovia.»

Il modellino della città che aveva fatto era sistemato nella vetrina del negozio. Al centro c'erano un edificio con due torri dorate e la gigantesca statua di un uomo dall'espressione molto severa. Intorno a essa si raccoglievano in egual misura piccioni e persone, mentre alcune piccole figure si facevano strada verso le case tozze e i negozi che sorgevano intorno alla piazza. All'interno della piccola Cracovia c'era anche il Giocattolaio: era in piedi davanti alla sua bottega con una bambola in una mano e un bastone nell'altra.

In un angolo, però, c'erano due statuine – un giovane cavaliere con una spada dorata e un drago che si muoveva di soppiatto verso di lui – che lasciarono Karolina senza fiato. «Il cavaliere... dove vive?» chiese.

«Quello è il principe Krakus, e viveva nel castello di Wawel» spiegò il Giocattolaio. Batté la mano su un piccolo edificio la cui facciata era stata dipinta in modo da ricordare un muro di mattoni rossi. Un fiume azzurro gli si acciambellava intorno come un gatto.

«Voglio incontrarlo» disse Karolina. «Quanto ci vuole per arrivarci? Non sembra troppo lontano.»

«La vera Cracovia è un po' più grande delle parti che ho inserito nel modellino. Temo ci vorrebbe parecchio tempo per raggiungere il castello di Wawel a piedi» obiettò il Giocattolaio. «E mi dispiace deluderti, ma il principe e il drago fanno parte del passato della città, non del suo presente. Li ho inseriti nella riproduzione solo perché la loro storia mi piaceva molto.»

La notizia si abbatté su Karolina come una folata di vento invernale, gelida e indesiderata. «Se non è il cavaliere a proteggere la città, allora chi lo fa?»

«Be'» rispose l'uomo, «in questo momento abbiamo l'esercito e la marina ad aiutarci. Ma sono preoccupato per il mio paese. Intorno a noi si stanno addensando nuvole di burrasca.»

Pensando ai soldati nelle scintillanti uniformi d'argento che erano stati a servizio della regina, Karolina disse: «Ma gli eserciti non vincono sempre le loro battaglie. Credevo che questo mondo fosse sicuro».

«Non è... sempre sicuro» ammise il Giocattolaio.

La bambola indicò la piazza buia. «Non vedo niente di pericoloso lì fuori» osservò lei. «Sei sicuro che il principe e il drago non ci siano più? La loro magia sembrava grandiosa e potente. Forse potrebbero riuscire a mettere fine alla guerra nella Terra delle bambole.»

«Non pensavo potesse esserci una guerra in un mondo pieno di giocattoli» replicò l'uomo.

«C'è stata una vera guerra, con battaglie, ferite e tutto il resto» disse Karolina.

«Chi l'ha cominciata?» domandò il Giocattolaio.

«I ratti» rispose lei. «Degli orribili ratti arrivati da molto lontano.» Tremò. Potevano esserci interi mondi di distanza tra lei e i suoi nemici, ma la paura che aveva di loro non era diminuita.

«Ratti?» chiese l'uomo. «Intendi le piccole creature che si annidano nei vicoli?»

«Piccole?» ribatté Karolina di getto.

«Suppongo non fossero poi così piccole, dopotutto» concesse il Giocattolaio.

«No» confermò lei. «Erano enormi e malvagie. Ma io non sono più lì, proprio come tu non stai più combattendo la tua guerra. Il vento ha salvato me e Fritz, anche se non so dove sia lui...»

«Mi dispiace tanto. Non volevo turbarti» disse l'uomo.

«Sei perdonato» lo rassicurò Karolina, premendogli la mano contro il polpastrello del pollice. Poi, d'impulso, lo cinse con le sue piccole braccia. Non era un vero e proprio abbraccio, ma poteva andare.

Quando lo lasciò, il Giocattolaio disse: «Ho un libro sulla storia del principe e del drago al piano di sopra. Posso andare a prenderlo, se ti va».

«Potrebbe tornare utile» rispose Karolina. Non aveva abbandonato la speranza che il principe e il drago avessero trovato rifugio altrove, proprio come lei e le altre bambole avevano fatto nella foresta. Magari erano ancora in grado di salvare la sua gente.

L'uomo la riportò sul tavolo e disse: «Torno subito». Ma, prima di andare, aggiunse: «Per favore, non andare via mentre sono di sopra. Te ne prego.»

Lei fece un cenno verso la porta. «Non potrei. Quella porta è troppo grande perché possa aprirla da sola.»

«Non intendevo andar via dal negozio.» All'improvviso il Giocattolaio le apparve molto più giovane di quanto non fosse: un bambino spaventato, invece che un uomo. Fu strano per Karolina assistere a quella trasformazione. «E se... e se tornassi a essere una bambola normale?»

Quel pensiero non l'aveva mai sfiorata. Si sentiva ben ancorata alla forma di legno che il Giocattolaio le aveva dato, ma cosa sarebbe successo se il vento gentile fosse tornato a portar via la sua anima?

Interpretando il suo silenzio, l'uomo disse: «Mi dispiace. Non volevo causarti altre preoccupazioni». Pronunciò quelle parole con un sussulto, e Karolina si chiese quanto tempo della sua vita avesse impiegato a scusarsi, anche quando non aveva fatto nulla di sbagliato.

«Non devi scusarti» lo rassicurò. «Non so proprio tutto su come funziona la magia, ma le bambole non lasciano questo mondo finché il loro corpo non cade a pezzi. E il mio è nuovo di zecca.» Agitò le piccole dita, che erano agili proprio come lo erano state nella Terra delle bambole. «Credo che resterò qui per un bel po'.»

Il sorriso che l'uomo le rivolse fu di stanco sollievo, come se quella risposta avesse sciolto un nodo all'interno del suo petto. Aprì la porta sul retro del negozio e sparì al piano di sopra, lasciandola sola con i giocattoli silenziosi.

Il Giocattolaio tornò cinque minuti più tardi con il libro sottobraccio. La copertina era attaccata alla rilegatura soltanto da pochi, fragili fili di tessuto, e l'immagine che vi era impressa sopra – quella di una ragazza in una foresta buia, che a Karolina sembrò fin troppo familiare – era scolorita.

L'uomo posò il volume sul tavolo vicino a lei. «Era il mio preferito da bambino... e prima ancora era il preferito di mia madre» le confidò, cominciando a voltare le pagine. Erano delicate e ingiallite, come se avessero assorbito tutti i pomeriggi assolati che il Giocattolaio doveva aver passato a leggere le storie in esse contenute. «Ah! Eccola qui. Il principe Krakus e il drago.»

Karolina scorse velocemente il racconto, la delusione che cresceva a ogni parola. «Il principe Krakus ha *ucciso* il drago?» esclamò. «Che spreco. Avrebbe dovuto farselo amico, invece. Il re della Terra delle bambole avrebbe fatto così.»

«Ora che ci penso, sarebbe stata una soluzione migliore» convenne il Giocattolaio.

La bambola prese insieme un gruppo di pagine e, con uno grugnito, le girò in un colpo solo. Ad accoglierla trovò l'immagine di un manipolo di cavalieri, le spade che scintillavano mentre si scagliavano contro i cancelli di un castello. «Guarda tutti questi cavalieri. Se venissero nella Terra delle bambole, potrebbero aiutarci a sconfiggere i ratti. Soprattutto se fossero grandi come te.»

L'uomo seguì con un dito i contorni dell'elmo smerlato di uno di loro. «Hanno un'aria feroce, in effetti» commentò. «Se solo potessero *prendere vita* e aiutarti.» Chiuse gli occhi, e il disegno sotto il suo dito ebbe un sussulto. Karolina sbatté le palpebre, convinta di aver immaginato tutto, ma l'immagine tornò ad animarsi. I cavalieri sulla pagina si stavano *muovendo*. Sentì i loro mantelli fluttuare al vento e il suono assordante degli zoccoli dei loro destrieri che si abbattevano sul terreno. Il rumore si fece sempre più forte, come se i guerrieri si stessero avvicinando a loro da una grande distanza.

Anche il Giocattolaio dovette sentirlo, perché spalancò gli occhi e abbassò lo sguardo sulla pagina a bocca aperta. «Che...?»

La gioia serrò la gola di Karolina, lasciandola quasi senza fiato. «Li stai portando in vita» riuscì a dire. «Sei davvero capace di fare delle magie!»

A un tratto, però, il disegno smise di muoversi, e i cavalieri si fermarono. Ma la sensazione di magia rimase; la bambola la sentì scaldare l'aria intorno a

loro.

«Non sono stato io» esclamò il Giocattolaio. «È impossibile. Non ho mai fatto nulla di simile prima d'ora.»

«Sei stato tu a chiamarmi e darmi un cuore, e poco fa hai fatto prendere vita al libro» disse Karolina. «Potresti avere in te abbastanza magia da salvare la Terra delle bambole. Magari è per questo che il vento gentile mi ha portato fin qui! E in cambio, forse, potrei fare qualcosa per te.»

«Non è necessario» si affrettò a replicare l'uomo. «Non sono per niente convinto di essere il mago che credi ma, se potessi aiutarti, non lo farei per avere qualcosa in cambio.»

«Non sarebbe giusto se anch'io non ti offrissi il mio aiuto.» Karolina si guardò intorno, cercando di capire come avrebbe potuto rendersi utile. Soltanto quando udì il fruscio delle proprie gonne, si rese conto di come avrebbe potuto dare una mano al Giocattolaio. «Cucirò dei vestiti per i tuoi giocattoli» annunciò, «così potrai venderli. Ero una sarta e sono molto brava nel mio lavoro.»

«Ci credo» rispose l'uomo. «Ma, a parte la storia dei ratti, non so molto del tuo mondo.»

«Da dove potrei cominciare?» domandò lei.

Il Giocattolaio agitò la mano, e in quel momento sembrò veramente un mago; uno di quelli capaci di controllare le stelle, anche se non se ne rendeva conto. «Dall'inizio» suggerì.

Nella Terra delle bambole, raccontò Karolina, il fiume accanto al suo cottage la svegliava ogni mattina con una canzone, e gli alberi erano pieni di mele candite. La luce del sole era dolce come crema di burro. Era un luogo in cui l'amore durava in eterno, e nessuno veniva mai messo da parte.

«Da come la descrivi, sembra un posto perfetto» disse il Giocattolaio.

«Oh, no, non lo era... Nemmeno prima dell'invasione.» Karolina gettò una treccia oltre la sua minuscola spalla, colpendo il gomito dell'uomo. «I conigli di peluche non facevano che rosicchiarci i vestiti, e le mele candite vengono a noia dopo un po'.»

«Eppure credo lo stesso che mi piacerebbe essere un giocattolo e vivere lì.» La risata del Giocattolaio si tramutò in uno sbadiglio, e Karolina si voltò a guardare l'orologio antico. Era la mezzanotte in punto, che li supplicava di andare a dormire.

«Possiamo andare a Cracovia domani?» domandò. «Potrebbe esserci altra magia nascosta da qualche parte.»

L'uomo non si mostrò molto propenso ad accontentarla. Si mosse, a disagio, e rispose: «Temo che la gente potrebbe reagire in modo strano sentendoti parlare. Sarebbe meglio se restassimo in casa per un po', almeno finché non avrai imparato qualcosa in più su questo mondo. Potrei approfittare di questo tempo per lavorare sulla mia magia e portare a termine il mio progetto». Indicò la meravigliosa casa per le bambole.

«Capisco» disse Karolina. «Ma un giorno mi mostrerai Cracovia, vero?»

«Ti porterò con me la prossima volta che dovrò fare una consegna.»

La triste storia di Pierrot

Molto prima dell'invasione, in un tempo in cui nella Terra delle bambole tutto sembrava allegro e radioso come un girasole, a Karolina piaceva sedere vicino al torrente e godersi le brezze impudenti che danzavano per i campi intorno al cottage. Aveva preso l'abitudine di chiedere alle bambole tristi di unirsi a lei ogni volta che poteva; sembrava avessero un disperato bisogno di distrarsi, e Karolina sperava che l'incantevole scenario della campagna potesse contribuire a risollevarle il loro spirito.

Una di quelle bambole era Pierrot, con la sua faccia bianca e i triangoli neri dipinti sotto gli occhi. Karolina non sapeva se i due triangoli volessero ricordare delle lacrime, ma Pierrot era sempre così malinconico che l'ipotesi sembrava plausibile.

Ogni volta che veniva se ne stava seduto in silenzio vicino al torrente per diverse ore. Fissava il proprio riflesso sull'acqua come se questa potesse offrire una soluzione a qualsiasi problema lo tormentasse. Ma la soluzione non arrivava mai.

Gli altri clown del paese di Karolina si sarebbero avvicinati a qualsiasi bambola sembrasse passare una brutta giornata, e avrebbero estratto fiori di tessuto da sotto il cappello e raccontato qualche storiella buffa senza bisogno che nessuno glielo chiedesse. La piccola sarta sapeva che ogni volta che le capitava un clown come cliente finiva per lavorare poco, troppo impegnata a ridere di gusto.

Ma Pierrot non era come gli altri clown.

«Non capisco» gli diceva Karolina. «Sei un clown. Dovresti ridere sempre, ma ti ho visto piangere un sacco di volte. Chi ti ha rubato il sorriso? Magari possiamo riprendercelo.»

«Non me l'hanno rubato» rispose Pierrot.

«E allora perché sei così infelice?»

«Mi manca il bambino con cui vivevo. Lui era mio e io ero suo.» Pierrot affondò un piede nell'acqua, facendo incresparsi il proprio riflesso. «Credo che mi avrebbe tenuto per sempre, ma lui e i suoi genitori sono dovuti fuggire da gente cattiva. Non hanno potuto portare con sé né vestiti né fotografie né mobili. E nemmeno me. Mi sento solo senza di lui.»

«Solo?» domandò Karolina. «Anche adesso?»

«A te non capita mai di sentirti sola qui in campagna?» replicò il clown. «Non c'è nessuno che vive con te.»

«Oh, no» disse Karolina. «Perché dovrei sentirmi sola? Ho un mucchio di clienti con cui parlare.» Aveva risposto a quella domanda con leggerezza ma, a rifletterci bene, ogni tanto le capitava di sentirsi sola. Altrimenti perché avrebbe invitato Pierrot e gli altri a passare del tempo con lei? Poteva anche non ricordare la sua vita nel mondo degli umani, ma una parte di lei sembrava consapevole di aver perso qualcosa, anche se non riusciva a darle un nome.

«Sei fortunata, allora» commentò il clown.

«Mi dispiace che tu sia triste.»

«Grazie.» Pierrot emise un sospiro. «Ho provato a essere felice. La Terra delle bambole è un bel posto. Più gentile del mondo che ci siamo lasciati alle spalle.»

«Ma tu vuoi comunque tornare indietro» osservò lei.

«Sì» confermò il clown. «Il mio amico deve essere spaventato, e mi piacerebbe essere lì a confortarlo.»

Karolina sfiorò la superficie dell'acqua con la punta dello stivaletto. «Potrei cucirti una camicia con dentro un desiderio d'amore» disse infine. «Magari ti aiuterebbe a ricongiungerti col tuo amico.»

Il sorriso che si fece strada sulle labbra del clown era incerto, ma lei fu comunque contenta di constatare che era ancora capace di un simile gesto. «Lo apprezzerai moltissimo.»

Nonostante la camicia di Pierrot fosse semplice da realizzare, Karolina lavorò senza sosta tutta la notte per finirla: voleva che non ci fosse nemmeno un punto fuori posto.

La mattina seguente, quando uno dei soldati della regina si presentò al cottage per commissionarle una divisa, non poté fare a meno di notare l'indumento. «Che splendido lavoro» disse.

«È per un amico» spiegò lei. «Ha espresso un desiderio molto importante, e vorrei più di ogni altra cosa al mondo che si avverasse.»

Karolina non sarebbe stata capace di spostare le montagne, né di tirar giù la luna dal cielo, ma quando si trattava di desideri...

Quando si trattava di desideri sapeva come rendersi utile.

La città di Cracovia

La mattina seguente, dopo il sorgere del sole, la piazza principale di Cracovia si riempì di gente.

Alcuni avevano blocchi da disegno e cavalletti sotto braccio. Altri portavano cesti di pane e attrezzi per costruire edifici ancora più maestosi. Erano tutti diversi e colorati, ciascuno a proprio modo, tuttavia Karolina non vide nessuno fare magie come il Giocattolaio.

L'uomo fece ritorno al negozio quando l'orologio a pendolo nell'angolo suonò le nove. Portava un paio di occhiali dalla montatura argentata e, al posto del pigiama, degli abiti da giorno. La sua andatura claudicante era attenuata dall'uso del bastone.

«Buongiorno» lo accolse Karolina.

«Oh... buongiorno» rispose il Giocattolaio. Si aggiustò gli occhiali, inclinandoli prima da un lato poi dall'altro, ma la bambola non si dissolse come uno dei suoi sogni.

«Hai dormito bene?» chiese Karolina.

«Sì, stanotte ho dormito come non dormivo da tempo» rispose lui, aprendo la porta del negozio e girando il cartello sistemato in vetrina in modo che mostrasse la scritta aperto. Mentre lo faceva, Karolina intravide le lettere sulla porta: CYRYL BRZEWICK, GIOCATTOLAIO.

Cyryl Brzewick.

Che nome curioso aveva il fabbricante di bambole!

«Detesto dirlo, ma credo sarebbe meglio se evitassi di parlare con i clienti che verranno oggi» fece presente il Giocattolaio, arrancando verso uno degli scaffali per raddrizzare un elefante di peluche che si era abbattuto sulla sua vicina, una giraffa. Diede un buffetto affettuoso a entrambi.

Karolina aveva immaginato che le avrebbe chiesto di restare in silenzio. Se un uomo che faceva giocattoli per vivere faticava ad accettare l'idea che uno di essi potesse mettersi a conversare con lui, le altre persone avrebbero trovato la cosa ancora più strana.

«Capisco» disse, le spalle che si afflosciavano un po'. «Ma posso restare con te a guardare? Starò zitta.»

«Sì» rispose il giocattolaio. «La compagnia non mi dispiace.»

Il vivace caos di Cracovia aumentò con il passare del giorno, e diverse persone entrarono nel negozio o sbirciarono dalle vetrine. I più interessati erano i bambini dai visetti tondi, le cui bocche si spalancavano per lo stupore alla vista delle file di bambole e della piccola Cracovia.

Due di quei bambini entrarono accompagnati dalla madre poco dopo l'apertura del negozio, il loro ingresso annunciato dal suono squillante del campanello sopra la porta. Karolina guardò il bimbo e la bimba scegliere due giocattoli e saltellare sino al tavolo da lavoro del negoziante con la madre alle calcagna. La bambina aveva tra le braccia una bambola dai capelli di lana rossa; il fratello stringeva un orso di peluche con un papillon scarlatto. Sembrava che i giocattoli si fossero già guadagnati l'amore dei loro proprietari.

«Vorremmo comprare questi, per favore» disse la madre.

«Oh, sì. Certo.» Il Giocattolaio scese goffamente dallo sgabello e per un attimo la gamba di legno fece capolino dai suoi pantaloni. La donna lo fissò più a lungo di quanto Karolina reputasse necessario. Il Giocattolaio registrò gli acquisti su una robusta macchina di metallo che ticchettava e fischiava mentre lui pigiava sui tasti, come se segretamente anche lei fosse stata una creatura viva. L'uomo non alzò lo sguardo sulla cliente quando accettò il denaro che lei gli porse. «Grazie per l'acquisto» mormorò. «*Miłego dnia*. Buona giornata.»

La donna annuì, ansiosa di riprendere la sua strada. Ridacchiando, i bambini corsero alla porta con i loro giocattoli.

Il negoziante li guardò andar via, il sorriso che si faceva sempre più tirato.

«Fissarti non è stato carino da parte di quella signora» commentò Karolina quando furono di nuovo soli.

L'uomo si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli furiosamente con un lembo della camicia. «Non mi dà fastidio.»

La bambola si sedette con un grugnito. «Non sei bravo a mentire» lo informò.

«No, hai ragione» ammise lui in tono stanco.

Col passare dei giorni, Karolina si rese conto che l'unica persona che veniva a trovare il Giocattolaio senza figli al seguito era la versione in carne e ossa di una delle statue della piccola Cracovia, un fornaio di nome Dombrowski. Portava con sé un dolce per il Giocattolaio e una gran quantità di lamentele su quell'ingrata di sua moglie o sui poeti e gli artisti che si affollavano nel caffè accanto al negozio. Ma l'argomento preferito per le sue lagnanze sembrava essere la Polonia.

«Credevo saremmo diventati una grande nazione quando abbiamo conquistato l'indipendenza» disse Dombrowski, aggirandosi intorno al tavolo da lavoro del Giocattolaio, in fondo al negozio. Karolina riusciva a vedere solo il fornaio, il cui corpo era tondo come la pagnotta che il Giocattolaio aveva mangiato a colazione.

«Siamo una grande nazione» replicò quest'ultimo con un sorriso. «E Cracovia è una grande città. Dopotutto, quante altre città possono dire di essere state fondate da un principe che ha combattuto con un drago?»

«Sciocchezze! I draghi non esistono. Passi troppo tempo con i tuoi giocattoli e i tuoi libri di favole» disse Dombrowski. La saliva schizzò dalla sua bocca come una fontana, e una goccia finì sulla guancia di Karolina. Lei avrebbe voluto asciugarla con l'orlo della sua gonna rossa, ma non voleva infrangere la promessa fatta al Giocattolaio muovendosi.

Che cos'era successo a Dombrowski per fargli smettere di credere ai draghi? Aveva mai creduto nella loro esistenza? Karolina sperava di sì. Un'intera vita trascorsa senza credere a nulla di fantastico doveva essere cupa e noiosa.

«La Germania invece... quella sì che è una grande nazione» proseguì il fornaio. «Non hai letto i giornali? L'esercito tedesco ha marciato sulla Cecoslovacchia e ha occupato il paese. Nessuno ha avuto il coraggio di opporsi. Pensa a cosa significherebbe essere in grado di fare una cosa simile!» Sbatté il suo grosso pugno sul tavolo per rimarcare il concetto, e Karolina cadde su un fianco.

«Adolf Hitler è un uomo pericoloso» obiettò il Giocattolaio, tirandola su con una smorfia di costernazione. «Non c'è niente di buono in quello che sta facendo.»

Dombrowski scrollò le spalle. «Non hai detto che, prima di cambiarlo, il cognome della tua famiglia era *Birkholz*? È un cognome tedesco. E hai combattuto per la Germania nell'ultima guerra.»

«Mio padre era tedesco, ma si è trasferito in Polonia da bambino. Facevo parte delle legioni polacche durante la guerra» spiegò il Giocattolaio. «Al tempo combattevo a fianco della Germania, ma ero orgoglioso di essere polacco, e lo sono ancora.»

«Che cosa abbiamo in Polonia? Sale, pini e patate» ribatté il fornaio. «Potresti vendere questo posto e farti una nuova vita in Germania con tutto il denaro che ti ha lasciato tuo padre. Sono sicuro che ti accoglierebbero a braccia aperte.»

«Rinuncerei a tutto il denaro, se significasse riavere i miei genitori» disse il Giocattolaio. Karolina non sapeva che avesse perso la sua famiglia. La rattristava il pensiero che fosse solo al mondo, ma era consapevole, così come doveva esserlo lui, che nessuna somma di denaro poteva ricomprare l'anima di un uomo. La morte era equa, da quel punto di vista. «E comunque sono contento di avere un negozio. Mi piace pensare che sia un posto in cui la gente può dimenticare tutto quello che ha perduto.»

«Ne dubito» replicò il fornaio, alzando gli occhi al cielo. «Tutti a Cracovia hanno perso qualcuno, e non lo dimenticheranno, non importa quante frivolezze tu possa offrirgli. Non rinuncerai mai ai tuoi sciocchi sogni, non è vero, Cyril?»

Prima che l'altro avesse modo di rispondere, Dombrowski uscì a passo sostenuto dal negozio, borbottando qualcosa.

Karolina pensò che le vite di quei due uomini sarebbero notevolmente migliorate se il fornaio fosse stato capace di riconoscere la semplice bellezza che il Giocattolaio offriva al mondo, ma era evidente che Dombrowski non fosse tipo da cambiare idea. Se si faceva beffe dell'esistenza dei draghi, non avrebbe mai creduto nella Terra delle bambole e nei suoi abitanti.

Il Giocattolaio si afflosciò sul suo sgabello. «Forse ha ragione» disse mentre Karolina si stiracchiava le membra indolenzite. «Di questi tempi i poeti scrivono della fine del mondo, invece che del vero amore, e gli artisti dipingono ciò che hanno visto attraverso il fumo dei campi di battaglia, invece delle fate. Mando avanti questo negozio da vent'anni, e cosa ho ottenuto? Non ho nemmeno una famiglia mia.»

«Non sei mai stato sposato? Proprio mai?» domandò Karolina, sorpresa. Se un tipo irritante come il fornaio aveva una moglie, perché il Giocattolaio non

era riuscito a trovare il vero amore?

«No» rispose lui. Aveva lo sguardo distante, come se stesse silenziosamente contemplando i possibili futuri che gli erano stati preclusi. «Temo di non essere molto bravo a parlare con le persone.»

Eppure la gente adorava i giocattoli che creava, rifletté Karolina, il che era un po' come amare lui. Come poteva farglielo capire?

«Rendi felici i bambini che vengono qui» disse infine, poggiandogli una mano sul polso. «Li aiuti a trovare degli amici. E non hai idea di quante bambole desiderino essere amate... È l'unica cosa che il mio amico Pierrot abbia mai voluto. Non prestare ascolto a quel fornaio brontolone. Quello che fai ha un valore... e grazie alla tua magia farai cose ancora più belle in futuro. Me lo sento.»

«Posso solo sperare che tu abbia ragione» concluse l'uomo.

I ratti

Il giorno che i ratti dichiararono guerra alla Terra delle bambole, il sole splendeva radioso come sempre. Calpestarono le margherite di zucchero, insozzarono i fiumi e composero sanguinarie ballate. Ovunque giungessero, derubavano le bambole.

Man mano che i ratti continuavano ad arrivare, nessuna bambola osò più recarsi alla sartoria di Karolina. Se fossero andate a farle visita, sarebbe stato con un unico desiderio in mente: che i ratti abbandonassero per sempre la loro terra. E quello era un desiderio troppo grande perché Karolina potesse esaudirlo.

Da quando i ratti avevano invaso la sua terra, la sarta non aveva mai lasciato il cottage. Si era limitata a sbirciare fuori dalle tende a fiori, osservando i ratti che marciavano sulla strada con le loro gigantesche asce arrugginite e i loro occhi neri come il catrame.

Una mattina Karolina sentì bussare alla porta. Si irrigidì e prese il suo ago d'argento. Non era una vera spada, ma con che altro avrebbe potuto difendersi?

«Chi è? Cosa vuoi?» urlò.

«Karolina, sono Marie!» disse una voce. «Per piacere, posso parlarti?» Marie? Che ci faceva Marie lì?

Karolina aprì la porta e vide una delle bambole tristi ferma sui gradini dell'ingresso. Ricordava di aver cucito le splendide farfalle dorate che le ornavano la gonna e il desiderio che vi aveva intessuto: che Marie potesse ricongiungersi con una bambina umana nella lontana Parigi.

«Non dovresti essere qui!» disse la sarta. «Sai quanti ratti ci sono in giro?»

«È per questo che sono venuta» replicò l'altra. «Restare nella Terra delle bambole non è più sicuro. Voglio trovare un modo per tornare al mondo degli umani.»

«Molto presto il nostro esercito rispedirà i ratti oltremare» disse Karolina. Lanciò un'occhiataccia verso la strada, sperando che una volta tanto ci fosse un ratto imbronciato nei dintorni pronto a sentire la sua premonizione e tremare di terrore.

Marie abbassò lo sguardo sulle sue scarpette rosa. «Non vincerà mai» ribatté mestamente. «Per favore, vieni con me, Karolina. Non ci saranno ratti nel mondo degli umani.» La prese per mano, come se volesse trascinarla via dalla porta seduta stante.

«Non lascerò la mia casa per colpa di quei disgustosi ratti» rispose lei, divincolandosi dalla stretta. «Tutto ciò che amo è qui.» Sfiò con le dita il profumato pan di zenzero di cui era fatta la cornice della porta. Come poteva fuggire?

«Karolina...» cominciò Marie.

«Ti auguro ogni fortuna, e ti farò un vestito speciale con quell'augurio cucito in ogni piega del tessuto» la interruppe la sarta. «Ma non posso venire con te.»

Marie annuì. «Immaginavo che lo avresti detto, ma dovevo tentare» disse abbracciandola. «Grazie di tutto. E fa' attenzione.»

La sarta guardò l'altra bambola correre di nuovo verso il sentiero, il vestito che le fluttuava intorno come se le farfalle le avessero concesso il dono del volo. Solo quando Marie fu svanita dalla sua vista, richiuse la porta.

Il negozio magico

Con l'incoraggiamento di Karolina, il Giocattolaio esercitò la sua magia.

Faceva spostare le statue all'interno della piccola Cracovia, i loro movimenti meccanici e disarticolati. Posava le mani sulle illustrazioni del suo libro di favole, e le figure d'inchiostro rimettevano in scena le loro storie più e più volte, davanti agli occhi di Karolina. Trasformò i girasoli sfioriti che aveva acquistato nella piazza principale in seta.

Ma per quanto grandiosa fosse quella magia, Karolina sapeva che non sarebbe stata sufficiente a sconfiggere i ratti. I disegni delle streghe sghignazzanti e dei cavalieri dalle armature dorate potevano raccontare le storie che erano già impresse sulla pagina, e le statue di legno della piccola Cracovia non erano nemmeno in grado di esprimere i loro pensieri come lei, figurarsi di andare in guerra. La magia del Giocattolaio era piccola, delicata e bella, proprio come quella di Karolina nella Terra delle bambole.

«Mi dispiace di non poter essere di maggiore aiuto» si scusò il Giocattolaio. Stavano studiando con attenzione uno dei suoi libri, ma a un tratto lo chiuse e lo mise da parte, stanco di continuare a fissarne i disegni.

«Non è colpa tua» rispose Karolina. «Credo che la magia faccia un po' di testa sua, alle volte. Sai quante volte ho espresso il desiderio che i ratti se ne andassero? E non ha *mai* funzionato.»

L'uomo fece tamburellare le dita sulla sua gamba di legno, l'aria pensierosa. «Forse hai ragione. Se solo tu potessi contagiarmi con la tua sicurezza come con un'influenza, potrei fare qualsiasi cosa.»

«Non mollare» lo incitò Karolina. «Ho fiducia a sufficienza per entrambi.»

A parte Karolina, la cosa più straordinaria del negozio era la casa delle bambole che il suo nuovo amico stava costruendo senza sosta. Ogni

pomeriggio il Giocattolaio lavorava a quella e a una nuova bambola, una ragazza dai riccioli scuri con degli occhi scintillanti, ciascuno di un colore diverso. Il sinistro era di un verde primaverile, il destro era blu come il mare.

Mentre l'uomo intagliava con il suo coltellino, Karolina preparava vestiti per gli altri giocattoli. Quella sera stava cucendo un vestito rosa per una bambola di nome Lucja, ma non riusciva a concentrarsi sulle rose che stava ricamando sul colletto. Era troppo interessata alla bambola che avrebbe occupato la casa.

«Sembra che avrà l'aspetto di una principessa» disse. «È bella quasi quanto la *Dama con l'ermellino*.»

La *Dama con l'ermellino* era la sua opera d'arte preferita. Il Giocattolaio ne possedeva una copia dipinta da uno degli artisti che trascorrevano le loro giornate nel caffè lì vicino. Il dipinto originale di Leonardo da Vinci si trovava nel museo Czartoryski, un piccolo edificio con un vivace tetto verde che sorgeva dall'altro lato della piazza. La donna del ritratto pareva nascondere un migliaio di segreti nel suo sorriso appena accennato. Un ermellino bianco le cingeva il braccio come un filo di fumo, lo sguardo illuminato da una scintilla di furbizia.

«Non sono un artista come da Vinci» replicò il Giocattolaio, ma stava sorridendo. Aveva sempre un'aria felice quando parlava della casa giocattolo e della bambola che la abitava. Quei due giocattoli sembravano avere più valore per lui di ogni altra cosa nel negozio, fatta eccezione per Karolina. «Spero solo che il signor Trzmiel sia contento del mio lavoro.»

«Il signor Trzmiel?»

«Oh, Jozef Trzmiel è l'uomo che mi ha commissionato la casa per le bambole. È per il nono compleanno di sua figlia» spiegò il Giocattolaio. Allungò la mano all'interno del cassetto del tavolo da lavoro e tirò fuori una fotografia dalla pila di ricevute e schizzi per nuovi giocattoli. «Vedi? La bambola dovrebbe somigliare alla bambina. Si chiama Rena.»

Karolina inclinò la testa per guardare la foto, che mostrava una bimba sorridente in mezzo a un prato. Sembrava che fosse stata la radura stessa a farle dono della ghirlanda di fiordalisi che aveva addosso. «È molto carina» commentò.

«E suo padre mi ha dato l'impressione di essere una persona gentile» disse il Giocattolaio. «Devo consegnargli la casa la prossima settimana. Spero di non perdermi... non conosco Kazimierz molto bene. Perché non mi accompagni?»

«A Kazimierz?» domandò lei. Aveva imparato tutto sui giardini Planty, sulla stazione ferroviaria e sullo splendido fiume che scorreva accanto al castello di Wawel dal modellino che il Giocattolaio aveva fatto di Cracovia, ma non aveva mai sentito parlare di Kazimierz.

«È il quartiere ebraico della città» spiegò l'uomo.

«Ebraico?» chiese Karolina. «Ho sentito quel terribile Hitler urlare alla radio che gli ebrei non sono come i tedeschi e che stanno causando la rovina della Germania. Poi hai cambiato stazione.» A essere sinceri, non ci aveva mai badato molto. Il Giocattolaio cambiava sempre stazione quando il leader tedesco parlava. Karolina pensava odiasse il fatto che Hitler urlava sempre.

«Non credevo parlassi il tedesco» disse lui.

«Tu lo parli, e tua madre lo ha imparato da tuo padre, giusto? Dev'essere per questo che lo capisco anch'io» osservò la bambola.

«Non ci avevo riflettuto» ammise il Giocattolaio. Il suo pennello si fermò sul vetro della finestra che stava ritoccando. «E per quanto riguarda Hitler... odia tutti quelli che non sono come lui. Mi vergogno di com'è diventato il paese di mio padre a causa sua.» Per un momento rimase in silenzio, perso nei suoi pensieri cupi. Poi riprese a parlare, dicendo: «Gli ebrei come il signor Trzmiel praticano una religione diversa dalla mia... non sono cristiani. Hanno un altro tipo di rapporto con Dio.»

«Oh, è una ragione molto sciocca per odiare qualcuno» commentò Karolina.

«Già.»

Il Giocattolaio non diede segno di voler continuare la discussione, e lei decise di passare a un argomento più allegro. Stese il vestito di Lucja sul tavolo, in modo che l'uomo potesse guardarlo bene. «Che ne pensi?» domandò.

Lui lo scrutò da sopra la montatura degli occhiali. «È meraviglioso. Soprattutto quelle piccole rose.»

«Le rose rosa sono per le persone gentili. O per le bambole gentili» spiegò Karolina. «I fiori hanno un loro linguaggio. Il rosso esprime passione, il bianco purezza, il rosa speranza e affabilità.»

«Il rosso del tuo vestito ti si addice alla perfezione, allora» disse il Giocattolaio ridacchiando.

I Trzmiel

Il giorno del compleanno di Rena Trzmiel fu caldo e umido sin dalle prime luci dell'alba, e il viso del Giocattolaio luccicava per il sudore mentre lui e Karolina scendevano lungo il pendio della collina, diretti a Kazimierz.

La bambola ciondolava al ritmo dei suoi passi all'interno della tracolla che l'uomo portava al petto, e sbirciava entusiasta la città. Una dozzina di tavoli, letti e fornelli in miniatura erano stati sistemati con lei nella borsa.

Era la prima volta che il Giocattolaio la portava con sé fuori dal negozio, e Karolina rimase deliziata alla vista di Cracovia che si estendeva davanti ai suoi occhi. Tutto in città era ancora più splendido di quanto non fosse nel modellino realizzato dal suo amico, a cominciare dalla piazza principale – Rynek Główny – per arrivare al castello di Wawel, che incombeva sul resto della città come un re sul suo trono.

Cracovia non somigliava affatto alla Terra delle bambole, dove tutti conoscevano il proprio vicino di casa. C'erano così tante persone, intorno a lei, che per Karolina sarebbe stato più facile dare un nome a ogni stella del firmamento notturno che a ogni concittadino del Giocattolaio.

Eppure lui non degnava di uno sguardo la folla e gli edifici bianchi come nuvole. Aveva vissuto lì per gran parte della sua vita, dunque alcune cose gli apparivano ordinarie, così come i fiori di zucchero e la montagna di vetro lo erano per Karolina.

«Non sopporto l'estate. Non finirà mai abbastanza presto» si lamentò l'uomo da sopra la casa delle bambole che portava in mano. Il comignolo gli urtava il mento a ogni passo, tanto che sulla pelle gli era comparso un segno rosso.

«Dovresti prendere il tram» suggerì la bambola.

«Me la caverò» replicò lui. Sollevò il pollice da sotto la base della casa, puntandolo di fronte a sé. «È tutta in discesa da qui.»

Karolina emise un sospiro. Il Giocattolaio avrebbe dovuto imparare a prendersi miglior cura di se stesso, pensò.

A Kazimierz case e palazzi si affollavano le une intorno agli altri come cantanti in un coro, e c'erano persino più pittori di quanti non se ne vedessero nella piazza principale. Se ne stavano seduti con i loro cavalletti agli angoli delle strade, chini sui loro paesaggi ad acquerello. Di tanto in tanto qualche sciame di bambini li accerchiava, meravigliandosi del modo in cui pennelli, matite e carboncini volavano sulla tela. I residenti più anziani di Kazimierz – le donne a capo coperto e gli uomini dalle lunghe barbe – scuotevano appena la testa.

L'appartamento di Jozef Trzmiel si trovava al quarto piano di un palazzo in arenaria, le cui finestre erano grandi come gli occhi di un gigante. All'interno il Giocattolaio aggrottò la fronte davanti alla scalinata stretta e tortuosa, ma non si lamentò e, dopo essersi sistemato meglio la casa delle bambole contro lo stomaco, cominciò la salita. Più andavano su, più Karolina si convinceva che in cima alla scala avrebbero trovato ad attenderli una principessa o un drago. Personaggi come quelli alloggiavano sempre nella torre più alta.

«Ricordati di non dire una parola, una volta entrati» le raccomandò il Giocattolaio. «Non vogliamo che qualcuno scopra che sei viva.»

«Me ne ricorderò» promise Karolina.

Una volta giunti al quarto piano, l'uomo girò a destra. «Appartamento numero quaranta, giusto?»

«Così hai scritto» rispose lei, abbassando lo sguardo sul pezzo di carta stropicciato che era finito in fondo alla borsa.

Dopo diversi tentativi falliti, il Giocattolaio riuscì a bussare alla porta del numero quaranta senza far cadere la casa delle bambole. Provò ad appoggiarsi allo stipite in cerca di supporto, salvo poi allontanarsi quando la sua spalla urtò il piccolo rettangolo dorato che vi era affisso. In cima spiccava una stella a cinque punte, in basso un leone sollevato sulle gambe posteriori.

La porta si schiuse, e Karolina vide Jozef Trzmiel per la prima volta. Il cliente del Giocattolaio era un uomo alto e piacente dai ricci capelli scuri. Con i suoi lineamenti netti, raffinati, le ricordò le statue che avevano incontrato lungo la strada. Sfoggiava un sorriso e un piccolo cappello circolare che gli copriva soltanto la sommità del capo.

Il suo era uno dei sorrisi più belli che avesse mai visto, brillante e genuino.

«*Dzień dobry*, signor Brzezick. Sono contento che sia venuto.» Jozef aprì ancora un po' la porta, e Karolina inclinò la testa per guardare meglio il grande tappeto che raffigurava un uccellino rosso felicemente appollaiato su un melo.

«*Dzień dobry*. Buongiorno» rispose il Giocattolaio, ma la sua gamba buona stava cominciando a cedere sotto il peso della casa delle bambole.

Per fortuna Jozef se ne accorse prima che il regalo di sua figlia rovinasse sul pavimento. «Venga, lasci che l'aiuti. Mi dispiace che abbia dovuto fare tutte quelle scale con questa in mano» disse l'uomo, afferrando la base della costruzione. «Pensavo di metterla sul tavolo del salotto.» Poi guidò il Giocattolaio dentro casa e lungo un corridoio su cui si aprivano tre porte in legno di quercia.

Sulla carta da parati a fiori, all'interno di cornici elaborate, erano affisse diverse foto, molte delle quali ritraevano Rena. Il nuovo cliente del Giocattolaio compariva in alcuni degli scatti, in genere di fianco a una donna sorridente dal viso tondo. Il calore di quel sorriso s'irradiava tutto intorno, come se volesse dare loro il benvenuto, ma della donna non c'era traccia.

«Questa casa è un piccolo capolavoro» commentò Jozef. «Un regalo perfetto per Rena.»

Il Giocattolaio arrossì. Karolina immaginò che non dovesse essere abituato a ricevere complimenti per il suo lavoro da gente adulta. «Grazie» mormorò, entrando in salotto con Jozef.

Karolina dovette strizzare gli occhi per proteggerli dalla luce del sole pomeridiano che inondava la stanza. Al centro, uno di fronte all'altro, erano sistemati due soffici divani con un basso tavolino da caffè pigiato nel mezzo. Nell'angolo c'erano un paio di custodie di violino e un pianoforte sul quale erano impilate montagne di spartiti. La brezza proveniente dal fiume che attraversava Kazimierz ne aveva sparsi alcuni sul tappeto. Era il posto perfetto per delle bambole. Se solo gli amici di Karolina avessero potuto essere lì!

«Mi scuso per la confusione» disse Jozef mentre lui e il Giocattolaio adagiavano la casa delle bambole sul tavolo. «Mia moglie scherzava sempre sul fatto che avremmo dovuto prendere un altro appartamento per i miei strumenti.»

«No, no. È una casa bellissima.» Il Giocattolaio si chinò e aprì la borsa a tracolla per tirare fuori i delicati mobili in miniatura custoditi al suo interno.

Karolina trattenne il fiato, sentendosi più piccola che mai.

«Sa suonare tutti quegli strumenti?» chiese Brzezick.

«Sì, ma la mia specialità è il violino. Suono per l'orchestra sinfonica» rispose l'altro uomo.

«Ma è meraviglioso! Temo di non aver mai assistito a una vostra esibizione, ma mi piacerebbe molto andare a un concerto, un giorno» disse il Giocattolaio.

Karolina sorrise mestamente. Al suo amico avrebbe fatto bene uscire e andare a un concerto, anche se sapeva che lo spettacolo non sarebbe mai stato all'altezza di quelli che si tenevano nella Terra delle bambole.

Chissà se le stelle suonavano ancora? Si erano ammutolite all'arrivo dei ratti, e la addolorava pensare a quel silenzio incessante.

«La bambola che ha nella borsa fa parte della casa?» domandò Jozef, strappando Karolina ai suoi ricordi.

«No» si affrettò a puntualizzare il Giocattolaio, voltando le spalle al signor Trzmiel e cominciando a sistemare il tavolo e i fornelli all'interno della cucina. «Karolina è più una pubblicità per il negozio. Se qualcuno vuole vedere come lavoro, posso mostrargli questa bambola.»

«È un'idea intelligente» osservò Jozef, guardando con ammirazione il fabbricante di giocattoli che raddrizzava il minuscolo armadio in soffitta. «Con questa non ha bisogno di comprare uno spazio sul giornale. Il passaparola funziona meglio...»

A un tratto la porta di casa si aprì, e una voce fluttuò attraverso il corridoio, interrompendo le sue parole. «Papà? Papà, sei tu?» La domanda fu seguita da un *tap, tap, tap* di piccoli piedi.

«Sì, sono io. Sono tornato a casa prima» rispose l'uomo. «Vieni a salutare.»

Il Giocattolaio si tirò su barcollando, piazzandosi proprio di fronte alla casa delle bambole. Jozef gli rivolse un cenno di approvazione. Era evidente che desiderava che il regalo per la figlia fosse una sorpresa.

Un attimo dopo un bambino e una bambina comparvero sulla soglia. Karolina riconobbe la piccola dalle foto: dagli occhi di colore diverso ai morbidi ricci castani, la somiglianza tra la piccola e la bambola della casa bianca era straordinaria. Doveva trattarsi per forza di Rena Trzmiel. Il bambino, invece, non le era affatto familiare.

«Halo! È il flautista dell'orchestra sinfonica?» domandò Rena, scorgendo il Giocattolaio.

Karolina si sforzò di non ridere. Il suo amico faticava a stento a star dietro alle canzoni che passavano alla radio, quando le trasmettevano. Non riusciva proprio a vederlo come musicista.

«No, purtroppo non abbiamo ancora trovato nessuno per rimpiazzare il signor Budny» disse Jozef. «Questo è il signor Brzezick, Rena. Sarà nostro ospite oggi.»

«Sarà meglio che vada, se avete compagnia. Ci vediamo domani a scuola. Buon compleanno» sussurrò il bambino all'amica.

Rena gli afferrò la mano prima che potesse allontanarsi lungo il corridoio. «Grazie. Arrivederci, Dawid.»

Il suo sorriso fece avvampare le guance del bambino, che si voltò e schizzò fuori dalla stanza. Rena non sembrò essersi accorta che era arrossito.

Jozef batté le mani ed esclamò: «Buon compleanno, Rena!».

Il Giocattolaio si fece da parte, permettendo alla bambina di vedere il suo regalo.

«Questa è per me?» domandò lei, gli occhi che per la sorpresa diventavano grandi come quelli di Karolina.

«Certo che sì» rispose il padre. «Il signor Brzezick l'ha costruita in modo che tutte le tue bambole abbiano un posto in cui vivere.»

Rena rimase a bocca aperta. I suoi denti sembravano piccole file di perle. «L'ha fatta lei?» chiese. «Tutto da solo?»

Il Giocattolaio aveva un'aria compiaciuta. «Oh, sì, l'ho fatta io» farfugliò imbarazzato.

«È bellissima.»

La piccola si avvicinò con cautela alla casa delle bambole, trattenendo il respiro. Aveva forse paura che sarebbe svanita al suo semplice tocco? Invece il giocattolo rimase più solido che mai mentre Rena faceva scorrere la mano sul belvedere e poi giù, sino alla soffitta. «È identica a me!» disse, toccando con reverenza la bambola dagli abiti principeschi. «Oh, grazie, papà! Grazie, signor Brzezick!»

Il Giocattolaio distolse lo sguardo, volgendolo alla porta. «Non c'è di che. Io... dovrei andare. Spero che la casa ti piaccia, Rena. Buon compleanno.»

«Aspetti» intervenne Jozef, allungando il braccio per impedirgli il passaggio. «Le andrebbe un po' di tè prima di andare? Deve essere assetato dopo aver portato tutto quel peso su per le scale.»

«Non vorrei abusare del vostro tempo» rispose l'uomo.

Karolina avrebbe tanto voluto che il suo amico non si considerasse un fastidio. Perché il padre di Rena avrebbe dovuto invitarlo se non avesse gradito la sua presenza? Jozef sembrava molto diverso dal signor Dombrowski, che si faceva strada nel mondo armato di giudizi severi su tutto e tutti.

«Non è questo il caso» replicò Jozef, riecheggiando i pensieri di Karolina. «Per favore, si accomodi mentre preparo il tè. Ha creato un regalo così speciale per Rena che... ci piacerebbe se si unisse ai festeggiamenti.»

Il Giocattolaio si levò il cappello e si accomodò sul divano. Poi prese ad accarezzare ripetutamente la tesa del copricapo, quasi fosse un cucciolo da calmare.

Jozef tornò con una teiera in una mano e due tazze in equilibrio precario sul palmo dell'altra. Il Giocattolaio si alzò per aiutarlo, ma l'uomo riuscì ad arrivare al divano senza far cadere nulla. «Sono più aggraziato di quanto non sembri. Ho dovuto imparare da quando mia moglie ci ha lasciati.»

Il sorriso che il Giocattolaio gli rivolse aveva un che di arrugginito, come se non fosse stato usato da tempo. Karolina gemette tra sé e sé. Finalmente una persona gentile, e lui non riusciva a mostrarsi amichevole.

Fu Rena a salvarlo dall'imbarazzo quando notò Karolina fare capolino dalla sua borsa. «La sua bambola è molto carina» commentò. «Somiglia a qualcuno che conosce, come la mia somiglia a me?» Sollevò la bambola-principessa e se la avvicinò al viso per fare un confronto.

«Io... no, no. Somiglia solo... a se stessa» rispose il Giocattolaio. «La tua è stata la prima che ho fatto prendendo a modello una persona reale.»

«Come si chiama?» chiese la bambina.

Oh, Karolina avrebbe tanto voluto rispondere da sola. L'idea che qualcuno potesse giocare con lei l'aveva affascinata sin da quando le bambole tristi gliene avevano parlato. Nelle mani di Rena sarebbe potuta diventare qualcun altro. Una regina, una strega, un grande generale... *chiunque*.

Nella speranza che il Giocattolaio intuisse il suo desiderio, si concesse di far ricadere la testa contro il suo fianco.

«Si chiama Karolina» disse l'uomo. «Significa "canzone della felicità" in francese.»

«Davvero?» domandò Rena e si spostò sul tappeto, puntellandosi sui palmi. «Il mio nome significa "canzone della gioia" in ebraico. Dà un nome a tutte le bambole o solo a quelle che le piacciono di più, signor Brzezick?»

«A tutte» rispose il Giocattolaio. «Mi sembra giusto così.»

«Noi artisti dovremmo sempre dare un nome alle nostre creazioni» disse Jozef mentre versava del tè per se stesso e per il suo ospite. «Non sopporto che la maggior parte delle magnifiche sinfonie che suonano non abbiano un titolo. *Lo meritano.*»

«Concordo» convenne il Giocattolaio. Tirò fuori Karolina dalla sua borsa a tracolla e la porse a Rena. La bambola dovette trattenersi dallo scalcciare per l'eccitazione. Il Giocattolaio aveva capito il suo desiderio! «Ti andrebbe di giocare con lei?»

«Posso? Per favore?» La bimba rivolse uno sguardo supplichevole al padre. Sembrava voler fare la conoscenza di Karolina tanto quanto la bambola voleva fare la sua.

«Non vedo perché no» rispose Jozef. «Ma ricorda, non è tua. Dovrai trattarla con delicatezza.»

«Sarò delicatissima» assicurò Rena. Poi fece una domanda che nessuno, a parte il Giocattolaio, aveva mai pensato di porre. Una domanda che fece cantare il cuore di Karolina proprio come il suo nome. «Ti andrebbe di giocare con me, Karolina?»

«Karolina era molto colpita dalla tua bambola quando l'ho fatta» disse il Giocattolaio, «quindi credo proprio che ne sarebbe felice.»

La bimba gliela prese dalle mani. «Sono contenta che papà mi abbia dato il permesso di giocare con te. Non credo che mamma lo avrebbe fatto. Era più severa di lui» le sussurrò all'orecchio. I loro visi erano talmente vicini che il suo respiro fece fremere le lunghe ciglia della bambola. «Ma mi manca tanto. Voglio bene a papà, ma non è facile vivere senza la mamma.»

Anche le principesse del libro del Giocattolaio spesso non avevano una madre. In compenso, molte avevano delle *matrigne*. Spesso di trattava di donne crudeli, che assegnavano alle fanciulle compiti impossibili o le spedivano nei boschi stringendo accordi con delle creature mostruose. Alla luce di tutto questo, Karolina pensò che fosse naturale che la bambina a cui la bambola-principessa era ispirata non avesse una mamma.

Il che non rendeva la sua condizione meno triste.

Rena sistemò con cura la principessa nella stanza in soffitta. «La chiamerò principessa Wanda. Era una dama coraggiosa che, secondo una leggenda, salvò Cracovia» disse. «E se tu fossi lo spirito che infesta la sua soffitta? Non uno spirito maligno, ma uno che veglia su di lei?»

Karolina, che non era mai stata un fantasma prima di allora, ascoltò trepidante il resto della storia.

«Mio zio è un uomo terribile che vuole invadere il mio regno» fece dire Rena alla principessa Wanda, alzando la voce sino a renderla simile a uno squittio. «Mi proteggerai, Madamigella Fantasma?»

«Certo» fece rispondere la bimba a Karolina, che rimase sorpresa nel constatare come avesse indovinato l'intonazione della sua voce.

Nell'ora che seguì, si trovò a lottare con un perfido duca che si era recato alla graziosa casa della principessa solo per tormentarla. Nella storia che la bambina aveva inventato, Karolina e la principessa organizzavano una rocambolesca fuga.

Fu meraviglioso. Era questo ciò che le bambole tristi ricordavano e di cui sentivano tanto la mancanza? A Karolina sembrava tutto così *giusto* che era convinta dovesse essere così. Per quale altra ragione avrebbero dovuto desiderare di far ritorno al mondo degli umani?

Lei e Rena avrebbero potuto continuare a giocare se il Giocattolaio non si fosse lasciato sfuggire un sussulto. La bambina voltò le spalle alla casa, portando con sé Karolina.

L'uomo era riuscito a versarsi addosso buona parte del suo tè. «Mi dispiace» disse al padrone di casa. «Non credo di averle sporcato il tappeto, ma...»

«In tal caso avremmo semplicemente spostato di nuovo il divano» lo rassicurò Rena. «Era accanto alla finestra prima che papà versasse una tazza di caffè qua sotto.» Picchiò con il pugno su una delle gambe del mobile che, a quanto pareva, copriva la macchia in questione.

A dispetto dell'imbarazzo, notò Karolina, il Giocattolaio dovette mordersi il labbro per nascondere un sorriso.

«Rena ha ragione» confermò Jozef. «Le macchie sono colpa mia. Questo tappeto apparteneva a un mio zio... credo sia più vecchio di me.» Batteva con la punta del piede a terra seguendo un ritmo immaginario. Era come se stesse facendo musica anche senza l'aiuto del suo violino.

«Vado a darmi una ripulita» disse il Giocattolaio. «E pagherò per il tappeto.»

Prima che il padrone di casa avesse modo di ribattere – e Karolina sapeva che era pronto a farlo – il Giocattolaio abbandonò il salotto. «Pover'uomo» mormorò Jozef tra sé e sé. «Sembra così teso.»

Nonostante suo padre non stesse parlando direttamente con lei, Rena disse comunque la sua. «Forse, ma sono contenta che tu lo abbia invitato a restare per il tè, papà.» Accarezzava capelli di Karolina con estrema gentilezza, come se avesse saputo che era viva. Doveva essere meraviglioso appartenere a Rena Trzmiel, pensò la bambola.

«Sono contento anch'io» rispose Jozef, alzandosi. Dopo essersi stiracchiato, si avvicinò alla casa delle bambole per osservarla con più attenzione. La vernice fresca risplendeva come i tasti bianchi del suo piano quando la luce li colpiva. «Questa mi ricorda il lavoro di mio padre. Tuo *zaydee* era un falegname. Era molto deluso che non fossi più bravo con le attività manuali.»

Rena usò Karolina per indicare la vetrina dall'altra parte della stanza. «Ma hai fatto quella. La maggior parte della gente non ne sarebbe capace.»

«E tuo *zaydee* e tua madre mi hanno subito fatto notare che era storta» replicò l'uomo. Scosse la testa, come se stesse rivivendo quella conversazione. Poi tese una mano verso la figlia e chiese: «Posso dare un'occhiata alla bambola di Brzezick?».

La bambina annuì e gliela consegnò. «Si chiama Karolina, papà.»

Jozef la girò di lato e fece scorrere la mano su una delle sue trecce dorate. Le sue dita erano più forti di quelle di Rena, e teneva Karolina nello stesso modo in cui lei aveva visto il Giocattolaio tenere la sua copia della *Dama con l'ermellino*: come se fosse stata creata per essere ammirata piuttosto che amata. «I suoi capelli sembrano proprio veri. Chissà di cosa sono fatti. Crini di cavallo, forse? Gli archetti di violino hanno crini di cavallo.» Tirò una treccia per testarne la consistenza.

«Ahi!» esclamò Karolina. A parte il Giocattolaio, Trzmiel era la prima persona con cui avesse proferito parola. E desiderò subito di non averlo fatto. Brzezick non aveva mai smesso del tutto di credere alla magia, e persino lui era rimasto stupito dalla sua capacità di parlare. Che cosa avrebbe pensato di lei un altro adulto?

Jozef guardò la figlia. «Molto divertente» commentò.

«Non sono stata io» protestò Rena.

«E allora chi?» replicò il padre. «Karolina è solo una bambola» disse, dandole dei colpetti con l'indice.

La bambola provò a ignorare la maleducazione di quel gesto – in fondo Jozef non sapeva che era una creatura viva – ma in quel frangente si rese

conto di non farcela. «Per favore, smettila. Ti piacerebbe se qualcuno facesse la stessa cosa con te senza il tuo permesso?»

Trasalendo, Trzmiel la lasciò cadere.

Karolina colpì il pavimento con un clangore sordo, che le riverberò attraverso le membra di legno e le lasciò i capelli lievemente in disordine. Per il resto non aveva subito danni.

«Dovresti essere grato che io sia fatta di legno» replicò lei in tono ancora più irritato, tirandosi su a sedere per lanciare un'occhiataccia all'uomo che la fissava a bocca aperta. «Se fossi stata di porcellana, adesso sarei in mille pezzi.»

«Sto sognando, per forza» gemette Jozef, stropicciandosi furiosamente gli occhi, come se sperasse di svegliarsi.

Anche Rena la stava fissando, ma non con sgomento e confusione. Sembrava incantata.

«Non stai sognando» disse Karolina. «Perché mai dovresti sognare una bambola magica? Voi adulti non avete abbastanza fede nella magia.»

«Non è possibile che tu stia parlando» insistette l'uomo, sbriaciando attraverso le dita come faceva Karolina quando si trovava ad ascoltare una storia davvero paurosa.

«Be', è così, invece» ribatté. Aveva già affrontato quella discussione estenuante con il Giocattolaio, e non aveva alcuna voglia di ripeterla. Tuttavia era necessario. «Non sei obbligato a credere che io sia viva, ma dovresti. Rena ci crede, non è così?»

La bambina annuì, rifiutandosi di guardare altrove anche solo per un istante.

Il padre fece per replicare, ma in quel momento il Giocattolaio uscì dal bagno con una salvietta umida in mano. «È tutto a posto? Mi è sembrato di sentire un ton...» Notando il pallore di Trzmiel s'interruppe, seguì la direzione del suo sguardo... e lasciò cadere la salvietta.

«La sua bambola è viva» esclamò Jozef.

«Lo sapevo!» urlò Rena. «Ne ero certa!»

Segreti svelati

Il Giocattolaio inanellò una serie infinita di scuse. Le sue parole erano venate da una nota di rabbia, ma non nei confronti di Trzmiel. Non erano stati Jozef e Rena a rivelare il suo segreto. La colpa era solo e soltanto di Karolina.

Il padrone di casa aveva l'aria sconvolta, ma ebbe il buonsenso di mettersi a sedere. Brzezick gli versò un'altra tazza di tè, che lui accettò senza però berla.

I Trzmiel erano stato gentili con il Giocattolaio, e l'ultima cosa che Karolina avrebbe voluto era rovinare il suo pomeriggio con loro. Invece pareva proprio fosse riuscita a fare esattamente quello. A quel pensiero sentì il cuore di vetro che aveva nel petto farsi pesante come una pietra.

«Non volevamo spaventarvi» assicurò il Giocattolaio al padrone di casa. «Suppongo sia... un po' difficile da capire.»

«Per favore, non arrabbiatevi. È stata colpa mia» intervenne la bambola. «Non volevo dire nulla... e neanch'io avevo intenzione di spaventarvi.»

«Quand'è che hai preso vita?» domandò Jozef. Si rigirava la tazza tra le mani, forse per impedire alle sue dita di danzare nervosamente sul tavolo o sul bracciolo del divano. Era evidente che fosse stato colto alla sprovvista quando Karolina si era palesata, ma non era un codardo: non era fuggito via di fronte a ciò che non era in grado di spiegare.

«Un paio di mesi fa» rispose il Giocattolaio.

«Sessantasette giorni fa» replicò prontamente la bambola. «Non posso credere che tu abbia scordato la data precisa. È così importante!» esclamò assestando un colpetto a uno dei bottoni del gilè del Giocattolaio.

«Karolina è viva da mesi e lei non ha detto nulla? Nemmeno ai bambini che vengono a trovarla in negozio?» esclamò Rena. «Perché no?»

«Ho pensato che fosse più saggio mantenere il segreto. Soprattutto di questi tempi. La gente reagisce... in modo strano a ciò che è diverso» rispose Brzezick.

Jozef smise di tormentare la tazza da tè. Qualcosa di quello che il Giocattolaio aveva detto sembrò averlo colpito. «Una volta mio nonno mi ha raccontato di un rabbino di Praga che aveva portato in vita una gigantesca statua di argilla per proteggere se stesso e i suoi vicini» disse. «È così che è andata? Ha portato in vita Karolina perché la aiutasse in qualcosa?»

Il Giocattolaio scrollò le spalle. «Non lo so, signor Trzmiel. Ero convinto di avere fatto una bambola come le altre, ma una notte Karolina ha cominciato a ciarlare» spiegò. «Sostiene che sia stato io a chiamarla qui, ma non so né come né perché dovrei averlo fatto.»

«Io non ciarlo» protestò la bambola, agitandogli contro un dito. Si sentiva più forte in compagnia di tante persone che la vedevano per ciò che era davvero. «Sono le scimmie e gli uccelli a ciarlare. E tu non mi hai dato né piume né pelo, quindi non posso essere nessuna delle due cose.»

Rena ridacchiò, e persino a Jozef sfuggì un sorriso di fronte a tanta indignazione. Suscitare la loro ilarità non era stato l'intento di Karolina ma, se non altro, l'uomo sembrava meno diffidente adesso.

«La storia di vostro nonno è molto interessante, signor Trzmiel» continuò il Giocattolaio. «Per me, Karolina è sempre stata una delle creature fatate di cui avrebbe potuto scrivere E.T.A. Hoffmann.»

«O Les'mian, in una delle sue avventure sul pirata Sinbad. Ma non ho mai visto l'oceano né combattuto contro un mostro marino» disse la bambola, ricordando uno dei libri che l'uomo le aveva mostrato.

«Ricordo quelle storie. Da ragazzino le adoravo» commentò Jozef, nostalgico. «Ma, Signor Brzezick, non per essere indiscreto... ma davvero non conosce l'origine di questa magia?»

«Purtroppo no» rispose il Giocattolaio. «Karolina aveva bisogno di una casa e io ero felice di avere un'amica.» Chinò il capo per sorseggiare il suo tè, la solitudine dipinta sul viso come una ferita ancora aperta. Tuttavia non voleva la pietà di nessuno. Quella era una cosa che lui e Karolina avevano in comune.

«Forse c'è un motivo per il regalo che ha ricevuto» disse Jozef, pensieroso. «Anche se non le è ancora chiaro quale sia.»

«Ci sono altri giocattoli vivi?» chiese Rena. La domanda le uscì di bocca come un tappo che saltava fuori dal collo di una bottiglia: stava praticamente

fremendo d'eccitazione.

«No, sono l'unica... perché il Giocattolaio mi ha dato un cuore tutto mio» rispose Karolina. «Ma so che ci sono altri giocattoli capaci di camminare e parlare da qualche parte nel vostro mondo.» Batté insieme i tacchi delle scarpe con una risatina. Essere libera di muoversi davanti a Rena e a suo padre la faceva sentire euforica e leggera, quasi fosse sul punto di fluttuare via.

«Vorrei che la *mia* bambola fosse come te» disse la bambina. «Sarebbe divertentissimo. Sei proprio come ho immaginato che fossi, Karolina.»

«Il Giocattolaio mi ha dato la forma giusta» spiegò lei. «L'aspetto di una persona non dice nulla sul suo modo di essere; quello di una bambola, al contrario, dice tutto.»

«Sembra facile essere una bambola. O almeno, più facile che essere un uomo» commentò Jozef. Bevve un sorso di tè prima di aggiungere: «Mi dispiace molto di averti fatta cadere, Karolina. Ero sorpreso, tutto qui. Non avrei mai pensato d'incontrarti.»

«Non le ruberemo altro tempo, signor Trzmiel» disse il Giocattolaio. «Mi scuso ancora per... » fece un vago cenno con la mano «tutto quanto.»

«Questo è stato il miglior compleanno di sempre. Posso venire al negozio a trovare lei e Karolina?» domandò Rena. «Non darò nessun fastidio e prometto di non raccontare niente ad anima viva. E lo stesso vale per papà.»

«Dubito che qualcuno mi crederebbe, anche se lo facessi» osservò Jozef.

«Io...» fece per dire il Giocattolaio, ma Karolina non aveva intenzione di permettere alla sua timidezza di tenere lontani eventuali ospiti.

«Potete venire quando volete» rispose la bambola, estendendo l'invito anche a nome di Brzezick. «E spero che lo facciate.»

«Avrei dovuto solo lasciare la casa delle bambole e andarmene» borbottò il Giocattolaio quando lui e Karolina fecero il loro ingresso nel negozio alla fine di quel pomeriggio lungo e movimentato. Passando, appese il suo capello alla pendola. Ora l'orologio somigliava a un vecchio signore, segnato dalle intemperie ma troppo cerimonioso per togliersi il copricapo persino in casa.

«Se li avessimo davvero spaventati, ci avrebbero cacciati via» replicò la bambola. «Credo che rivedremo presto il signor Trzmiel e Rena.»

Il Giocattolaio la depose sul tavolo. «Deduco che ti sia piaciuto giocare con lei, vero?»

«Sì» rispose Karolina. Provò a non mostrarsi troppo entusiasta, ma come poteva dissimulare del tutto la sua allegria? Le bambole erano come i bambini: incapaci di nascondere la propria felicità.

«Posso sempre trovarti una casa con dei bambini. Potresti anche andare a vivere con Rena, ora che sa che non sei... be', una bambola come le altre» suggerì l'uomo, tirando fuori un panno per spolverare da uno dei cassetti del tavolo da lavoro e avvicinandosi alla piccola Cracovia. Dal momento che le dava le spalle, Karolina non aveva idea di quale espressione stesse tentando di nasconderle. Era sollievo... o preoccupazione?

Per quanto le fosse piaciuto trascorrere del tempo con Rena, la vita della bimba era già piena di amore e amicizia: con lei c'erano Jozef e il ragazzino con cui stava giocando al suo ritorno a casa, senza contare i giocattoli come la principessa Wanda. Rena non aveva *bisogno* di Karolina come il Giocattolaio, e lei non voleva rinunciare al suo obiettivo per andare a vivere dai Trzmiel.

«Io *voglio* restare. Il vento gentile mi ha portato a te, dopotutto» ribatté. «Ma se Rena o uno degli altri bambini che vengono al negozio volessero giocare con me, non direi di no.»

Il Giocattolaio si voltò a guardarla e Karolina allargò le braccia quanto più poteva, come se volesse abbracciare l'intero negozio, oltre che l'uomo stesso. «A patto che tu non sia infelice...»

«Non sono mai stata infelice qui» replicò lei, saltando sullo sgabello del Giocattolaio, e poi scendendo lungo una delle sue gambe sottili. «Anche se a volte sembra mancarti il più comune buonsenso. Ora tirami su, così ti aiuto a pulire la piccola Cracovia.»

L'uomo l'accontentò, sistemandola nella curva del suo braccio. Senza l'aiuto del vento, Karolina volò sulla piccola Cracovia e i suoi abitanti.

Pan di zenzero e spade

I ratti rubarono tutto alle bambole.

Presero opali, rubini e sogni racchiusi in fiale di vetro, sete e velluti, tavoli e tendine di pizzo. Razziarono ciottoli alla menta e rosicchiarono i muri di pan di zenzero.

Dissero che gli serviva tutto, ogni singolo biscotto glassato allo zucchero, ogni vestito da ballo, ogni violino le cui corde vibravano ancora delle risate delle stelle. Sostenevano di meritarlo per aver conquistato la Terra delle bambole così in fretta e con tanta abilità.

Quando gli invasori giunsero al cottage di Karolina, non bussarono alla porta. La buttarono a terra, e lei gridò per la sorpresa mentre sgattaiolavano dentro. L'abito a cui stava lavorando – uno di seta blu notte all'interno del quale stava cucendo il desiderio di Marie – scivolò sul pavimento in una pozza di tessuto.

Nel frattempo i ratti si spingevano e graffiavano a vicenda con i loro artigli gialli, lottando per farsi spazio all'interno del cottage. Erano così grossi che le loro teste battevano contro il soffitto.

Il tanfo di pelo sporco e foglie morte minacciò di soffocare Karolina, ma lei non voleva essere scortese solo perché lo erano i suoi ospiti indesiderati. «Posso aiutarvi?» chiese, alzando il mento come aveva visto fare alla regina. La regina, pensò, avrebbe mostrato coraggio davanti a quei denti storti che ora la accerchiavano come le mura di una prigione.

«Vattene» ordinò il ratto più grosso, brandendo un grosso e appiccicoso pezzo di caramella alla menta in una delle zampe anteriori e sgranocchiandolo mentre parlava. Doveva averlo preso da uno dei lampioni ai lati della strada che conduceva alla casetta di Karolina.

Quando lei non accennò a muoversi, il ratto sguainò la spada e gliela puntò contro. «Te lo chiederò ancora una volta, e sarà l'ultima.»

Spada o non spada, Karolina non avrebbe ceduto il suo cottage dopo aver faticato tanto per farne la sua casa. Come si azzardava quella bestia a irrompere lì e dare ordini neanche fosse un re? «Questa è casa mia» proclamò, guardandolo torva. «Sei tu che devi andartene.»

Il ratto si ficcò in bocca l'ultimo pezzo di caramella alla menta, sputandone i frammenti mentre masticava. «Ti avverto...» la minacciò.

«Per favore, andatevene» ripeté Karolina, e indicò la porta sperando di apparire più minacciosa di quanto non si sentisse.

«Ti ho avvertita» disse il ratto, la lingua rosa che catturava qualche briciola ribelle rimasta impigliata tra i baffi. «Ricordatene... ti ho avvertita.»

«Cosa...?» Fece per dire Karolina, ma non ebbe il tempo di finire perché il ratto agitò la spada e le affondò la lama nella guancia con forza tale che il legno si scheggiò. Le era capitato spesso di battere gli stinchi contro il tavolo o di cadere, ma non aveva mai provato un dolore simile. Sembrava che qualcuno le avesse vibrato un colpo con una corda in fiamme sul viso.

Chiuse gli occhi, lottando contro quell'incredibile sofferenza. «Non puoi avere la mia casa!» gracchiò infine. «Non puoi avere il mio negozio! Non mi hai dato nulla in cambio.»

«Ti do la tua vita» disse il ratto. «Quella mi appartiene già» protestò Karolina.

«Per adesso» replicò l'animale.

Canzoni gioiose

Pochi giorni dopo il loro primo incontro con i Trzmiel, il postino arrivò con una lettera per il Giocattolaio. All'interno c'erano due biglietti per il concerto dell'orchestra sinfonica: uno per l'uomo e uno più piccolo, decorato con uccellini azzurri, per Karolina.

La bambola dedusse che fosse stata la bambina a mandarglielo, e prese a rigirarselo tra le dita. Di solito era lei a fare le cose per gli altri; ricevere un dono realizzato espressamente per lei era un'esperienza inedita e speciale.

«Un concerto? Ma non ho niente da mettermi» disse il Giocattolaio, tormentando gli angoli del suo biglietto.

«Se avessimo tempo, ti cucirei un vestito nuovo di zecca» rispose Karolina. Le sembrava quasi di vedere la giubba e i pantaloni che avrebbe fatto per il suo amico. Avrebbe ricamato delle parole invece che dei semplici motivi ornamentali sui bordi, le parole dei libri di favole che lui le prestava.

Ai maghi servivano le parole giuste, e portarle con sé avrebbe potuto ispirarlo.

Il Giocattolaio sospirò. «Se solo potessi. Immagino che invece dovrò comprare qualcosa. Non riesco nemmeno a ricordare l'ultima volta che ho indossato abiti eleganti!»

«Quindi andiamo al concerto?» domandò la bambola.

«I Trzmiel ci hanno invitato» replicò saggiamente lui. «E non voglio essere scortese.»

L'edificio color avorio in cui si sarebbe tenuto il concerto, il teatro Juliusz Słowacki, era ancora più imponente di quanto Karolina avesse immaginato. Con due torri circolari ai lati dell'ingresso e sei statue raffiguranti figure

femminili che lo dominavano, guardando fiere dinanzi a loro, aveva l'aspetto di una vera e propria *reggia* per la musica e il canto.

Il Giocattolaio entrò in un atrio che sembrava più affollato della piazza principale. Ovunque guardasse Karolina scorgeva donne eleganti, gli abiti da sera che le seguivano come ombre di mezzanotte dalle sfumature blu e nere, e uomini raffinati con giacche dal taglio perfetto. Il nuovo vestito del Giocattolaio lo faceva somigliare a uno dei tanti spettatori del concerto, ma lui non si unì alle loro conversazioni e alle loro risate. Rimase invece accanto a una delle finestre, a far tamburellare le dita sull'impugnatura del suo bastone.

«Forse avremmo fatto meglio a non venire» mormorò. «Non conosco nessuno qui. Questo non è un posto per gente come me.»

«Hai detto tu stesso che sarebbe stato scortese non accettare l'invito» gli ricordò Karolina. Era nascosta nella tasca della sua giacca, ma c'era talmente tanto rumore intorno a loro che non reputò necessario mantenere un silenzio *assoluto* ... e al Giocattolaio serviva un pizzico d'incoraggiamento. «Non preoccuparti. Sono certa che ci divertiremo.»

Il tentativo dell'uomo di non parlare con nessuno non durò a lungo. Una piccola mano gli tirò la manica, e lui si girò. Era Rena! Indossava un vestito verde bosco e aveva i capelli tenuti indietro da un fermaglio a forma di farfalla.

«Signor Brzezick! Karolina! Siete venuti» esclamò. «Papà mi aveva avvertito di non rimanerci male se non vi foste presentati, perché dovete essere molto occupati a fare le vostre magie. Ma ora non ho alcun motivo per essere delusa.»

«Ciao, Rena» la salutò il Giocattolaio.

Karolina pensò che sarebbe toccato a lei portare avanti la conversazione per il momento. I bambini che si presentavano al negozio del suo amico rimanevano sempre incantati dai giocattoli che realizzava, ma il signor Brzezick non era abituato al fatto che volessero parlare con *lui*. Non c'era da meravigliarsi che non sapesse cosa dire.

La bambola sollevò il suo biglietto. «Ho portato questo» disse. «Mi piacciono gli uccellini blu che ci sono sopra. Li hai disegnati tu?»

Rena annuì. «Sì, sono i miei uccelli preferiti.»

Ispirato da quel commento, il Giocattolaio chiuse gli occhi e con la punta delle dita sfiorò il biglietto di Karolina. Lei vide gli uccelli muoversi attraverso la pagina, volando in circolo vicino ai margini, quasi a voler tentare

la fuga. Non appena l'uomo ritrasse la mano, però, tornarono ciascuno al proprio posto.

Rena lasciò gravitare la sua mano verso un angolo del biglietto. Il suo tocco era lieve come la magia del Giocattolaio. «Gli uccelli possono uscire dalla carta, signor Brzezick?»

Il sorriso dell'uomo si spense leggermente. «Purtroppo no. Non sono ancora riuscito a praticare quel genere di magia.»

«Ma ci sta lavorando» precisò Karolina. Avrebbe potuto essere la voce della speranza oltre che quella della ragione, si disse.

«Alcune cose richiedono esercizio» osservò la bambina. «Se avesse bisogno di altre illustrazioni, nella mia stanza ne ho un sacco da prestarle.»

«È un'offerta molto gentile» disse il Giocattolaio. «Immagino che ti piaccia disegnare...»

«Ma soprattutto mi piace guardare i pittori che stanno nei pressi di casa nostra. Papà dice che devo essere in tutti i loro lavori, visto che gli ronzo sempre intorno.»

«Sono sicuro che siano felici di averti lì» replicò Brzezick, e Karolina fu fiera di lui: aveva incontrato gli occhi di due colori di Rena mentre parlava, invece di guardarsi le scarpe come faceva di solito. Era bello vederlo rilassato in presenza di qualcuno, di tanto in tanto.

«Lo spero. Non vorrei mai intralciarli.» La bambina puntò il dito verso la parte opposta dell'atrio. «Vi va di salutare papà?»

«Sì» rispose il Giocattolaio. «Vorrei ringraziarlo per il biglietto.»

Rena lo guidò dall'altra parte della sala, serpeggiando tra la folla come un nastro. Ben presto trovarono Jozef, più affascinante che mai nel suo vestito scuro col cravattino. Aveva la custodia del violino sotto braccio, e il suo contegno ricordò a Karolina quello del suo amico Fritz. Il soldato aveva consacrato la propria vita alla sua professione, e lo stesso sembrava valere per Jozef.

A Fritz sarebbe piaciuto assistere al concerto, pensò la bambola. Quante volte si erano persi a ricordare le melodie che le stelle avevano donato loro come baci?

«Papà, guarda chi ho trovato» annunciò Rena, saltellando incontro a suo padre.

«Buon pomeriggio, signor Trzmiel» disse il Giocattolaio. «Grazie per avermi invitato.»

«Lo stesso vale per me» sussurrò Karolina, abbastanza forte da farsi sentire dall'uomo.

«Sono contento che siate venuti» replicò Jozef con lo stesso tono confabulatorio. In quell'istante il suo sorriso si allargò, come un fiore che sbocciava alla luce del sole. «Stavo... stavo cominciando a credere di aver sognato tutto. Sarebbe stata una vera delusione.»

«Una delusione?» domandò Karolina.

Il violinista si chinò in modo da poter rivolgersi a lei più agevolmente. «Non c'è delusione più grande dello scoprire che hai solo *sognato* una cosa bella» chiarì.

«Già, è sempre triste» commentò il Giocattolaio. Poi aggiunse: «Devo ripagarla per il biglietto, signor Trzmiel».

Jozef alzò una mano. «Per favore, chiamami Jozef e diamoci del tu. E non preoccuparti per il biglietto. Non è stato affatto un disturbo. Mi piace condividere la musica con gli amici.»

«Cosa suonate stasera?»

«Il *Concerto n. 1 per pianoforte e orchestra* di Chopin» rispose il violinista. «Eseguiamo questo pezzo così spesso che è una fortuna che mi piaccia tanto. Altrimenti non ne potrei più, a questo punto.»

Il Giocattolaio rise, e non solo per riempire il silenzio, come accadeva ogni tanto. «Capisco perfettamente. Mia madre suonava il piano. Adorava Chopin! Mio padre, invece, preferiva Beethoven, e spesso avevano dei diverbi a riguardo. Il suo amore per la *Sonata al chiaro di luna* è forse l'unica cosa della Germania a cui mio padre è rimasto legato dopo aver sposato mia madre.» Canticchiò alcuni passaggi della melodia, e fu come sentire la luce della luna riversarsi dalla gronda di un palazzo.

Ma per quanto la sua voce fosse gradevole, Karolina rimase molto più colpita da ciò che il suo amico aveva appena rivelato a Jozef e Rena. Era raro che parlasse dei suoi genitori – e del vuoto che avevano lasciato nella sua vita – persino con lei.

«È comprensibile rimanere legati alla *Sonata al chiaro di luna*, ma devo dare ragione a tua madre, in questo caso» disse Trzmiel, ma in lontananza si udirono i rintocchi di un orologio, e lui sospirò. «Devo andare a prepararmi. Spero che lo spettacolo vi piaccia.»

«Sono sicuro di sì» rispose il Giocattolaio.

«Dovrei andare anch'io» intervenne Rena. «Sono seduta accanto alla mia amica Bianka e a suo padre. Anche suo padre fa parte dell'orchestra! Suona il

violoncello.»

«Il violoncello?» domandò Karolina.

«Somiglia a un violino, ma è molto, molto più grande» spiegò la bambina, allungando le braccia verso il lampadario di cristallo sopra di loro per dare un'idea delle dimensioni dello strumento. La bambola si augurò che il padre di Bianka fosse un po' più piccolo di quanto Rena le avesse lasciato intendere. Per suonare uno strumento di quelle dimensioni, un uomo avrebbe dovuto essere alto come la statua della piazza principale!

«Arrivederci» disse il Giocattolaio, agitando una mano alla volta dei loro amici.

«E buona fortuna!» urlò Karolina.

Il posto a sedere del Giocattolaio non dava sull'orchestra, quindi la bambola non riuscì a vedere Jozef suonare, ma udì il suo violino proprio come se fosse stato lì accanto a lei. Era come se anche lui stesse compiendo una sorta d'incantesimo, perché la sua era una di quelle melodie capaci di asciugare le lacrime come una mano invisibile e di allontanare interi stormi di incubi. Se solo avesse potuto imbottigliare quella musica! Forse non avrebbe salvato la sua terra, ma avrebbe portato gioia alle altre bambole.

Karolina stava per comunicare i suoi pensieri all'amico, quando alzò lo sguardo e vide che i suoi occhi rilucevano di lacrime. Tuttavia capì all'istante che non si trattava di lacrime di dolore, ma di *gioia*. L'assenza della pesante ombra di disperazione che incombeva sempre su di lui faceva apparire l'uomo giovane e forte, proprio come la bambola pensava fosse stato prima che la guerra lo privasse di tante cose.

Il concerto fu il primo di molti incontri. Quell'estate Rena venne al negozio tutte le volte che poteva, trascinando con sé il padre. Jozef sembrava aver accettato di buon grado tutta quella devozione al negozio e a Karolina, perché non si lamentò mai delle ripetute visite.

Lui e Brzezick trascorrevano ore intere a conversare di arte e musica mentre la figlia giocava con Karolina, la principessa Wanda e gli altri giocattoli. Parlarono di Chopin e Lutosławski e di Szymanowski, da poco scomparso.

«Anche noi siamo artisti a modo nostro» disse Jozef, un giorno. Aveva portato il violino per suonare per loro e, sebbene Karolina apprezzasse i dischi

del Giocattolaio, non esisteva nulla di più emozionante della musica eseguita dal vivo.

«Lo credo anch'io. Prima o poi, magari, vedremo i tuoi lavori esposti al museo Czartoryski, accanto alla *Dama con l'ermellino*» disse il Giocattolaio a Rena.

La bambina annuì entusiasta. «Un giorno voglio dipingere tutti i miei posti di Cracovia preferiti» dichiarò. «Come la Vistola e i grandi alberi della casa in cui è sepolta mamma.»

Karolina non aveva mai pensato ai cimiteri come a delle case – Brzezick si teneva ben alla larga da quello in cui erano seppelliti i suoi genitori – ma le piaceva l'idea che coloro che se n'erano andati potessero trovare tregua dalle proprie sofferenze. Pensò che sarebbe stato bello avere un posto in cui le ceneri delle bambole che i ratti avevano bruciato potessero riposare in pace, da qualche parte, sotto le fronde dei meli e la sconfinata volta celeste.

A dispetto dell'incessante calore di quell'estate, quasi ogni giorno, all'ora del tè, tutte e quattro le sedie della stanza sopra il negozio di Brzezick erano occupate. Quando erano insieme, sembrava possibile che da grande Rena diventasse un'artista famosa e che la felicità che Karolina, il Giocattolaio e i Trzmiel dividevano durasse per sempre.

Eppure la bambola trovava quei desideri quasi sleali, perché sapeva che in un altro mondo, dall'altra parte del firmamento, la sua gente stava soffrendo, e promise a se stessa che avrebbe fatto di più per aiutarla. Ora che il Giocattolaio aveva trovato serenità e amicizia, di sicuro lui e Karolina sarebbero stati in grado di riportare la pace anche nel suo paese.

Gli stregoni

Il primo giorno di settembre la radio del Giocattolaio annunciò che l'esercito di Hitler aveva invaso la Polonia. La Gran Bretagna e la Francia, nazioni di cui Karolina aveva solo letto nei libri, risposero dichiarando guerra alla Germania. Poco dopo anche l'Unione Sovietica attaccò la Polonia, lasciando il paese diviso in due.

Nessuna di queste notizie giunse del tutto inaspettata, ma la bambola sapeva che il suo amico aveva a lungo temuto quel momento.

Per giorni lei e il Giocattolaio udirono gli aerei della Luftwaffe gridare sopra i tetti di Cracovia mentre loro se ne stavano rintanati nel negozio. Il Giocattolaio pregava. Tormentava i grani rosa del rosario quasi avessero il potere di esaudire i desideri come i punti dell'ago di Karolina. Quando le sue preghiere si rivelarono vane, l'uomo cominciò a passeggiare avanti e indietro, ascoltando la radio che aveva rimpiazzato le bambole ancora incomplete sul suo tavolo da lavoro. I cronisti fornivano resoconti concisi degli spostamenti e delle uccisioni compiute dalle truppe. Ma le notizie divennero sempre meno dettagliate man mano che l'esercito si avvicinava alla loro splendida città.

Brzezick si passò una mano sulla gamba di legno. Pensava al campo di battaglia e ai terribili anni che vi aveva trascorso? Karolina non poté fare a meno di chiederselo. I solchi sul viso dell'amico erano più marcati che mai, canali riempiti da ombre che si allungavano lentamente.

«Non ho nemmeno la mia pistola per difenderci» disse. «L'ho venduta quando sono tornato dalla scorsa guerra... non volevo più vederla.»

La manopola della radio era grande e ostinata, e a Karolina occorsero diversi tentativi prima di riuscire a girarla, mettendo a tacere quell'aggeggio. Non avrebbe tollerato di sentire altre brutte notizie. «Non potrai fare nulla finché i tedeschi non arriveranno a Cracovia.»

«Ma arriveranno» replicò l'uomo.

Lei non poté dargli torto, nemmeno quando il fornaio – con cui era sempre in disaccordo per partito preso – espresse lo stesso parere la mattina seguente. «Il cibo che arriva in città è sempre meno» disse Dombrowski. «Sono rimaste le ultime pagnotte, e non ho abbastanza farina per farne altre.»

Tuttavia, a dispetto della sua preoccupazione, ne diede una al Giocattolaio senza pretendere nemmeno uno *zloty* in cambio. «Se i tedeschi hanno intenzione di ucciderci tutti una volta arrivati a Cracovia, che me ne faccio del denaro?» obiettò.

Il fornaio, come gran parte degli esseri umani, appariva pieno di contraddizioni agli occhi della bambola. Nonostante fosse spesso scortese nei confronti del Giocattolaio, era capace di mostrarsi gentile, di tanto in tanto.

Andò via prima che Brzezick potesse ringraziarlo per il pane, facendo ritorno con passo pesante al forno oramai chiuso e ai suoi chiassosi figli. Karolina si trovò a sperare che uscissero per accogliere il padre; ormai bramava la vista di un *qualsiasi* bambino. Il Giocattolaio aveva chiuso il negozio nell'ultima settimana, e lei non vedeva Rena da allora.

Era al sicuro? La bambola ricordava fin troppo bene cosa significasse rimanere imprigionati nel crudele morso della Storia, senza un posto in cui andare.

La seconda settimana di settembre i membri del governo polacco fuggirono a Parigi. Alla radio comunicarono ai loro compatrioti che solo fuori dalla Polonia avrebbero potuto sperare di mettere insieme un esercito per riprendersi il paese.

«Il governo polacco tornerà, non è così?» domandò Karolina. «E costringerà i tedeschi ad andarsene?» Le parole sui giornali le fluttuavano davanti agli occhi. Non voleva leggerle, né tantomeno credere che potessero essere vere.

«Non lo so» rispose il Giocattolaio. Stava stringendo il giornale così forte che l'inchiostro gli macchiò i polpastrelli, facendolo somigliare più a un poeta che al proprietario di un negozio.

La bambola attese qualche momento, lo guardò posare il quotidiano, poi chiese: «Che facciamo adesso?»

«Andremo avanti, suppongo» rispose lui. Tese la mano lungo il tavolo, e Karolina abbracciò quante più dita fosse in grado di accogliere tra le sue braccia. Sentì il suo cuore di vetro fremerle in petto. «Magari i tedeschi ci

lasceranno in pace. In fondo hanno vinto. L'esercito polacco è stato sconfitto. Non hanno altre ragioni per continuare a tormentarci.»

«Può darsi» disse Karolina, toccandosi la guancia. Non le pareva ci fosse nulla di compassionevole in un esercito che attaccava gli altri paesi. Immaginava che ben presto i tedeschi avrebbero messo al governo i loro uomini, proprio come avevano fatto i ratti.

Non trascorse molto tempo prima che l'ombra dell'armata tedesca, la Wehrmacht, si allungasse su Cracovia. Ma la splendida città non subì gli stessi bombardamenti del resto della Polonia. Come il sindaco stesso aveva fatto presente quando aveva parlato con i tedeschi per supplicarli di marciare sulla città pacificamente, non c'era alcun motivo di distruggere un centro privo del suo esercito. Loro si erano mostrati concordi, ma il sindaco era scomparso di punto in bianco nel giro di qualche giorno.

Non era insolito che molti oggetti andati perduti – chiavi di casa, petali e persino calzini spaiati – giungessero nella Terra delle bambole da altri mondi. Ma, sebbene fosse sparito, era improbabile che il sindaco di Cracovia si trovasse sulla spiaggia vicino casa di Karolina. Una persona era una cosa ben diversa da un bottone o da una poesia incompleta che era sfuggita al suo proprietario.

Karolina e il Giocattolaio assistettero dalla vetrina del negozio all'arrivo dei soldati invasori con le loro uniformi verdi e nere. Guardando gli scheletri ghignanti e le ossa incrociate sui loro cappelli, la bambola trovò ancora più difficile credere che avrebbero mantenuto la promessa fatta al sindaco. Se non avevano intenzione di invadere Cracovia, perché avevano indossato quei simboli così inquietanti?

«I tedeschi hanno concesso l'indipendenza alla Polonia dopo la Grande guerra, e adesso ci hanno ripensato» borbottò il Giocattolaio quando lui e Karolina uscirono dal negozio qualche giorno più tardi. Non aveva molta voglia di avventurarsi fuori, ma le uniche provviste rimaste erano la pagnotta di Dombrowski e un cavolo. Non avrebbe fatto un dispetto ai tedeschi lasciandosi morire di fame, e loro erano soliti andare al mercato di lunedì.

Neanche a farlo apposta, trovò alcuni soldati della Wehrmacht a oziare all'ingresso del Mercato dei tessuti. Si passavano avanti e indietro una sigaretta mentre ridevano della loro indubbia fortuna. Non solo erano sopravvissuti alle battaglie, ma ne erano usciti vincitori.

Karolina, che stava viaggiando all'interno del cestino di Brzezick, gli si strinse a un fianco. «Non hanno nessun diritto di stare qui» bisbigliò. «Hanno il loro paese. Dovrebbero tornarci.»

«Non funziona mai così» disse il Giocattolaio, tenendo a sua volta la voce bassa. «È questa la ragione per cui di solito scoppiano le guerre.»

«Io credo che la Terra delle bambole sia più bella di qualsiasi altro posto del vostro mondo... anche più di Cracovia» replicò lei. «Ma non significa che abbia il diritto di invadere la tua città.»

«Noi umani non siamo molto saggi» convenne Brzezick. Quando si avvicinarono ai soldati tedeschi piombò in un silenzio inquieto, ma quelli erano talmente immersi nella loro conversazione che lo degnarono appena di un sguardo.

«Non avrei dovuto portarti fuori con questa gente in giro» disse l'uomo non appena furono abbastanza lontani dai militari. «Dobbiamo fare attenzione.»

«Perché dovrebbero prendere una bambola? Sarebbe sciocco. In Germania ci saranno abbastanza giocattoli per i loro figli» obiettò Karolina, ma si aggrappò più forte al manico del cestino del Giocattolaio per evitare di cadere. Non voleva che i tedeschi la separassero dal suo amico.

«Tu sei una bambola molto speciale. Anche i tedeschi se ne renderebbero conto» disse lui, lo stomaco che cominciava a brontolare man mano che si avvicinavano ai banchi del mercato.

Karolina avvertì gli effluvi del pane fresco, dei formaggi, della marmellata di frutta e della carne che si spandevano per tutta la piazza. «Ti avevo detto che dovevi uscire a comprare da mangiare» disse, assestandogli un colpetto sullo stomaco. «Non puoi vivere di cavolo sottaceto a vita, a meno che tu stesso non voglia diventare un sottaceto.» Sperava che l'uomo avrebbe riso della sua battuta, ma sembrava troppo preso a osservare i proprietari dei piccoli banchi.

«Non c'è molto» mormorò.

«Che vuoi dire?» domandò Karolina. «Non c'è molto di cosa?»

«Cibo. Tessuti. Non c'è tanta roba quanta ce n'era prima» rispose il Giocattolaio sottovoce. «Dombrowski aveva ragione. Le scorte non arrivano in città.»

«O forse sì, ma i tedeschi le rubano» suggerì la bambola, il tono di voce che lasciava intuire l'espressione corruciata che avrebbe assunto se fosse stata una ragazza in carne e ossa. «Non hanno già abbastanza?»

«Perché disturbarsi a spedire i rifornimenti dalla Germania se possono prendersi i nostri?» replicò Brzezick, le spalle che s'incurvavano. Sembrava più stanco che arrabbiato.

Karolina pensò che sarebbe tornato a rintanarsi nel negozio, se glielo avesse permesso.

«Be', sbrighiamoci allora. Devi comprare da mangiare prima che non rimanga più niente.»

Fare la spesa non era mai stato elettrizzante, nemmeno per lei con la sua inesauribile curiosità nei confronti di quel mondo sconosciuto, ma quell'uscita si rivelò anche più penosa del solito. Nessuno dei venditori rideva o scherzava. Alcuni lanciavano occhiate torve ai tedeschi che piantonavano la piazza. Altri ignoravano con ostinazione la loro presenza. Credevano forse di riuscire a far sparire gli invasori semplicemente fingendo che fossero invisibili?

Il Giocattolaio stava tornando al negozio con i suoi miseri acquisti quando s'imbatté proprio in Jozef Trzmiel. Il padre di Rena sembrava non dormire da secoli come lui. La sua giacca e i suoi pantaloni, in genere in perfetto ordine, erano malamente spiegazzati. Era come se fosse troppo esausto per curarsene, in un momento come quello.

Il Giocattolaio sollevò il cappello in cenno di saluto. «Jozef! Buongiorno! Come stai?» chiese, infondendo nella propria voce più allegria di quante ne provasse in realtà.

Il violinista, che di solito gli stringeva la mano, quel giorno si limitò ad annuire. «Sto... bene» rispose. «Affamato, come tutti.» Diede una scrollata al mazzo di carote che aveva nel cesto. Erano tristi e marroni come il cavolo che aveva comprato il Giocattolaio.

«Sono contento di averti incontrato» disse quest'ultimo. Poi, abbassando la voce, aggiunse: «Sto male a vedere i tedeschi i città, e io e Karolina eravamo preoccupati per te e Rena». Indicò la bambola, che annuì vigorosamente in segno di assenso.

Finalmente Jozef sorrise. «È un sollievo sentirtelo dire. Ho pensato che magari...» Sospirò. «Cyril, ho pensato che, dal momento che tuo padre era tedesco, saresti stato contento. La situazione è preoccupante per me e Rena. La maggior parte dei tedeschi odiano gli ebrei. Circolano delle storie... di sicuro le avrai sentite. E anche qui in Polonia spesso veniamo incolpati quando qualcosa non va.»

«Ti prego, non scusarti. Se fossi stato in te, avrei pensato lo stesso» disse il Giocattolaio. «Ma se io e Karolina possiamo aiutarvi in qualunque modo... Rena è una bambina eccezionale. E siete stati entrambi molto gentili con noi.» Alla bambola sembrò quasi di sentire l'ammissione montare nel petto dell'uomo, che per poco non si lasciò sfuggire quanto l'amicizia con Rena e Jozef lo avesse reso felice. Invece deglutì, ricacciando indietro le parole.

«È tutto così sconvolgente. Ho... Cyril, sono stato costretto a lasciare l'orchestra» sbottò il violinista.

Il Giocattolaio sussultò sgomento. «Cosa?»

«Perché?» domandò Karolina.

L'espressione che attraversò il viso di Jozef era fredda e terribile. «Secondo il nuovo governo, agli ebrei non è consentito fare arte o musica» disse. «Secondo il nuovo governo, agli ebrei non dovrebbe essere consentito fare praticamente nulla... eccetto lavorare nelle loro industrie.»

Karolina chiuse le mani a pugno e vide Brzezick fare lo stesso. «Non hanno alcun diritto» protestò l'uomo. In preda alla rabbia, ogni parola e ogni sillaba suonavano come il crepitio di una fiamma.

«Eppure è quello che stanno facendo: dettano legge sulle nostre vite» disse il violinista. «Rena sostiene che siano degli stregoni. All'inizio ho riso, ma ora... chi può dirlo? Sembrano bravi a far sparire la gente, come per magia.» Prima che il Giocattolaio potesse chiedere a Jozef cosa intendesse esattamente, lui si affrettò a dire: «Scusa. Non dovrei scaricarvi addosso tutti i miei problemi. Ho trovato un altro lavoro. Un amico mi ha fatto assumere come carpentiere in un'impresa tedesca. Così, se non altro, io e Rena possiamo restare a Cracovia. Ricordo ancora abbastanza della professione di mio padre da cavarmela... anche se non suggerirei di assumermi per progetti troppo complessi.» Attese una reazione alla sua battuta, ma non c'era nulla di divertente nei suoi occhi spenti.

Rubare a un uomo la sua musica era davvero un'azione orrenda.

«Non hai di che scusarti» lo rassicurò il Giocattolaio.

«Grazie» rispose Jozef, gettando distrattamente un'occhiata oltre le spalle dell'amico. Sia lui che Karolina seguirono il suo sguardo.

Anche in mezzo alla folla, non fu difficile individuare Rena con il suo cappotto blu. Teneva la principessa Wanda tra le braccia come un neonato. La bambola aveva le palpebre semichiuso, il che la faceva sembrare incurante del grigiore in cui era sprofondata la città.

«I tedeschi chiuderanno la scuola di Rena» disse il violinista sottovoce. «E agli ebrei non è più permesso frequentare gli istituti dei gentili. Spero di trovare qualcuno che le dia lezioni private ma...» Premette le dita alla radice del naso. «Rena adora la scuola. Ci rimarrà malissimo quando lo saprà.»

«Io non sono un insegnante» disse il Giocattolaio, «ma ho qualche libro, e me la cavo in matematica. Magari potrei darle una mano con lo studio mentre tu sei al lavoro.»

«Ma devi badare al negozio» obiettò Jozef.

«A volte non viene nessuno per ore» replicò Karolina. Non voleva che Rena perdesse la scuola, che era così importante per lei, però non le dispiaceva l'idea di vedere la sua amica ogni giorno della settimana.

«Karolina ha ragione» confermò Brzezick. Non mi darà alcun disturbo, Jozef. E se dovessi avere qualche cliente, Rena potrebbe disegnare. Magari la distrarrebbe da...» Fece un cenno col mento alla volta dei soldati tedeschi. Gli *stregoni*, come li aveva ribattezzati la bambina. «Tutto *questo*.»

Il violinista si passò una mano tra i riccioli che non erano coperti dal cappello e valutò l'offerta. «Solo se non è un problema» disse infine.

«Non lo sarà» assicurò il Giocattolaio.

Nel frattempo Rena aveva voltato le spalle alle mele che stava guardando e, scorgendo il padre, si fece strada tra casalinghe e uomini corrucciati per raggiungerli. Abbracciò Jozef e alzò lo sguardo su Brzezick. Normalmente avrebbe abbracciato anche lui, ma quella volta rimase a fianco del genitore.

«È tutto a posto» la incoraggiò quest'ultimo. «Qui nessuno è contento di quello che sta succedendo. Nemmeno a Cyryl e Karolina piace questa situazione. Non è vero, Cyryl?»

«Assolutamente» dichiarò il diretto interessato, parlando sia a nome proprio che a quello della bambola. «E saremo sempre di questa opinione.»

Nel sentire quelle parole, la bambina si allontanò dal padre e strinse le braccia intorno alla vita del Giocattolaio. «Sono contenta» sussurrò contro i bottoni del suo cappotto, poi si ritrasse.

Cyryl si rigirò il bastone tra le mani, l'unico modo che aveva per manifestare la propria ansia. «Io... Jozef, se ti va di parlare ancora un po', possiamo fare una passeggiata al parco. Ci sarà meno gente lì... riusciremo a sentirci meglio in, ehm, un posto più tranquillo.»

Il violinista gettò un'occhiata ai soldati, che stavano ispezionando il contenuto del cestino di una vecchia signora. «Sì, mi farebbe piacere.»

La Lakanica alla fine del mondo

I quattro attraversarono la piazza e superarono la bocca spalancata in uno sbadiglio del cancello di Florian, affrettando il passo per evitare i tram di passaggio. Una volta giunti ai giardini Planty, non c'era nemmeno un tedesco in vista.

«Che cosa ha fatto Florian di preciso?» domandò Jozef, inclinando il collo verso l'alto per scorgere l'emblema del santo in cima al cancello. L'incisione ritraeva un uomo con una bandiera rossa stretta al petto che ascendeva al cielo su una nuvola. «Me lo sono sempre domandato, ma non sapevo a chi chiedere.»

«Era un soldato che rifiutò di fare del male ai cristiani che abitavano le terre conquistate da Roma» spiegò il Giocattolaio, accennando a Florian con il suo bastone. «Gli altri romani lo affogarono per questo. La nuvola lo sta portando in cielo.»

Rena lanciò un'occhiata a Florian, le sopracciglia aggrottate. «È una storia con un finale triste» commentò.

Brzezick sussultò. «Non è delle più allegre, in effetti.»

«Ma sembra appropriata, in questo momento» osservò Jozef. «O magari è solo una curiosa coincidenza. Non siamo il primo popolo a essere conquistato da un esercito straniero... e non saremo l'ultimo.» Si chinò sulla figlia e le sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Vorrei parlare in privato con il signor Brzezick per qualche minuto. Se vai a giocare con Wanda, ti raggiungeremo presto.»

«Sarà meglio che venga con te anche Karolina» suggerì il Giocattolaio, tirando fuori la bambola dal suo cesto. «Così non sarai sola.»

«Non ci metterete molto, vero?» domandò Rena al padre.

Lui le accarezzò la testa. «No, non ci metteremo più di un quarto d'ora.»

Quelle parole sembrarono calmare la bambina, che prese Karolina dalle mani del Giocattolaio e, abbracciandola, si incamminò lungo il sentiero.

Mentre passeggiavano per il parco Karolina chiese: «Perché chiami stregoni i tedeschi?».

Rena strinse più forte lei e Wanda, e abbassò lo sguardo sul sentiero polveroso. «La mamma mi leggeva sempre un libro di storie sulle fate. La maggior parte mi piacevano, ma le streghe erano spaventose! Facevano comportare la gente in modo diverso, come sta capitando alla mia amica Bianka. Ha detto che non vuole giocare con me perché sono ebrea. E i tedeschi hanno fatto sparire Zivia, proprio come avrebbe fatto una delle streghe del libro della mamma.»

La bambina le aveva già parlato di Bianka, la figlia del violoncellista, ma Karolina non riconobbe l'altro nome. «Zivia?» domandò. «Chi è?»

«La vecchietta gentile che mi teneva con sé quando gli spettacoli di papà finivano tardi. Ma i tedeschi sono venuti e l'hanno portata via» spiegò la piccola. «Non sappiamo perché.» Diede un calcio al mucchio di foglie che aveva davanti; era così alto che le lambiva le caviglie come una marea d'ambra.

Karolina sarebbe stata malissimo anche se fosse stato il burbero Dombrowski a sparire a causa dei tedeschi, figurarsi una povera vecchietta. Ricordava quante bambole erano state portate via dai ratti... e non aveva mai più rivisto *nessuna* di loro.

Ma forse le cose sarebbero andate diversamente nel mondo degli umani.

«Quando i tedeschi perderanno la guerra, tornerà» disse, cercando di rincuorare Rena. «Se è una signora anziana, non hanno motivo di farle del male.»

«E se nessuno riuscisse a sconfiggere i tedeschi?» domandò la bambina.

«Credo che qualcuno ci riuscirà» rispose lei. «La Francia e la Gran Bretagna sono già entrate in guerra contro di loro, e la Polonia è piena di eroi. Come il Giocattolaio!»

«Il signor Brzezick?»

«Non lo sai? Era un soldato. Ha combattuto per la Polonia.» Karolina si batté un pugno sul petto, facendo tintinnare il cuore all'interno. «Ha persino vinto delle medaglie. Anche se le tiene in una scatola.»

«Ma ha solo una gamba, non sarebbe in grado di andare in guerra adesso» obiettò Rena. «Credi che possa usare la sua magia per combattere, invece?»

«La sua magia non funziona in quel modo» ammise la bambola dopo un'esitazione. Detestava l'idea di deludere la sua amica. «Ma non preoccuparti. Non permetterò agli stregoni di prenderti.»

Parte della tensione abbandonò il viso di Rena, e un sorriso – il primo che Karolina vedeva quel giorno – si fece strada sulle sue labbra. «Forse hai ragione» concesse. «I tedeschi perderanno, e papà potrà tornare a suonare il violino. Avremo di nuovo una vita migliore.»

«Se ne occuperanno gli adulti» disse la bambola. I ratti erano più simili a lei per dimensioni di quanto non fossero i tedeschi, ciononostante avevano invaso il suo cottage in pochi minuti con i loro orribili denti e artigli. Karolina non nutriva alcuna speranza di riuscire a scacciare i ratti o gli stregoni da sola.

Più i suoi pensieri indugiavano sui roditori, peggio si sentiva. Era penoso pensare a quel che stava accadendo nel suo paese. Ma adesso che i tedeschi avevano preso Cracovia, si rendeva conto che per il momento non poteva chiedere al Giocattolaio di aiutarla a mettere fine alla *sua* guerra.

«A cosa giochiamo?» chiese a Rena, spostando la conversazione su un argomento più piacevole.

La bambina non rispose; si era fermata nel bel mezzo del sentiero. Di norma, Karolina le avrebbe consigliato di camminare a destra o a sinistra per paura che un ciclista o un altro bambino potessero travolgerla, ma l'unica persona nei paraggi era una donna su una panchina, e c'era un buon motivo se Rena si era fermata. La punta della sua scarpa aveva sfiorato una mela. La sua lucida buccia gialla sembrava appropriata per la stagione autunnale.

«Stavo giusto cercando una mela come questa!» esclamò Rena, chinandosi a raccogliere il frutto. «Presto sarà la vigilia del nuovo anno per noi, ed è tradizione mangiare una mela dolce affinché anche il nuovo anno lo sia. Quelle al mercato, però, erano marroni e disgustose. Questa è molto meglio.»

«Non sapevo che il nuovo anno cominciasse in autunno» ammise Karolina. «Non è segnato sul calendario del negozio.»

«Oh, si tratta di una festa ebraica che celebriamo io e papà. Per il signor Brzezick è diverso» spiegò la bimba.

«Capisco» disse Karolina alzando lo sguardo verso l'alto, in cerca dell'albero da cui doveva essere caduta la mela. Era il periodo giusto per le mele, ma intorno a loro c'erano solo ontani simili a quello che era stato tagliato per ricavare il suo corpo. Si trattava di alberi che generavano solo foglie e infiorescenze, non frutti. «Non ho mai visto una mela come quella» disse a Rena. «E tu?»

«Mi è capitato di mangiare mele verdi, ma mai una gialla» rispose lei.

«È una mela d'oro» sussurrò una voce leggera. «Una vera.»

L'unica persona che poteva aver pronunciato quelle parole era la donna sulla panchina. I suoi capelli erano così rossi che sembravano aver rubato tutti i colori dell'autunno, e aveva foglie e rametti intrecciati ad arte tra i ricci. Ma non furono i suoi capelli a colpire Karolina, bensì il suo odore. Persino da lontano la donna profumava di terra bagnata ed estate, fragranze che la bambola non avrebbe associato nemmeno ai contadini che venivano dalle campagne per vendere i loro prodotti. La donna, si rese conto, non era una creatura umana.

«Parlava con me?» chiese Rena, tirandosi su.

«Parlavo con te e con la tua amica» rispose la donna dai capelli fulvi, facendo un cenno con il dito a Karolina. Il suo sorriso era delicato, come le nuvole che vagavano sopra di loro. «Non occorre che tu stia in silenzio, piccola bambola. Sei viva... sento il battito del tuo cuore.»

«Sei come me?» domandò lei. «Sei magica?»

«In un certo senso» rispose la donna. «Riesco a scorgere le tracce di un altro mondo su di te, ma io vengo da un luogo più comune: un campo, giù a sud. Mi occupavo di proteggerlo.»

«Oh! È una Lakanica» disse Karolina a Rena.

«Una Lakanica?» chiese la bambina.

«Il Giocattolaio mi ha detto che sono spiriti benigni che regnano sui campi. Trovano la gente sperduta e la riportano a casa» spiegò la bambola. «Sono molto timide. Non permettono spesso agli umani di vederle.» Ma quella era una prerogativa di molte creature magiche, Karolina inclusa.

«Capisco» rispose la bimba, che non appariva affatto turbata da quell'incontro con uno spirito. Dava quasi l'impressione di esserselo aspettato. E perché no, dopo aver incontrato il Giocattolaio e Karolina? «Io e Karolina non abbiamo mai visto una mela così prima d'ora» disse allo spirito dei campi, andandole incontro. «È speciale?»

«È molto speciale. È il tipo di mela più raro e pregiato» rispose la Lakanica. «Un uccello di fuoco proveniente da una terra molto lontana ha portato il seme sino al mio campo e lo ha piantato proprio al centro, nella speranza di poter condividere la magia del suo mondo con gli umani. Da quel seme è nato uno splendido albero e, quando il sole lo ha illuminato con i suoi raggi, sui rami sono cresciute delle mele d'oro. Erano così eccezionali che un solo morso era in grado di saziare una persona per un giorno intero.»

«Hai detto *erano*» disse Rena. «Che fine hanno fatto?»

«I tedeschi sono passati sul mio campo con i loro carrarmati e hanno bruciato ogni cosa, dai fiori selvatici all'erba alta» raccontò la Lakanica. Le mani che aveva in grembo si contrassero, quasi avessero ancora memoria delle fiamme che le avevano sfiorate. «Uno di loro ha sparato all'ucello di fuoco con il suo fucile. Senza la sua protezione l'albero dalle mele dorate è avvizzito ed è morto. Sono riuscita a salvare un'unica mela... quella che hai in mano adesso.»

«Sapevo che erano degli stregoni. Solo degli stregoni potrebbero sparare a un uccello magico» dichiarò la bambina. «Pensi di vivere qui nel parco, ora che il tuo campo non c'è più?» domandò poi.

Le chiazze d'erba tra gli alberi e il sentiero non avevano niente a che vedere con un campo, pensò Karolina. Un luogo così piccolo non sarebbe stato adatto alla Lakanica.

«Sì» rispose lo spirito. «Mi manca il mio campo, ma i tedeschi e la loro magia governano questa parte del mondo, ormai. Non c'è niente che io possa fare per fermarli.»

«La loro magia? Significa che ci sono dei maghi anche tra i tedeschi?» volle sapere la bambola. «Io sono qui grazie a un mago, ma lui non pensa di essere molto bravo.»

«Sì, è proprio così» confermò la Lakanica. «Ma non andrei a cercarli. I tedeschi tollerano solo la loro gente. Tu, io e il mago di cui parli saremmo delle creature empie ai loro occhi. Siamo dei *polacchi*.»

Le argomentazioni dello spirito dei campi erano valide. Se un tempo gli uccelli di fuoco avevano considerato la Polonia casa loro, rifletté Karolina, allora dovevano esserci creature simili a loro che si nascondevano nella vicina Germania.

L'idea era sconcertante, e lei si appoggiò al petto di Rena. Avrebbe voluto abbracciare la bambina ma, se lo avesse fatto, la piccola avrebbe capito che era spaventata. E avrebbe avuto paura a sua volta, cosa che Karolina non voleva.

«Il mago che io e Karolina conosciamo è per metà tedesco» disse Rena.

«E allora dovrebbe fare ancora più attenzione» le mise in guardia la Lakanica, protendendosi verso di loro. «Qualsiasi mago tedesco rivendicherebbe il vostro amico come uno dei suoi e lo obbligherebbe a servire la Germania.»

La bambina lasciò che la mela d'oro le rotolasse avanti e indietro sul palmo della mano. «Il signor Brzezick non aiuterebbe i tedeschi, vero?» domandò a Karolina.

«No» rispose lei, stringendole il pollice; le sue piccole dita riuscivano a stento a cingerlo tutto. «Detesta quello che stanno facendo. È polacco come te, e non aiuterebbe mai gli stregoni a fare del male ad altre persone.» Poi chiese alla Lakanica: «Ma in che modo io e il mio amico potremmo riconoscere un altro mago tedesco se lo incontrassimo?»

Lo spirito campestre prese la mano di legno di Karolina nella propria. Ricordava la nebbia che calava sui fiumi poco prima dell'alba. «La maggior parte dei maghi odorano di inchiostro e luce di stelle. Il mondo si piega intorno a loro.»

Karolina non aveva mai pensato al Giocattolaio in quei termini: era vero che odorava come il fuoco di un camino alla fine di un giorno d'inverno, ma immaginava che dovessero esserci vari tipi di maghi, e che alcuni fossero più freddi di lui.

Rena gettò un'occhiata alle proprie spalle. «Stanno arrivando papà e il signor Brzezick» comunicò alla Lakanica. «Per favore, non dire a mio padre del mago tedesco. Potrebbe preoccuparsi e non darmi più il permesso di vedere Karolina e il signor Brzezick, se pensasse che uno stregone li sta cercando.»

«Non dirò niente» la rassicurò lo spirito.

«Grazie» rispose la bambina. «Spero che tu possa trovare un riparo sicuro nel parco. Eccoti la tua mela.» Porse il frutto allo spirito perché lo prendesse, ma la Lakanica glielo richiuse tra le dita.

«Dovresti tenerla tu» disse. «Tienila... e mangiala per restare in forze. Ne avrai bisogno.»

La Lakanica rimase sulla panchina per un battito di cuore. Quando il vento si alzò la portò con sé, il corpo pallido che perdeva forma sino a quando Karolina non riuscì più a distinguere neanche il rosso intenso dei capelli. Rimase solo l'avvertimento sul mago tedesco.

Mentre Rena correva incontro al padre, la bambola notò che il Giocattolaio arrancava leggermente. Sembrava fosse invecchiato di anni e anni negli ultimi quindici minuti. Karolina non volle aggiungere altra preoccupazione a quella che lesse nelle rughe che lui aveva intorno alla bocca e agli occhi parlandogli dei tedeschi. Che cosa avrebbe potuto fare il pover'uomo?

Nulla.

Il Re dei ratti

Quando i ratti radunarono tutte le bambole sulle scale del castello, avevano già divorato quel che c'era di valore. Non era rimasto nemmeno un lampione di zucchero a guidare i viaggiatori stanchi, e le strade erano scheggiate e dissestate come i denti dei ratti.

Ciononostante le bambole si raccolsero in silenzio: non volevano correre il rischio di suscitare l'ira degli invasori. Giunsero da ogni parte del regno, il cammino illuminato da lucciole gentili, e Karolina era fra loro. Sussurravano timorose mentre si avvicinavano al palazzo d'avorio. Nessuna stella scendeva più per vegliare su di esso. Cos'era rimasto da guardare, a parte le rovine? Persino il cielo era cambiato: le nuvole si muovevano in pigri cumuli color papavero, e l'aria era satura di fumo.

Non appena tutte le bambole – dalle ballerine di carta ai soldatini di legno, sino alle paffute bimbe di porcellana – si furono riunite, il Re dei ratti apparve sul balcone al posto del legittimo sovrano. Con la sua semplice presenza sembrava farsi beffe dei grandi monarchi che lo avevano preceduto. Il ventre pingue risplendeva delle decine di medaglie che aveva appuntato al suo panciotto. Con oltraggiosa tracotanza si era infilato a forza il diadema di fiori di cristallo della regina. La corona era così stretta che le sue orecchie dai margini frastagliati erano compresse in modo grottesco.

Karolina si portò una mano al viso. Ogni volta che vedeva uno dei ratti, sentiva il dolore germogliare come un rampicante irto di spine lungo la crepa che le fendeva la guancia.

«Sono il vostro nuovo signore e sovrano. Adesso siamo noi ratti a governare la Terra delle bambole» proclamò il nuovo Re. «Obbedirete alle nostre leggi. Vi inchinerete al nostro cospetto. Ci servirete. E ci darete qualunque cosa vi chiederemo.»

«Dove sono il re e la regina?» gridò uno dei soldatini di legno. «Che ne avete fatto di loro?»

Karolina si era aspettata che il Re dei ratti avrebbe inveito e si sarebbe infuriato sentendo nominare gli altri sovrani, invece si limitò a sorridere, mostrando i suoi denti d'avorio gialli. La sua coda si rizzò, curvandosi come un serpente incantato da una mano fantasma. «Vedete com'è rosso il cielo stasera?» chiese alla folla, sporgendosi oltre la ringhiera del balcone, che gemette sotto il suo peso. «Sentite quest'odore di fumo? Il vostro re e la vostra regina sono stati ridotti in cenere... come accadrà a voi, se non saprete stare al vostro posto.»

Furti

Nell'ottobre del 1939 i tedeschi inventarono una nuova regola che permetteva loro di rubare i nomi.

La Polonia era ormai entrata a far parte del *Generalne Gubernatorstwo*, il Governatorato Generale, con Cracovia come capitale. La piazza principale aveva cambiato il nome in Adolf Hitler Platz, come testimoniava la nuova targa, le cui severe lettere nere ricordavano i rovi che avrebbero potuto proteggere il giardino di piante velenose di una strega.

Karolina detestava la nuova targa, e anche i nuovi nomi. Non erano polacchi, ma tedeschi. Aveva l'impressione di percorrere un sentiero già battuto... e sapeva dove l'avrebbe condotta.

I tedeschi sembravano determinati a rubare anche il nome del Giocattolaio. Sempre più spesso l'uomo riceveva lettere indirizzate a Herr Birkholz. Chi era Herr Birkholz? Di sicuro non il suo amico, il signor Brzezick. Herr Birkholz era qualcuno che, secondo gli invasori, aveva il loro stesso sangue.

Il Giocattolaio diede fuoco alla prima lettera con sopra il suo nome tedesco senza neppure leggerla. La fiamma della candela gli lasciò delle vesciche sui polpastrelli per tre giorni. La seconda volta Brzezick si prese la briga di aprire la lettera, leggendola con rabbia crescente. Appena ebbe finito, la gettò da una parte. «Vogliono che mi registri.»

Karolina, che stava lavorando al suo tavolo con ago e filo, chiese: «Che ti registri?».

«Come *Volksdeutscher*, come cittadino di etnia tedesca» spiegò il Giocattolaio. «C'è una lista a cui vogliono che mi iscriva perché mio padre era tedesco. Se lo facessi, riceverei più buoni per il cibo. Molti *Volksdeutsche*, in realtà, sono felici dell'avvento dei tedeschi. Ma se sperano di comprarmi

con delle razioni alimentari in più, si sbagliano di grosso» disse arricciando le labbra per lo sdegno.

Alla seconda lettera toccò lo stesso destino della prima, e Brzezick ne sparpagliò le ceneri fuori dalla finestra.

L'uomo continuò a far finta di nulla anche quando un soldato tedesco si ostinò a rivolgersi a lui nella lingua di suo padre, guardandolo storto come avrebbe fatto con un qualsiasi altro cittadino di Cracovia. E, cosa ben più importante, rimase amico dei Trzmiel.

In un paio di occasioni Karolina cercò di convincerlo a far pratica con la magia, ma le pagine del libro di favole restarono ostinatamente immobili sotto le sue mani. Il cuore doveva fargli troppo male per permettergli di regalare al mondo anche solo una minima quantità di meraviglia.

«Non sono mai stato un bravo mago, Karolina. Mi dispiace» si scusò il Giocattolaio, scuotendo stancamente la testa in segno di sconfitta.

L'autunno cedette il passo all'inverno. Ogni mattina, quando Jozef andava a costruire scaffali, tavoli e armadi per i tedeschi, Rena si presentava al negozio con i suoi libri, avvolta in una sciarpa e in un maglione. Lì, tra un cliente e l'altro, il Giocattolaio le insegnava a fare lunghe divisioni e moltiplicazioni. Karolina le gironzolava intorno mentre lei studiava la storia sia del popolo polacco che di quello ebraico, dai loro trionfi alle loro vertiginose cadute.

Tuttavia, il giorno in cui Rena arrivò in negozio con una fascia blu con sopra una stella al braccio, rifiutò anche solo di guardare il libro di storia polacca. Lo chiuse così in fretta che la gonna di Karolina rimase bloccata tra le pagine.

«Mi dispiace» disse la bambina, sollevando la copertina il tempo necessario per consentire alla bambola di liberarsi.

«Non importa» rispose lei, sistemandosi la gonna e notando che l'orlo era un po' strappato. Decise di non curarsene; avrebbe sempre potuto ricucire lo strappo più tardi. «Perché non hai finito il capitolo?» domandò invece.

Rena spinse via il volume. «Non voglio più leggere questo libro. Non dice la verità» sentenziò. «C'è scritto che re Jan Olbracht era un grande sovrano, ma costrinse tutti gli ebrei a lasciare le loro case e a trasferirsi a Kazimierz perché la gente mentiva e diceva che avevano dato fuoco alla loro chiesa. Non è vero. E ora i tedeschi stanno facendo lo stesso.» Abbassò lo sguardo sulla fascia che portava al braccio. «Non conosco nessun ebreo, ma raccontano un mucchio di menzogne sul fatto che vogliamo fare del male a loro e alla

Polonia. Ora dobbiamo portare queste stelle sui vestiti per essere riconoscibili, e tutti ci guarderanno in modo diverso rispetto a prima.»

«Pensavo che la stella fosse come quella della catenina che porti ogni tanto» disse Karolina. «Anche quella ha sei punte, no?»

La bambina scosse la testa. «Quella della mia collana è la stella ebraica, il *Magen David*. Apparteneva a mia madre. Questa stella è diversa. Non possiamo scegliere se portarla o meno. Se non lo facciamo, i tedeschi ci faranno qualcosa di brutto. Papà non ha detto cosa, ma sembrava spaventato. Ha l'aria così preoccupata. Ormai è troppo stanco per suonare il violino» disse, incrociando le braccia sul tavolo e appoggiandoci sopra la testa con un gran sospiro.

Karolina avrebbe voluto assicurarle che sarebbe andato tutto bene ma, promettendo una cosa del genere, avrebbe rischiato di passare per bugiarda. Non aveva idea di quel che sarebbe accaduto. Così si limitò a rispondere: «Mi dispiace. So come ci si sente quando la tua casa diventa un posto pericoloso. I ratti sono stati spietati con le bambole, una volta preso il comando».

«Allora qualcuno deve averti salvato dai ratti» osservò Rena. «Altrimenti non saresti qui.»

«È stato un vento gentile. Mi ha portato qui perché potessi stare con il Giocattolaio» spiegò Karolina.

«Vorrei tanto che un vento gentile portasse me, papà e i nostri amici lontano dai tedeschi» disse la bimba. «Magari potreste venire anche tu e il signor Brzezick. Potremmo andare a vivere nel paese magico dell'uccello di fuoco e nutrirci di mele d'oro.»

La bambola seppe all'istante che desiderio avrebbe cucito nel prossimo vestito a cui avrebbe lavorato... ma esisteva davvero qualcuno che avesse il potere di realizzarlo?

Mentre la neve si scioglieva lasciando il posto alla primavera, Karolina continuò a leggere il libro di storia di Rena, pur essendo consapevole che non doveva credere a ogni parola che c'era scritta. Pensava che il segreto per sconfiggere un nemico potesse nascondersi tra quelle pagine, ma non riuscì a trovare nessuno schema nelle vittorie dei polacchi. Spesso la fortuna sembrava giocare un ruolo chiave nel successo di uno dei due contendenti, ma lei non poteva affidarsi alla sorte per salvare la Terra delle bambole... o la Polonia. Del resto, sia il suo paese d'origine che quello in cui ormai viveva non parevano godere di gran fortuna.

«I soldati e i generali non fanno che parlare di piani e strategie, ma ho l'impressione che nessuno sappia davvero come vincere una guerra» disse un giorno al Giocattolaio.

«Il più delle volte dipende dal caso» ribatté lui.

«E tu, come hai combattuto la tua guerra?» domandò la bambola. Se non avesse già letto tutti i libri di Rena, non si sarebbe mai permessa di chiedere. Brzezick non era il genere d'uomo a cui piaceva raccontare aneddoti sui suoi gloriosi giorni da soldato.

«Vivendo per vedere il giorno seguente, e quello dopo ancora... e tenendo una parte del cuore al riparo dalle bombe e dal fuoco nemico» rispose piano il Giocattolaio. «È quella la parte che ti aiuterà ad andare avanti quando tutto sarà finito.»

Karolina si sedette con un sospiro. «Preferirei vincere che sopravvivere e basta.»

«Nell'ultima guerra, all'inizio avrei voluto fare come il principe Krakus, ed essere io a mettere fine al conflitto, anche se sapevo che era impossibile» spiegò l'uomo. «Ma il fatto che non potessi aiutare *tutti* non significava che non potessi aiutare almeno *qualcuno*.»

«Che intendi dire?» domandò la bambola.

«Ho perso la gamba salvando la vita a un compagno» confessò Brzezick. «Non ho rimpianti. Tenevo a lui, e non volevo che si facesse del male. Anche salvare la vita di una sola persona ha valore, Karolina. E tu puoi aiutare Rena comportandoti da amica leale. Così lei non si sentirà sola com'è capitato a noi in passato.»

Era davvero così? Aiutare una bambina sembrava insignificante se paragonato a tutta quell'oscurità. Ma Karolina non voleva che la piccola si sentisse come si era sentita lei prima del suo arrivo a Cracovia.

«Vorrei poter essere di maggior aiuto» mormorò il Giocattolaio. La luce colpì le lenti dei suoi occhiali quando scosse la testa, disegnando arcobaleni sulle pareti del negozio.

Karolina ricordò le parole dette da Jozef il giorno del compleanno della figlia: che forse Brzezick non aveva ancora compreso appieno lo scopo della sua magia, ma doveva essercene uno. Poteva dirsi altrettanto per l'arrivo di Karolina a Cracovia?

Era possibile che il Giocattolaio avesse bisogno di lei tanto quanto lei ne aveva di lui?

L'uomo leggenda

Man mano che l'occupazione andava avanti sembrava che i tedeschi non avessero portato con loro solo delle leggi terribili, ma anche un pessimo tempo. L'inverno crudele e pungente cedette il campo a un'insopportabile estate. Ovunque guardasse Karolina vedeva le guance dei vicini accendersi di rabbia a ogni minimo sgarbo, e quelle dei lavoratori grondare di sudore mentre l'afa schiacciava Cracovia.

Południca, la Signora del mezzogiorno, si aggirava furtivamente tra loro col suo abito nuziale bianco, facendo svenire gli uomini e le donne a causa del superlavoro e del suo tocco rovente. Nessuno degli umani notava la sua presenza, ma per Karolina era reale come il caldo stesso. Era la sorella crudele di Lakanica, scacciata dalla sua dimora nei prati proprio come lo spirito campestre.

All'interno del negozio di giocattoli, però, c'era buio e la temperatura era fresca e piacevole. E fu proprio in un torrido giorno di agosto del 1940 che Karolina trovò un nuovo amico: un topolino grigio che cercava riparo dalla calura. La piccola creatura era stata attirata fuori dal suo nascondiglio nel muro dall'odore del pane, e del burro che il Giocattolaio ci aveva spalmato sopra. Il burro poteva apparire un lusso eccessivo, o meglio, lo sarebbe stato se le due fette di pane da cui era coperto non avessero costituito il pranzo di Rena. Brzezick sarebbe andato volentieri a letto a stomaco vuoto pur di non far patire la fame alla piccola. Le razioni di cibo assegnate ai Trzmiel e ai loro vicini ebrei si erano ridotte ulteriormente, e dall'arrivo dei tedeschi erano tutti pallidi come lenzuoli.

Rena si era appena portata la prima fetta alle labbra quando, con la coda dell'occhio, intravide il topolino, il naso rosa che fremeva. «Oh! Anche lui vive qui?» domandò indicandolo.

Il Giocattolaio sollevò lo sguardo dall'elefante giocattolo a cui stava cucendo una gamba. «Non l'ho mai visto prima» rispose. «Dev'essere un nuovo acquisto del negozio.»

«Posso dargli da mangiare?» chiese la bimba.

«Se lo fai non se ne andrà più via» obiettò Karolina accigliata. «Non rinunciare al tuo pane per quel *coso*.»

«Ma sembra un topo gentile» osservò Rena. «Non credi anche tu, Karolina?»

La bambola non aveva intenzione di fare delle moine a un *topo*. Le ricordava fin troppo un ratto, anche se almeno il topo non era più grande di lei. «È una creatura orribile» disse alla bambina.

«Karolina non nutre un grande amore per i roditori» s'intromise il Giocattolaio. «Se vuoi puoi dargli una briciola, Rena. Ma temo che non potrà invitare i suoi amici. Rosicchierebbero i cavalli a dondolo e i vestiti delle bambole, e poi dovrei fare tutto daccapo.»

La bambina annuì e scivolò giù dallo sgabello. Prese tra due dita una delle briciole cadute dal suo pane e si avvicinò al topo. Karolina era certa che la bestiola sarebbe fuggita nel sentire il *tap, tap, tap* delle scarpe rosse di Rena, invece non si mosse mentre lei gli deponeva la briciola davanti. «Ecco qua, Mysz. Possiamo condividere la cena.»

«Mysz?» domandò la bambola. «Vuoi chiamarlo *Mysz*?»

«Be', è un topo, no?» rispose Rena, guardando il suo nuovo amico rigirarsi la briciola tra le zampe. «Sarebbe sciocco dargli il nome di una persona.»

«Immagino di sì» concesse Karolina. *Lei* aveva un nome di persona ma, d'altro canto, sembrava molto più umana di Mysz.

«Credo che sfamarlo sia molto gentile da parte tua, Rena. Io...» fece per dire il Giocattolaio, ma fu interrotto da un fragoroso schianto proveniente dall'esterno del negozio. Gli scaffali tremarono, e alcuni degli animali di peluche e delle bambole caddero a terra. I cavalli a dondolo s'impennarono, quasi stessero cercando di fuggire dalla fonte del rumore, e Mysz corse a rifugiarsi nella sua tana, portando con sé il suo pranzo.

«Cos'è stato?» urlò Karolina.

«Nulla di buono» rispose il Giocattolaio. Afferrò il bastone che aveva appoggiato al tavolo e, zoppicando, attraversò il negozio, raccogliendo via via i giocattoli sparpagliati sul pavimento. Erano così tanti che, quando raggiunse la finestra, aveva le braccia piene. «Oh, santo cielo» mormorò.

«Che c'è? Cosa vedi?» chiese la bambola.

Ma l'uomo non rispose. Spinse a forza i giocattoli sullo scaffale più vicino e uscì, lasciando che la porta si chiudesse con un tonfo.

«Signor Brzezick?» lo chiamò Rena, scattando in piedi e correndogli dietro.

«Non lasciarmi qui!» disse Karolina, agitando le braccia per ricordarle che era bloccata sul tavolo. La bambina tornò indietro a prenderla, stringendola al petto mentre seguiva il Giocattolaio in strada.

In un primo momento la bambola non capì quale fosse la causa di tutto quel trambusto. L'unica cosa insolita era la folla che si stava raccogliendo nel punto in cui sorgeva la statua del poeta Adam Mickiewicz. O meglio, nel punto in cui *una volta* sorgeva.

Di Adam Mickiewicz non c'era più traccia, notò con orrore.

Ma la statua non era sparita per magia... era stata abbattuta. Il povero Mickiewicz giaceva sul selciato, la testa e una mano recisi dal corpo di bronzo. Ai piedi di quel monumento un tempo grandioso erano disseminate delle corde. I soldati tedeschi stavano ammirando la loro opera.

Il Giocattolaio attraversò la piazza, apparentemente troppo sconvolto dalla vista della statua caduta per notare la presenza di Rena e della bambola. Aveva la mano stretta intorno al bastone, e la sua espressione rimase studiatamente vuota, come se anche lui fosse stato una statua.

Un soldato tedesco con il sorriso stampato in faccia diede un calcio alla mano di Mickiewicz, passandola a un compagno con un grugnito. Era come se quella situazione, così come il cambiamento dei nomi, avesse fatto parte di un gran bel gioco. Brzezick si ritrasse con un verso disgustato.

«Barbari» sussurrò. Un'anziana signora in piedi accanto a lui annuì in cenno d'approvazione, allontanandosi dal monumento distrutto a labbra strette. Ma per quanto terribile fosse la scena, Karolina non poté fare a meno di pensare che le ricordava il modo in cui i bambini avevano giocato a palla in quella stessa piazza.

Tutti quei soldati sembravano bambini, pensò, guardando i loro visi imberbi. Come potevano dei bambini essere così *crudeli*?

Solo uno dei tedeschi, un ufficiale – a giudicare dalle mostrine sulla sua divisa –, aveva deciso di non prendere parte a quel gioco improvvisato. Sembrava qualche anno più vecchio degli altri stregoni, ed era alto, magro, con la pelle di alabastro e occhi dello stesso blu intenso di quelli di Karolina. Ma quella era l'unica cosa che la bambola aveva in comune con lui. Rimase paralizzata a fissarlo quando ringhiò alla folla: «*Wracajcie do swoich domów!*

Tornatevene a casa!». Il suo polacco era appena passabile, e molti dei presenti si scambiarono occhiate perplesse mentre si sforzavano di capire cosa stesse dicendo. «A casa!» ripeté. «Non sono affari vostri. Tornatevene a casa o sarete arrestati!»

Agitò la mano e, finalmente, la gente sembrò cogliere il messaggio e cominciò a disperdersi, mormorando e maledicendo quell'uomo scortese e i suoi commilitoni.

Rena spostò lo sguardo dal Giocattolaio, che stava ancora stringendo con forza il suo bastone, ai pezzi di Adam Mickiewicz disseminati a terra. Si chinò e ne raccolse alcuni per poi mostrarli all'uomo. «La statua non è completamente distrutta. Visto, signor Brzezick?»

Il Giocattolaio si voltò ed esclamò: «Rena! Che fai? Non dovresti essere qui. È troppo...» Sembrava far fatica a definire la strana violenza che si era impossessata della piazza.

«Era così sconvolto. Io e Karolina volevamo vedere cosa fosse successo» spiegò la bambina, aggiustando il cappellino rosso che era scivolato su uno degli occhi della bambola.

«Mi dispiace» rispose l'uomo, attirando Rena contro il suo fianco. «Avrei dovuto dirvi dove stavo andando. Ma sto bene. Non c'è ragione di preoccuparsi.» Nonostante la giornata fosse soffocante, fu percorso da un brivido.

Karolina lanciò uno sguardo alle sue spalle, verso il lato opposto della piazza. Aveva sperato che gli stregoni fossero andati via, invece avevano tutta l'aria di voler sostare nei pressi del negozio di giocattoli. Persino da quella distanza riuscì a vedere i loro corpi scossi dalle risa.

Anche il Giocattolaio aveva notato la loro presenza. «Perché non andiamo in chiesa per un po'?» domandò a Rena, indicando la basilica di Santa Maria con la punta del bastone.

Karolina fu lieta di sentirgli avanzare quella proposta. Se avesse riportato la piccola alla bottega, i tedeschi avrebbero potuto notare la fascia blu sul suo braccio. E a quel punto le avrebbero rivolto epiteti orribili... e forse anche fatto del male.

«È sicuro che a loro non darà fastidio e che papà non si arrabbierà?» chiese Rena.

«Non finirai nei pasticci» la rassicurò Brzezick. «Andremo a pregare.» La sua mano si strinse con più forza intorno alla spalla della bambina mentre

attraversavano la piazza. Inciampò sul selciato un paio di volte, ma senza cadere. Ciononostante, Karolina fu sollevata quando raggiunsero la chiesa.

Una volta dentro, il Giocattolaio mollò la presa sul bastone e le articolazioni delle sue dita scricchiarono.

«Non credo che le ossa dovrebbero fare quel rumore» commentò la bambola.

«Sono solo un po' rigido in questi giorni. Tutto qui» replicò lui.

«Le mani di papà fanno lo stesso suono» intervenne Rena. «Anche lui dice di star bene.»

Il sorriso che ricevette dal Giocattolaio ricordò a Karolina i sorrisi incerti delle piccole bambole del negozio, che sembravano sempre sul punto di scoppiare in lacrime. Ma Brzezick non pianse; si limitò a spostare lo sguardo sul giovane prete che stava dicendo messa davanti alla congregazione. Il religioso aveva sollevato le braccia al cielo, quasi volesse arrampicarsi in paradiso con i santi dorati raffigurati sull'altare. La bambola ammirò i dettagli raffinati dei tre pannelli di legno, che svettavano oltre le teste dei più alti tra i presenti.

Il Giocattolaio immerse tre dita nell'acquasantiera accanto alla porta e si fece il segno della croce. «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» mormorò, raccogliendosi in preghiera. «Amen.»

«Somiglia al posto in cui vai a pregare tu?» sussurrò Karolina all'amica.

«Non proprio» rispose quest'ultima, alzando gli occhi al cielo. Il soffitto su di loro formava una volta blu e oro, che imitava il cielo estivo. «Non ci sono molti dipinti alle pareti della sinagoga, però c'è tanta luce e cantiamo spesso. Ma non possiamo più celebrare lì. I tedeschi ce l'hanno portata via. Papà dice che adesso ci tengono le loro armi.»

C'era qualcosa di ironico nel fatto che gli stregoni avessero trasformato un luogo di pace e contemplazione in un tempio di guerra. Quel pensiero accrebbe l'amarezza di Karolina.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto assistere a quello spettacolo in piazza» disse il Giocattolaio alla bambina. «Se avessi saputo che avrebbero distrutto la statua...»

«È proprio questo che non capisco: era solo una statua. Perché tanto odio?» domandò la bambola. «La gente non può mica combattere con statue e poesie.»

«Adam Mickiewicz ha sempre dato speranza a noi polacchi. I suoi poemi sono un'esortazione ad alzarsi e lottare... è così da cento anni. Per questo i

tedeschi vogliono far sparire ogni traccia di lui» spiegò il Giocattolaio. «Puoi annientare una persona, Karolina, ma cancellare la sua storia è molto più difficile. Nessuno smette davvero di esistere finché la sua storia continua a vivere.»

La bambola ci rifletté su e giunse alla conclusione che Brzezick aveva ragione. Lei custodiva le storie di tutti coloro che aveva incontrato nella Terra delle bambole, anche di quelli che non avrebbero più potuto raccontarle. Forse portava con sé anche le storie segrete della madre del Giocattolaio.

«Che cosa accadrà ai pezzi del signor Mickiewicz?» volle sapere Rena.

«Quando i tedeschi se ne saranno andati ricostruiremo la statua» affermò Brzezick. «È nostro dovere. Mickiewicz appartiene a noi, non a loro.»

«Non sarà mai loro» ribadì Karolina con decisione. «Ma dovremmo fare silenzio... gli altri stanno pregando.»

Solo allora si accorse che non era davvero così. Le due persone rintanate in un angolo – un uomo e un bambino dell'età di Rena – sembravano prestare ben poca attenzione alla predica del sacerdote. L'uomo stava scribacchiando furiosamente su un libretto di pelle che teneva contro il petto. I suoi capelli erano del colore delle ciliegie tanto amate dal Giocattolaio e, quando alzò lo sguardo dal suo quaderno degli appunti, Karolina vide che i suoi occhi erano tondi e argentei come monete.

Sussultò, ma Brzezick non se ne accorse. Un coro aveva cominciato a eseguire la selezione giornaliera di inni sacri, e le voci dei suoi membri crebbero come una marea, raggiungendo ogni anfratto della chiesa. Il Giocattolaio aveva chiuso gli occhi per ascoltare la musica e – pensò Karolina – per dimenticare il suono della statua che cadeva a pezzi.

Rena, in compenso, notò che lo sguardo della bambola era calamitato dal ragazzino che sussurrava e dall'uomo con gli occhi d'argento. «Dawid?» disse sorpresa.

«Chi?» domandò Karolina.

«Quello è Dawid» rispose la bimba. «Vive nell'appartamento sotto al nostro con la madre e la sorella. Tornavamo sempre insieme da scuola, quando la scuola *c'era ancora*.»

Karolina ricordava vagamente di aver visto Dawid la prima volta che aveva incontrato i Trzmiel, ma il bambino allegro che era arrivato di corsa in salotto subito dopo Rena somigliava a stento a quello che aveva di fronte. La sua postura era rigida, come se i suoi pensieri fossero troppo pesanti da sopportare.

La bambola era così immersa nel suo ricordo di Dawid che rimase spiazzata quando Rena gli corse incontro. «Ciao, Dawid» disse piano.

Il bambino si girò di scatto, gli occhi spalancati per la paura. Ma ogni timore svanì non appena riconobbe l'amica. «Oh» rispose. «Ciao, Rena.»

«Che ci fai qui?» chiese lei.

Il ragazzo spostò lo sguardo dalla bambina all'uomo con gli occhi d'argento, quasi stesse chiedendo il suo permesso. L'uomo annuì, e lui rispose: «Stavo solo... prendendo delle medicine. Mamma aveva finito i buoni, e mia sorella è malata, così sono venuto qui.»

«Spero che Danuta si rimetta. Ma perché sei venuto in chiesa a prendere le medicine?» domandò Rena. Karolina si stava chiedendo la stessa cosa.

Dawid scrollò le spalle. «Perché i tedeschi non vogliono concederci né quelle né il cibo, e questo è l'ultimo posto in cui si aspetterebbero di trovarci. La gente viene qui con quello di cui abbiamo bisogno e noi lo compriamo» spiegò.

«È davvero strano» osservò Rena.

Dawid non ebbe modo di replicare. Il Giocattolaio li aveva appena raggiunti, e si stava già scusando. «Mi dispiace di interrompere le vostre... transazioni. Per favore, non fate caso a me» sussurrò all'uomo dagli occhi d'argento. Sembrava avesse intuito cosa stava accadendo senza bisogno di spiegazioni.

«E io che pensavo che i maghi fossero intelligenti e che sapessero riconoscere gli oggetti magici a prima vista» commentò l'altro uomo, infilandosi il blocchetto degli appunti in tasca con una risata sarcastica. Poi, rivolgendosi a Dawid, aggiunse: «Avrò quello che ti serve entro domani. E non preoccuparti del denaro».

«Grazie, signore.» Il ragazzo si congedò con un cenno reverente del capo e si diresse verso le porte della chiesa, ma non prima di aver rivolto un sorriso all'amica. «Arrivederci» disse, poi fuggì via prima che Rena potesse ricambiare il saluto. Quella sembrava essere una consuetudine per Dawid, pensò Karolina.

Intanto il Giocattolaio aveva messo insieme una risposta all'accusa dello sconosciuto. «Un mago? Non so davvero di cosa stai parlando.»

Ma l'uomo dagli occhi d'argento non mollò. «Tu sei l'ultimo mago di Cracovia. Forse persino della Polonia» insistette, alzando la mano pallida e magra e mettendogli due dita sotto il mento per sollevargli il viso.

«Devi avermi scambiato per qualcun altro» replicò Brzezick, arretrando di un passo.

Lo sconosciuto dagli occhi d'argento affondò le mani nelle tasche del suo cappotto.

Aveva una stoffa lucida, più simile alla pelle di un animale che al velluto. «Riesco a sentire il battito del cuore della bambola che la bambina tiene in braccio, quindi non fingiamo di essere nulla di diverso da ciò che siamo.»

Anche la Lakanica aveva percepito il palpito del cuore di vetro di Karolina. «E tu chi saresti?» sbottò la bambola. Forse avrebbe fatto meglio a non parlare, ma che senso aveva fingersi un comune giocattolo quando Cracovia brulicava di magia?

«Potresti definirmi una leggenda» rispose l'uomo dagli occhi d'argento.

«Una leggenda?» domandò Rena. «Che genere di leggenda?»

«Il genere che tutti conoscono» replicò lo sconosciuto, protendendosi verso di loro. «Una di quelle che hai sentito infinite volte. Ero un fuorilegge che proveniva dalle campagne, ma ora non derubo più conti e marchesi avidi... rubo ai tedeschi.»

Il Giocattolaio si lasciò sfuggire una risata soffocata. «Non puoi davvero aspettarti che creda che tu sia Juraj Jánošík» disse. «Una sorta di Robin Hood che ruba ai ricchi per dare ai poveri... il personaggio di una fiaba.»

«Juraj Jánošík? Ho letto di lui in uno dei libri che mi hai dato» intervenne la bambina. «Ma non credevo esistesse nel mondo *reale*.»

«Ed è così, infatti. Potrebbe essere esistito in passato, ma dovrebbe essere morto da almeno duecento anni.»

«No» ribatté Jánošík, «è qui che ti sbagli. Sono un uomo in carne e ossa, che è *morto* e diventato una leggenda. Più la gente tramanda una storia, più questa diventa reale. E poi da che pulpito, Giocattolaio! Si è mai vista cosa più ridicola di una bambola viva?»

«Karolina non è ridicola!» s'infervorò Rena. «È mia amica.»

«Già!» ribadì la diretta interessata. «Non è colpa mia se sono più piccola di chiunque altro appartenga a questo mondo.»

Jánošík ridacchiò, per nulla turbato dalla scortesia che stava mostrando. Lui era un mito: Rena e la bambola dovevano apparire ben poca cosa ai suoi occhi. «Le mie scuse. Stavo cercando di dimostrare al vostro amico che ho ragione. Siamo tutti sulla stessa barca, e lui sta sprestando il suo talento. C'è una guerra intorno a noi, in caso nessuno ve lo abbia detto.»

«Lo so bene» rispose il Giocattolaio, ringhiando ogni singola sillaba a denti stretti, come se avesse parlato la lingua dei lupi invece di quella degli uomini. «Sto facendo quello che posso.»

«Dovrai fare molto di più prima che tutto sia finito» lo avvisò Jánošík.

«Ci ha spiati?» domandò Karolina, dimenandosi tra le braccia di Rena. Se fosse stata grande quanto Brzezick, sarebbe piombata su Jánošík come un falco.

«Il tuo amico è un mago, e la maggior parte delle persone ha qualcosa di magico» spiegò l'uomo dagli occhi d'argento. «È ovvio che prestino attenzione a lui... e a cosa sta facendo.» Jánošík mosse le dita in aria, tracciando i contorni del Giocattolaio. Forse un tempo era stato umano, pensò la bambina, ma ormai aveva la pelle bianca come la carta su cui era riportata la sua storia.

«Come potrei esservi d'aiuto? Unendomi alla resistenza e spazzando via l'esercito tedesco? Molto tempo fa ho promesso a me stesso che non avrei mai ferito un altro uomo» disse il Giocattolaio. Il bastone gli scivolò di mano, e lui si affrettò goffamente a recuperarlo per impedire che finisse a terra.

«Esistono altri modi di lottare» ribatté Jánošík. «Guarda me... io non uso né i pugni né una lama.»

Brzezick lanciò un'occhiata apprensiva a Rena, che si trovava alle spalle dell'uomo. «E allora cosa mi suggerisci di fare?» domandò.

«Hai la magia, usala» disse Jánošík. «Io ricorro a trucchetti tutti i giorni, altrimenti come farei a evitare di essere catturato dai tedeschi?» I suoi occhi scintillarono, come se non aspettasse altro che gli stregoni provassero a prenderlo per il gusto di vederli fallire e farsi beffe di loro.

«Sei convinto che io sia in grado di controllare i miei poteri, ma ti sbagli» fu costretto ad ammettere il Giocattolaio.

«Ma tu sei *davvero* un mago» obiettò Rena, tirandogli con forza il cappotto. «Abbiamo incontrato anche un'altra persona che ce lo ha detto. Vero, Karolina?»

«È vero» ammise la bambola. Sapeva che avrebbe dovuto raccontare tutto all'amico molto prima, ma a che sarebbe servito? Non le avrebbe comunque prestato ascolto. Non aveva tempo di prestare ascolto ai sussurri di uno spirito campestre.

«Chi altri pensa che io sappia usare la magia?» chiese Brzezick, guardando Karolina e Rena con disapprovazione.

La bambola pensò di esserselo meritato. «Uno spirito dei campi fuggito dai tedeschi» rispose. «Io e Rena le abbiamo parlato mentre tu eri al parco con Jozef.»

«Visto?» rimarcò Jánošík, dando una pacca sulla spalla al Giocattolaio. «La bambola e la piccola hanno ragione: sei davvero un mago. Saresti persino in grado portare in vita la statua di Mickiewicz, se ci provassi!»

«I tedeschi l'hanno buttata giù» disse lui, cupo. «Non sei uscito oggi?»

«Hanno giocato a calcio con i suoi pezzi» aggiunse Karolina, adottando lo stesso tono malinconico dell'amico.

«Tornerà al suo posto» dichiarò Jánošík.

«È quello che ha detto anche il signor Brzezick» riferì Rena con un sorriso.

Jánošík s'infilò la mano in tasca e Karolina pensò stesse per prendere il blocchetto per gli appunti sul quale stava scrivendo quando erano entrati in chiesa, ma l'oggetto che tirò fuori era un piccolo sacchetto di stoffa della misura di un pugno. «È zucchero» disse, lasciandolo cadere nella tasca del Giocattolaio. «Magari, domani, tu e Rena potrete mangiare più che del semplice pane.»

«Io... ti ringrazio» mormorò Brzezick.

«Continua a essere la persona gentile di sempre. Sii forte» si raccomandò Jánošík. Poi apostrofò Karolina. «Rimani al suo fianco. Più a lungo che puoi. È importante che tu resti con lui.»

Di che stava parlando? Si trattava forse di un altro avvertimento criptico, come quello che le aveva dato lo spirito campestre? «Certo» rispose lei. «E me ne prenderò cura, come faccio sempre.»

«Al meglio delle tue possibilità» ribadì il ladro.

«Al meglio delle mie possibilità» confermò Karolina. L'impressione di avere appena suggellato una promessa solenne le fece sussultare il cuore come i cavalli a dondolo del negozio.

Ma sapeva che avrebbe dovuto tenervi fede.

Quel pomeriggio, dopo che Rena ebbe lasciato il negozio, il Giocattolaio rimase a lungo seduto in silenzio. Accese una candela sul tavolo da lavoro e Karolina vi si accomodò accanto, lasciandosi inondare dal suo chiarore.

Infine l'uomo parlò e disse una cosa che la bambola non si sarebbe mai aspettata di sentire: «Mi registrerò come *Volksdeutscher*. Non voglio essere visto come un tedesco e non ho bisogno di razioni extra, ma entrambi conosciamo qualcuno a cui sarebbero utili.»

«È vero» convenne lei.

«Ma...» Il Giocattolaio sospirò. «I Trzmiel saranno puniti se qualcuno dovesse scoprirlo. *Severamente* puniti... anche più di me.»

«E allora non dovrai farti scoprire» disse la bambola, facendo un cenno del capo verso la chiesa, l'unico edificio della piazza le cui numerose finestre erano ancora accese. «Sii astuto come Jánošík.»

«Lo hanno impiccato, sai?» replicò Brzezick pensieroso. «Alla fine lo hanno catturato e lo hanno impiccato. Eppure, in qualche modo, è sopravvissuto.»

«Siamo creature magiche, quindi siamo brave a cavarcela» disse Karolina nel tentativo di confortare sia il Giocattolaio che se stessa. Sapeva che, registrandosi in quella lista, l'uomo avrebbe ceduto il suo nome ai tedeschi. Ma era convinta che lui fosse molto più furbo di loro: il cibo valeva più di un nome. La musica, l'arte, le risate: ciascuna di quelle cose richiedeva innanzitutto una pancia piena.

E chi meritava quei regali più di Jozef e Rena?

Gli stregoni e il topo

Marzanna, la Signora dell'inverno, non ebbe alcuna pietà nei mesi a cavallo tra la fine del 1940 e gli inizi del 1941. Non si curò del fatto che i polacchi avessero meno carbone e legna di prima. Fece sbocciare fiori di ghiaccio su ogni finestra e sparse su Cracovia una quantità di neve tale da arrivare alla ginocchia del Giocattolaio. La Signora dell'inverno voltò le spalle ridendo mentre i cittadini sacrificavano tavoli, sedie e orologi a pendolo per mantenersi al caldo.

Anche le stanze del Giocattolaio erano gelate: tutte le sue quote extra di olio da cucina, candele e carbone erano state date ai Trzmiel. Gli altri negozianti però ignoravano questo particolare, e rivolgevano sguardi furenti alla spilla con la svastica – il simbolo della Germania nazista – che esibiva sul bavero della giacca ogni volta che andava a fare compere con i buoni in più che gli erano stati concessi.

«Avido traditore!» sibilavano.

E il cuore di Karolina s'infiammava d'orgoglio ogni volta che lui incassava quei commenti senza colpo ferire. Sapeva che l'amico non avrebbe abbandonato Rena e Jozef, non importava cosa pensassero di lui. Karolina non riusciva sempre a prevedere le reazioni del Giocattolaio, ma conosceva bene il suo cuore: le sembrava quasi di averne una mappa all'interno del proprio. Perché non occorreva una guida soltanto per addentrarsi tra le stradine lastricate e le vie di Cracovia, anche le persone erano a loro modo dei labirinti.

Come prima della guerra, Brzezick andava a fare la spesa una volta a settimana. Non volendo lasciare Karolina e Rena da sole al negozio con il silenzio come unica compagnia, le portava con sé, il che costituiva un altro

problema: a Rena, con la sua fascia blu al braccio, non era permesso entrare in molti negozi.

«Gli ebrei possono stare qui solo tra le tre e le quattro del pomeriggio» disse Dombrowski al Giocattolaio non appena lui e Rena ebbero varcato la soglia della panetteria. «Non gli è permesso entrare in altri orari. Le direttive dei tedeschi sono queste.»

«Rena non deve comprare niente» replicò Brzezick, il sorriso sbiadito come i caratteri dei suoi tanto amati libri. «È qui solo perché ci sono io. È piccola, non posso lasciarla sola al negozio mentre faccio la spesa.»

Dombrowski si protese sul bancone, i gomiti che imprimevano dei solchi sul sottile velo di farina che lo ricopriva. «La bambina è comunque un'ebrea. È fortunata a essere ancora a Cracovia» borbottò. «Finirai col metterci entrambi nei guai, Cyryl.»

Karolina non credeva che il Giocattolaio sarebbe stato in grado di sostenere lo lunghe e cupe occhiate del fornaio prima di diventare amico dei Trzmiel, ma in quel momento lo fece, e con assoluta calma. «Nessuno finirà nei guai» asserì.

«Non si preoccupi, signor Brzezick. Posso aspettare fuori sino a quando non avrà finito» propose la bambina, indietreggiando lentamente verso la porta. «Me la caverò. Non sono sola.» Sollevò Karolina, che lasciò cadere la testa in avanti in quello che sperava il Giocattolaio interpretasse come un cenno d'assenso. Poi Rena voltò le spalle ai due uomini e tornò in strada, l'odore del pane appena sfornato che la seguiva come un rimpianto.

Non c'era quasi nessuno in giro. Alcuni ragazzi se ne stavano all'imboccatura della strada accanto al forno, a discutere animatamente di qualcosa che avevano letto sul giornale aperto tra loro. Dall'altra parte della via una donna con un fazzoletto verde in testa cullava un bambino.

Rena tirò fuori la lingua per catturare uno dei fiocchi di neve che scendevano lenti dalla densa cortina di nubi. Quando si rese conto che Karolina la stava osservando, disse: «La neve non sa di nulla, ma mi diverto comunque a prenderla».

«Nella Terra delle bambole era dolce» commentò la bambola con una punta di malinconia. Non voleva mostrarsi triste davanti a Rena, ma ogni tanto un'immagine di casa particolarmente vivida le affiorava alla mente, e quando accadeva sentiva il bisogno di dividerla. Così facendo, sarebbe stata più che un semplice ricordo.

Sarebbe quasi stata reale.

Rena batté con forza i piedi, cercando di combattere il freddo. «La neve dolce deve essere *deliziosa*. Potremmo farci delle ciambelle e farcirle con della marmellata di rose.» Ora anche lei aveva un tono malinconico. «Era fatto tutto di dolci nella Terra delle bambole?»

«Non *tutto*» precisò la bambola. «Non sarebbe stato molto pratico. I fiori di zucchero sono belli, ma non li avrei scelti per costruire un'intera casa.»

La bambina intercettò un altro fiocco di neve con la lingua. «Ma la Terra delle bambole sembra troppo magica per essere pratica.»

«Chi ha detto che alcune cose non possano essere entrambe?» ribatté Karolina. «Mi piace pensare di essere una bambola dotata di senso pratico, anche se sono arrivata a Cracovia con l'aiuto della magia.»

«Hai ragione» convenne Rena gettando un'occhiata alle proprie spalle, verso il forno, dove il Giocattolaio aveva appena finito di pagare Dombrowski. «Il signor Brzezick non ha molto senso pratico, vero?»

Karolina si chiese quanto a lungo la bambina avesse riflettuto sulla questione. «Cosa te lo fa pensare?» domandò.

«Sta dando del cibo a me e papà» disse Rena, abbassando la voce sino a renderla un sussurro. «E so che non gli è permesso farlo.»

«È il suo cibo» le fece presente la bambola. «Può farne ciò che vuole. E quel che vuole è darne una parte a te e Jozef.»

«Ma non voglio che si metta nei guai» dichiarò la bimba.

Karolina stava per dirle di non preoccuparsene, ma l'arrivo del Giocattolaio le impedì di farlo. L'uomo si aggiustò la sciarpa che portava al collo e disse: «Comincia a fare davvero freddo qui fuori. Torniamo al negozio?».

Poi porse la mano alla bambina, ma Karolina non seppe mai se la piccola l'avesse presa. Il suono di un fischiello fendette l'aria come l'urlo di un corvo, facendole fare un balzo indietro. Quel rumore stridente fu seguito dall'arrivo di un furgoncino grigio con una dozzina di soldati della Wehrmacht stivati sul retro. Gli uomini saltarono giù non appena il motore si fu fermato.

«Tutti in strada, mettetevi in riga!» urlò uno degli stregoni. «Sbrigatevi! Ora!»

Per un atroce istante tutti rimasero dov'erano, troppo scioccati per fare alcunché. Un altro fischio, però, diede loro una smossa. La donna col bambino passò di corsa accanto al manipolo di stregoni e raggiunse il gruppo di ragazzi dall'altra parte della strada, mormorando qualcosa al fagottino piangente. Il Giocattolaio si affrettò a prendere Rena per mano e andò a schierarsi accanto agli altri.

L'ultimo tedesco a smontare dal furgone fu lo stesso ufficiale che aveva minacciato la folla dopo che i suoi uomini avevano buttato giù la statua di Adam Mickiewicz in quel terribile giorno d'estate. Karolina avrebbe riconosciuto ovunque i suoi penetranti occhi azzurri. Mentre si avvicinava con andatura rilassata ai polacchi terrorizzati, si sistemò il berretto grigio. La spilla a forma di teschio che vi era applicata li scrutava malevola dall'alto.

La bambola faticava a comprendere come qualcuno potesse sfoggiare quel simbolo con tanto orgoglio.

«Aprite le borse e svuotatevi le tasche. Subito!» abbaiò lo stregone alla gente in fila.

«Perché?» urlò la donna. «Stavo solo tornando a casa. Non ho fatto niente di male!»

Lo stregone si allentò il colletto dell'uniforme. La stoffa si sgualcì, dando l'impressione che le due saette cucite sopra si stessero preparando a colpire la malcapitata. «Questo sarò io a deciderlo. E la prossima volta che ti rivolgerai a me lo farai chiamandomi *Hauptsturmführer* Brandt.»

La sua voce era tagliente come gli artigli dei ratti, e Karolina pensò che fosse appropriato. I ratti e gli uomini pallidi con un sorriso sinistro sembravano possedere la stessa, sgradevole abilità: fare in modo che tutti rispettassero il loro volere ricorrendo a modi bruschi e alla minaccia della spada.

I polacchi eseguirono gli ordini del comandante. Il Giocattolaio appoggiò il cesto e il bastone sulla neve e rivoltò la fodera delle tasche del suo cappotto. Rena si passò Karolina da una mano all'altra in modo da imitarlo.

La bambola pregò che la stella sul braccio della bambina potesse sparire dietro le nuvole come facevano le stelle della Terra delle bambole quando avevano paura. Nessun altro ne portava una, il che rendeva la sua ancora più vistosa.

Il Giocattolaio sembrò condividere la sua preoccupazione. Mise un braccio sulle spalle di Rena e aprì la mano a ventaglio sulla fascia, coprendola. «Andrà tutto bene» le sussurrò piano. «Non dire niente.»

La bimba annuì, ma Karolina si accorse che stava tremando. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal Capitano degli stregoni mentre si muoveva lungo la fila, sbirciando nei cesti della spesa e stratonando con violenza i cappotti delle persone che aveva radunato.

Era uno spettacolo irritante da guardare.

A un tratto Brandt si fermò davanti a un giovane magrissimo con i capelli di un rosso simile a quello del Giocattolaio. Lo afferrò per un braccio, facendo tintinnare l'orologio d'oro che portava attorno al polso esile. «Dove lo hai preso questo?» chiese il Capitano.

Il ragazzo si divincolò bruscamente. «Era di mio padre.»

«E come ha fatto tuo padre a permettersi un orologio dall'aspetto così costoso?» lo incalzò Brandt.

Il giovane assunse una postura impettita. «Aveva un buon lavoro. Era un professore di matematica all'università.»

Fortunatamente il militare non scelse quel momento per sorridere, cosa di cui Karolina fu lieta; se lo avesse fatto, era certa che i denti svelati dal suo ghigno sarebbero stati lunghi e taglienti.

«Tutti sanno che i polacchi sono troppo stupidi per insegnare» ribatté lo stregone, ridacchiando. «Sei un ladro e un bugiardo.»

Il giovane, che a ben guardarlo sembrava sempre più un *ragazzino*, deglutì. «Mio padre lo ha portato per anni. Era *davvero* un professore. Io...»

Brandt fece un cenno del capo ai soldati alle sue spalle, che avanzarono per trascinare brutalmente il giovane uomo fuori dalla fila.

«Caricatelo sul furgone» ordinò il Capitano.

«Non l'ho rubato» ripeté il ragazzo, i talloni che lasciavano profondi solchi nella neve mentre cercava invano di divincolarsi dalla presa degli stregoni. «Non l'ho rubato, lo giuro!»

Ma Brandt non stava ascoltando. Il suo sguardo scivolò ancora una volta sulle persone allineate davanti a lui. Karolina ebbe l'impressione che esitasse sul Giocattolaio per un istante di troppo. Infine annunciò: «Qui abbiamo finito. Andate!».

Gli stregoni caricarono il giovane che ancora professava la propria innocenza sul retro del furgone e poi lo seguirono a bordo. Il veicolo ripartì con una serie di piccoli scoppi e procedette sbandando lungo la strada, ballonzolando qua e là sull'acciottolato prima di scomparire oltre l'angolo.

Karolina dubitava che Brandt avesse concluso il suo lavoro per quel giorno. I ratti, lo ricordava bene, non si erano mai accontentati di tormentare una sola bambola.

Volevano tormentarle *tutte*.

Il gruppo si disperse in fretta, come se ognuno dei presenti sperasse che gli ultimi quindici minuti fossero stati solo un incubo dal quale presto si

sarebbero risvegliati. Com'era possibile vivere in un mondo in cui un ragazzo veniva arrestato per aver commesso il crimine di *indossare* un orologio d'oro?

Il Giocattolaio si chinò e recuperò il bastone e il cesto della spesa.

La bambola vide la sua espressione mutare dalla rabbia al profondo scoramento sotto la tesa del cappello. «Dove porteranno quell'uomo?» chiese.

«Non lo so» rispose lui.

Fu allora che Karolina capì che Brzezick sapeva *esattamente* dove gli stregoni avrebbero condotto il giovane... e che non si trattava di un bel posto. Il suo amico non era mai stato bravo a mentire; la sua voce tremava ed esitava ogni volta che doveva inventare qualcosa di diverso dalla realtà... proprio come era successo in quel momento.

Rena non aprì bocca fin quando non furono giunti in fondo alla strada. «Non credo che avesse rubato l'orologio.»

«No» confermò il Giocattolaio, afflitto. «Non lo credo nemmeno io.»

Con quella spaventosa verità sospesa nell'aria fecero ritorno al negozio. Quel pomeriggio nessuno di loro parlò molto.

La decisione del Giocattolaio di registrarsi come membro del *Volk* sortì una sgradevole ripercussione: nei mesi a seguire il negozio cominciò a essere frequentato dai tedeschi. Averli come clienti, però, non gli arrecò alcun piacere. Si trattava di *veri* tedeschi, donne e bambini che venivano con i rispettivi padri, mariti e fratelli. Il gioviale stregone dell'ufficio di registrazione lo aveva informato che Cracovia sarebbe diventata un centro di cultura tedesca, e l'improvviso arrivo di un gran numero di stranieri sembrò dargli ragione.

La prima di quei visitatori sgraditi giunse al negozio a mezzogiorno, quando Brzezick aveva appena messo via il pranzo per rimettersi all'opera su un nuovo giocattolo e Rena era riuscita ad attirare Mysz fuori dalla sua tana per giocare. La donna non sembrava diversa da qualsiasi altro polacco. Il suoi capelli color del grano erano severamente raccolti in uno chignon che metteva in risalto gli occhi chiari e l'incarnato roseo. Tuttavia non si rivolse al Giocattolaio in polacco, bensì in tedesco.

Sentendola, Karolina provò l'impulso di alzarsi di scatto dal tavolo di Brzezick e mettersi a soffiare come un gatto. Anche lui s'irrigidì nel sentirle chiedere: «Mi perdoni, è lei Herr Birkholz?».

Un bambino che doveva avere più o meno l'età di Rena fece capolino da dietro la donna. I suoi capelli erano in gran parte nascosti sotto un berretto.

Aveva in mano un biscotto, e alcuni granelli di zucchero gli erano rimasti appiccicati alle labbra come la vernice che il Giocattolaio usava per dipingere i cavalli a dondolo.

«Sì, signora. Posso aiutarla?» domandò Brzezick, mostrandosi gentile ed educato con la strega tedesca come lo sarebbe stato con qualsiasi altro cliente. Ma era passato dal polacco al tedesco, e tanto bastò a modificare il suo atteggiamento. Era seduto più dritto, e le sue parole sembravano più taglienti.

«Sto cercando un regalo di compleanno per la figlia di un'amica. Compirà tre anni tra poco» rispose la cliente, apparentemente sollevata nello scoprire che lei e il negoziante condividevano la stessa lingua. Chissà se suo marito era un ufficiale o uno dei tanti uomini d'affari tedeschi che erano venuti in città per avviare qualche fabbrica di pentole, stoviglie, uniformi o armi?

D'altronde, poco importava per quale ragione fosse lì. Lei e suo figlio potevano anche non essere dei veri e propri invasori come i soldati, ma questo non li rendeva più benaccetti a Cracovia... o nel negozio di giocattoli.

«Guarda!» urlò il bambino, sfrecciandole accanto e precipitandosi verso lo scaffale stracolmo di animali di peluche. «Mamma, guarda! Degli animali!» esclamò, dando uno strattone alla coda del leone, quasi sperasse di riuscire a svegliarlo. Karolina fece una smorfia di disapprovazione. Rena non avrebbe mai toccato un giocattolo in quel modo, pensò.

«Sì, lo vedo» rispose la donna con un sorriso tirato. Un'espressione che spinse la bambola a chiedersi se la signora nutrisse almeno un po' di attaccamento per quel suo figlio irruento dal berrettino nero. «Ha qualcosa per una bambina più piccola?» chiese poi al Giocattolaio.

«Ho dei giocattoli di pezza» suggerì lui. «O dei cavalli di legno, se crede possa preferirli.»

La cliente annuì in segno d'approvazione. «Mi è stato consigliato di venire qui. Ci sono altri negozi, ma le loro bambole sono un po'... rozze per una brava bimba tedesca. Suppongo che piacciono ai locali, ma dubito che gli affari con loro vadano granché al momento.»

Il Giocattolaio riprese a lavorare con il suo coltellino da intaglio, i movimenti nervosi. La bambola che stava realizzando con quel particolare blocco di legno sarebbe stata una regina guerriera, plasmata dalla sua rabbia e dal suo desiderio di veder sparire le streghe e gli stregoni.

In qualità di bambola, era preciso dovere di Karolina conoscere anche i suoi più intimi segreti.

«I miei clienti sono sempre stati per lo più gente del luogo» replicò l'uomo in tono piatto. «E mi aspetto che continuerà a essere così anche in futuro.»

«Capisco» disse la signora, le guance che diventavano rosse come i fiocchi che Karolina portava tra i capelli. Era difficile non mostrarsi compiaciuti di fronte alla silenziosa ammissione di consapevolezza della donna. Era stata maleducata, e meritava di provare imbarazzo per la sua condotta.

Purtroppo, però, il Giocattolaio non poteva ignorarla, anche se la bambola era sicura che gli sarebbe piaciuto farlo. Consapevole che prima la strega tedesca avesse trovato quel che cercava prima sarebbe andata via, Brzezick mise da parte il coltello e, con un sospiro, andò ad aiutarla.

Intanto il bambino, che si era ficcato il biscotto in bocca per avere entrambe le mani libere, si stava divertendo a punzecchiare e tormentare gli animali di peluche. Non contento, li fece scagliare l'uno contro l'altro, mettendo in scena quella che nella sua mente doveva essere una grandiosa battaglia.

«Grrr, Grrr!» ruggì, costringendo il leone a balzare sul formichiere, che poi scagliò contro il muro.

Karolina si accasciò, lasciando ricadere la testa in avanti così da poter guardare storto gli invasori attraverso la cortina creata dalla sua frangia. Avrebbe tanto voluto che il Giocattolaio li sbattesse fuori!

Rena, al contrario, non sembrava turbata dal comportamento del bambino. Anzi gli rivolse un sorriso e, in un tedesco stentato, chiese: «Ti piacciono gli animali?».

Il piccolo stregone le lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «Suppongo di sì.»

«Il mio topo ha appena imparato un nuovo gioco» disse Rena. «Sa ballare! Ti va di vederlo?»

«Il tuo *topo*?» Il bambino mollò il leone sul pavimento e raggiunse la coetanea dov'era seduta, l'espressione interrogativa. Non appena scorse Mysz, però, si ritrasse di colpo. «Credevo parlassi di un topo giocattolo, non di uno vero. Perché stai giocando con quel coso? Non sai che sono sporchi?»

«Mysz non è sporco» ribatté Rena. «Si pulisce di continuo» aggiunse, accarezzandogli l'orecchio rosa con un dito. «Visto? È anche morbido.»

«I topi sono esseri disgustosi» replicò lui. A Karolina ricordò un generale paonazzo che abbaia degli ordini. «Mio zio lo dice sempre: sono come gli scarafaggi e i pidocchi. Diffondono le malattie e rubano il cibo.» Poi il suo sguardo si posò sulla fascia che Rena portava intorno al braccio e le sue

labbra si curvarono in un ghigno. «Ma in fondo anche tu sei un essere disgustoso.»

«Non sono un essere disgustoso» protestò Rena. «Sono una bambina.» Il suo tono era fermo, ma Karolina capì che il commento del ragazzino doveva averla ferita.

«No, sei un'ebrea» ribadì il piccolo stregone, il sorriso che si allargava sul suo viso a dismisura, frastagliato e tagliente come filo spinato. «Quindi non sei meglio del tuo topo schifoso. Nessuno di voi dovrebbe più stare qui. Vattene!» E con quelle parole calò il piede su Mysz.

Rena urlò.

Karolina avrebbe voluto fare lo stesso quando vide lo stregone bambino sollevare lo stivale.

La bambina si lanciò davanti alla bestiola, facendogli scudo in caso il ragazzino decidesse di calpestarlo di nuovo. Ma il danno era già fatto: le gambe posteriori e la coda rosa e sottile del topino erano schiacciate.

Karolina dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per restare in silenzio.

Il Giocattolaio, che stava mostrando alla strega un bambolotto, lo lasciò ricadere nella sua culla. «Che è successo?» chiese, ma non fece in tempo a finire la domanda che il suo sguardo si posò sul pavimento e vide Mysz... e le lacrime di Rena.

«Era solo un topo» disse lo stregone bambino con una scrollata di spalle. «E come puoi tu essere uno di noi se accogli ebrei e topi nel tuo negozio? Non dovremmo liberarci di quelli come loro?»

Il viso di Brzezick divenne pallido come la neve, ma fu la rabbia a togliergli il colore dalle guance. D'istinto allungò la mano e afferrò il ragazzino, allontanandolo da Rena e dal suo amico ferito. «Come *osi?*» gli ringhiò contro.

«Tolga le mani di dosso a mio figlio!» strillò la donna.

Per un terribile istante Karolina temette che l'uomo avrebbe schiaffeggiato il bambino invece di obbedire all'ordine della madre. Non era mai riuscita a mettere in relazione il Giocattolaio con l'uniforme da soldato ripiegata in fondo al suo armadio, eppure, in quel momento, si rese conto che il suo amico sapeva essere minaccioso, quando voleva. Magari mostrarsi sempre gentile gli richiedeva uno sforzo non indifferente.

Era stato così anche per Fritz, l'altro soldato che aveva incrociato sul suo cammino?

Karolina pensava di sì.

«Suo figlio è crudele» ribatté il Giocattolaio, «ma è soltanto un bambino. Imita gli adulti che ha intorno, quindi è lei a essere responsabile del suo comportamento, *Frau*. Uscite fuori dal mio negozio e non tornate mai più.» Con quelle parole lasciò la camicia del piccolo stregone, e il bambino si precipitò dalla madre.

«Di quello non dovrà preoccuparsi» replicò la strega tedesca, tirando su il naso come se fosse stato l'uomo a offenderla. «E le prometto che perderà dei clienti per l'accaduto, se non le accadrà di peggio» concluse, afferrando la mano del figlio e trascinandolo fuori dal negozio.

Una volta che gli stregoni se ne furono andati, Karolina poté finalmente parlare. Sporgendosi oltre il bordo del tavolo sussurrò: «Rena!». Non chiese alla bimba se stesse bene, sarebbe stata una domanda sciocca.

Il Giocattolaio fece del suo meglio per soffocare la rabbia che provava, ma la bambola gliela vide comunque dardeggiare negli occhi. «Mi dispiace» disse, allungando una mano per posarla sulla spalla della piccola.

Ma Rena non si lasciò abbandonare al suo conforto. Non aveva ancora distolto lo sguardo da Mysz, che stava cominciando a ripiegarsi su se stesso. Sembrava stesse cercando di tenere insieme i suoi pezzi rotti.

«Lei ripara giocattoli di continuo, signor Brzezick. Di sicuro saprà riparare anche Mysz, la supplico!» implorò. Le lacrime le facevano risplendere gli occhi come diamanti, ma quella luce era frutto della sofferenza. «Per favore!»

«Rena, Mysz è una creatura vivente, i giocattoli no. Vorrei tanto aiutarlo. Più di ogni altra cosa al mondo. Ma non posso» rispose l'uomo.

Karolina scese dal tavolo per montargli su una spalla. «Mi hai costruito un corpo perché potessi vivere con te» gli sussurrò all'orecchio. «Hai compiuto una magia, no? Puoi fare lo stesso per quel topo, così potrà restare con Rena.»

«Non è stata una vera e propria magia» sbottò il Giocattolaio. «Si è trattato di una casualità.»

«Ci sei riuscito perché volevi che accadesse» insistette la bambola, ignorando il suo tono brusco. Era triste e spaventato, due sentimenti che tendono a esasperare gli umani come le bambole. «La magia non è altro che questo: far succedere le cose perché desideri che diventino realtà.»

Aspettò che l'uomo dicesse qualcosa, ma l'unico suono che riuscì a emettere fu un sussulto mentre guardava il petto del povero Mysz alzarsi e abbassarsi. Presto sarebbe stato troppo tardi per aiutare il piccolo amico di Rena.

Sarebbe davvero rimasto seduto lì, senza muovere un dito?

Il Giocattolaio staccò le mani della bambina dall'animale e gliele sistemò in grembo. Lei sollevò lo sguardo su di lui e ripeté la sua preghiera: «Per favore, lo aiuti».

«Farò del mio meglio» rispose Brzezick, dandole un bacio sulla fronte. Non poteva sostituire le lettere appuntite che avevano cambiato il nome della piazza principale in Adolf Hitler Platz, né cacciare i tedeschi o riportare indietro gli amici che aveva perduto durante la guerra.

Ma forse poteva fare qualcosa per quella povera bestiola.

Stando attento a non toccare le zampette rotte, depose le mani su Mysz e chiuse gli occhi. Il suo dolore sembrò piombare su di loro come un acquazzone, e Karolina capì che le sue radici affondavano in qualcosa di ben più profondo del semplice destino dell'animale. L'angoscia che provava scaturiva da tutto quello che stava capitando al loro mondo.

Proprio quando la bambola stava per offrire all'amico qualche parola di conforto, la consistenza dell'aria che li circondava cambiò e lei sollevò il capo. Il profumo che sentì somigliava a quello del vento gentile, dolce come quello delle rose di cui l'inverno li aveva privati.

Poi il momento passò, e il mondo sembrò tornare al suo abituale stato di desolazione e grigiore. Il Giocattolaio alzò le mani, anche se Karolina avrebbe preferito che non lo facesse. Non voleva vedere di nuovo il topolino ferito, né sentire le lacrime di Rena quando avrebbe capito che non c'era più nulla da fare.

«Che cosa...?» farfugliò Brzezick, sbiancando.

Gli arti posteriori di Mysz erano dritti e integri, e l'animale agitò la coda contento, sollevandosi su due zampe. Girò in tondo come faceva quando eseguiva uno dei suoi numeri per la bambina, sbalordito dalla propria guarigione.

«Ce l'ha fatta! Lo ha guarito, signor Brzezick!» esclamò Rena.

«Evviva!» esultò Karolina, saltando su e giù, la gonna che le si gonfiava intorno come un palloncino. Non avrebbe mai pensato di poter provare tanta gioia per il salvataggio di un parente così prossimo dei terribili ratti che avevano invaso la sua terra. Eppure eccola lì, tutta entusiasta.

I festeggiamenti, però, durarono poco. Quando Rena prese in mano Mysz, lui alzò la testolina e, rivolgendosi al Giocattolaio, disse: «Grazie».

Fu allora che la bambola si accorse che Mysz non era stato *guarito*.

Era stato *trasformato*.

Il pelo grigio si era tramutato in un velluto dello stesso colore che formava piccole onde sul suo corpo. Al posto degli occhi aveva due piccoli bottoni neri che brillavano di gioia, e i suoi baffi erano diventati sottili fili bianchi che fremevano a ogni suo movimento.

Il Giocattolaio lo guardò a bocca aperta. «Oh. Oh, no. Non era così che doveva andare. Per niente.»

«Mysz?» chiese Rena.

Il topo s'inclinò al suo cospetto, allungando il braccio in un gesto elegante. «Madamigella Rena» la apostrofò. Aveva il tono profondo e accattivante di un gentiluomo, non lo squittio acuto che Karolina si sarebbe aspettata da un animale di quelle dimensioni. Possibile che per tutto quel tempo Mysz fosse stato un piccolo principe o un duca che proteggeva la sua gente dai gatti e dalle trappole lasciate dagli altri negozianti della piazza principale? A giudicare dal suo comportamento, la bambola avrebbe giurato che la risposta alla sua domanda fosse affermativa.

«Ma... com'è possibile?» Il Giocattolaio abbassò lo sguardo sulle proprie mani, come se potessero svelare il segreto della magia che aveva appena praticato. «Volevo solo guarire Mysz, non trasformarlo in un giocattolo. Tantomeno *parlante*.»

«Karolina è riuscita a parlare dopo che le ha dato un corpo, e Mysz adesso è un giocattolo, quindi deve essere per questo che può comunicare con noi» intervenne Rena.

Era un modo ingenuo di guardare alla magia, il che rendeva il ragionamento della bimba ancor più sensato per Karolina. E Mysz non aveva avuto bisogno che Brzezick gli mettesse dentro un cuore di vetro, perché ne possedeva uno ancor prima della sua miracolosa trasformazione. Ciononostante, la bambola continuò a osservare il topo con circospezione quando saltò sul palmo aperto di Rena. Con le sue orecchie flosce e il sorriso disegnato con ago e filo, Mysz non aveva quasi nessuna somiglianza con i ratti della Terra delle bambole. Ma un conto era passare del tempo con un topo domestico, un altro era trovarsene davanti uno in grado di camminare eretto, parlare e forse anche di brandire una spada.

«È proprio così» confermò Mysz. «Prima non potevo parlare con nessuno di voi... non conoscete il *topese*. Ma i giocattoli parlano sempre la lingua dei loro proprietari.»

«Mi dispiace di aver permesso a quel bambino di farti del male» disse Rena.

«Non è stata colpa tua, Madamigella Rena!» replicò il topo, strofinandole il naso contro la guancia. «Non potevi sapere come si sarebbe comportato. Tu sei sempre stata buona con me. Mi hai dato del pane quando tutti mi cacciavano dalle loro case e mi sguinzagliavano contro i loro gatti!» Si voltò, così da potersi rivolgere al Giocattolaio. «E non sarò mai abbastanza grato a lei, signore. Come posso sdebitarmi?»

«Io... non c'è di che» rispose Brzezick.

«Ma che dici? Sei un topo giocattolo» s'intromise la bambola. «In che modo pensi di poterti rendere utile?»

«Non lo so ancora» ammise Mysz, ravviandosi i baffi. «Ma forse un giorno lo scoprirò.»

«Se tenessi d'occhio Rena considererei il tuo debito saldato» buttò lì il Giocattolaio.

«Davvero Mysz può venire a casa con me?» domandò la piccola. La prospettiva di avere il topolino al suo fianco l'aveva resa raggiante; era quasi impossibile credere che sino a dieci minuti prima il suo cuore fosse stato in procinto di spezzarsi.

Tuttavia, rifletté Karolina, la vita non aveva dimostrato loro che in un breve lasso di tempo potevano cambiare moltissime cose?

«Credo sarebbe la soluzione migliore» rispose Brzezick. «In fondo è sempre stato il tuo animale da compagnia.»

«Posso mostrarlo a Dawid?» chiese ancora la bambina. «In chiesa stava parlando con Jánošík. Deve saperne almeno un po' sulla magia.»

Quella era una domanda a cui era parecchio più difficile rispondere, ma il Giocattolaio non esitò a lungo. «Sì, puoi mostrarlo al tuo amico» concesse, dimostrandosi più generoso di quanto non sarebbe stata Karolina nel condividere quel segreto.

Rena strinse a sé Mysz, i piccoli occhi a bottone che le scintillavano contro la clavicola.

Se non altro qualcosa era andato per il verso giusto, pensò la bambola.

Ballerine e muri

Nei giorni in cui Rena finiva i suoi compiti in anticipo, lei e Karolina avevano preso a dedicarsi a un nuovo progetto: realizzare una collezione di bambole di carta.

Come molte altre cose, quell'inverno i quaderni da disegno di buona qualità erano difficili da trovare, ma il Giocattolaio aveva messo a disposizione della bambina la carta per le ricevute. Era sottile e scadente, ma alla piccola non importava.

«L'unica carta che abbiamo in casa è quella degli spartiti di papà o dei libri, e non voglio tagliarli» spiegò a Karolina e Mysz, che erano in piedi accanto a lei.

La bambola era segretamente felice di non dover stare *troppo* vicina al topo giocattolo, soprattutto ora che Brzezick era salito al piano di sopra a cercare un nuovo libro per Rena.

Tuttavia si mostrò disposta ad accantonare per un istante le sue perplessità nei confronti di Mysz per osservare la sua amica che faceva scivolare sulla carta gialla le grosse forbici argentate del Giocattolaio. Poco alla volta, ma con mano ferma, la sagoma di un uomo cominciò a prendere forma, e Karolina rise tra sé e sé. Non si stancava mai di ammirare gli artisti mentre davano vita a qualcosa di nuovo.

«C'erano delle bambole di carta nella tua terra, Karolina?» domandò la bimba.

«Qualcuna» rispose lei. «Quelle che ricordo meglio erano ballerine di carta. Erano le danzatrici più brave della Terra delle bambole, tutti adoravano starle a guardare.»

Avrebbe voluto rivelare qualcosa di più sul loro conto, ma sapeva che nessuna parola sarebbe stata sufficiente a descriverne il talento. Si muovevano

come semi di tarassaco catturati dal vento. Nessun'altra bambola ridacchiava o parlava a sproposito quando le ragazze di carta si esibivano. Erano troppo incantate dalla loro performance per disturbarla.

Karolina sperava che le bambole di carta della sua amica non avrebbero incontrato lo stesso triste destino delle ballerine. Erano le più suscettibili alle fiamme e, per quanto ne sapesse, nessuna di loro era sopravvissuta.

Mysz corse sino alla pila di bambole che Rena aveva già ultimato e fece un cenno con la coda alla volta di un omino di carta con la camicia ricoperta di schizzi rossi e blu. «Ha un'aria familiare» commentò.

«È il signor Mikhel. Il pittore che vive dall'altra parte della strada. Mi ha insegnato qualche trucco per disegnare meglio le mani» spiegò la bambina.

Nonostante non avesse mai incontrato il signor Mikhel di persona, Karolina provò una certa ammirazione nei confronti dell'artista. Sapeva che le mani erano la cosa più difficile in assoluto da disegnare.

Rena puntò le forbici verso un'altra bambola: una ragazza dalle scarpe rosse con due trecce che le fluttuavano dietro come nuvole scure. «Quella è Helen. Aveva l'abitudine di danzare da un posto all'altro invece di camminare. Così!» Mise giù le forbici e scese dallo sgabello del Giocattolaio, poi cominciò a piroettare per la stanza, muovendo le braccia dall'alto verso il basso come ali. Quando si fermò, rivolse alla bambola e al topo un sorriso impacciato. «Helen era molto più brava di me a ballare» precisò. «E anche i suoi genitori erano dei sarti, Karolina.»

«Dovresti portarci con te la prossima volta che vai al loro negozio» disse la bambola. «Potrei imparare qualcosa.»

«E a me piacerebbe veder ballare Helen» aggiunse Mysz. «In estate noi topi davamo dei balli nella piazza principale e banchettavamo con i fiori. Erano le uniche occasioni in cui i gatti ci lasciavano in pace.»

Rena, però, non reagì di fronte al loro entusiasmo e non chiese al topo altri dettagli sul breve capitolo della sua vita che aveva appena condiviso. «Non posso portarvi» mormorò con un fil di voce. «Se ne sono andati.»

Andati.

Era una parola così piccola, eppure sembrava pronta a ingoiare senza distinzione sarti, ballerine e artisti. Se avesse chiesto al Giocattolaio di scriverla, le lettere sarebbero state sgradevoli e deformi come quelle dei nuovi cartelli che erano comparsi nella piazza, pensò Karolina.

«Perché stai facendo delle bambole di carta che somigliano a persone che conosci, Madamigella Rena?» chiese Mysz, tornando accanto alla bambina.

«È stata la piccola Cracovia a farmi venire l'idea» rispose lei. «Il signor Brzezick ha fatto bambole che raffiguravano tutte le persone del vicinato, così ho voluto provare anch'io. Sto usando la carta per fare la gente del mio quartiere.»

Il topolino si dondolò sulle zampe posteriori e fischiò un motivetto. Karolina dedusse che avesse imparato da Jozef: nessun altro dei roditori che aveva incontrato era in grado di fare musica. «Ti ci vorrà un bel po'» disse poi. «Kazimierz è persino più grande della piazza principale, e la piazza principale è *molto* grande. Ci mettevo una giornata intera ad attraversarla quando ero un topo normale.»

«Non mi disturba metterci tanto» replicò Rena. «Mi diverto a lavorarci. Mi aiuta a ricordare com'erano le cose quando Cracovia era un bel posto.»

Karolina faticava a ricordare che Cracovia era stata *davvero* un bel posto prima di essere corrotta da dolore e sofferenza. Ma poi le venne in mente che, a dispetto del dolore portato dai ratti, lei per prima continuava a considerare la Terra delle bambole casa propria. Era così diverso da quello che doveva provare la bambina?

Con quei pensieri in testa raggiunse le bambole del signor Mikhel e di Helen e le tenne sollevate. Le loro ombre vacillarono sul muro del negozio come se anche loro, al pari di Rena, avessero desiderato disperatamente ricreare la Cracovia di un tempo.

«Nella mia versione di Kazimierz sarebbe sempre estate» continuò la bimba. «E non ci sarebbero gli stregoni, così potremmo vivere tutti insieme e felici. Farei anche una bambola di carta della mamma. In questo modo sarebbe viva come il principe e il drago della piccola Cracovia.»

Mysz lanciò uno sguardo a Karolina, che incontrò i piccoli bottoni neri che aveva al posto degli occhi e, per la prima volta, capì di avere qualcosa in comune con lui. Le sembrò quasi di vedere il pensiero che stavano condividendo tendersi tra loro come un lungo filo rosso. Sia lei che il topo sapevano che quello di Rena era un bel sogno, ma era solo questo: un sogno. Ed era improbabile che un sogno potesse sbocciare e prosperare quando Lady Marzanna e la sua armata di ghiaccio avevano tinto il mondo di bianco. Come i tedeschi, l'inverno non sembrava avere la minima intenzione di abbandonare Cracovia nell'immediato futuro.

Rena fece scorrere le dita sulla testolina del topo: «Non ti mancano i tuoi amici? Quelli con cui ballavi?».

«Sì» ammise lui. «Ma noi topi sappiamo che potrebbe passare molto tempo prima di rincontrarci. Il mondo è un posto pericoloso per quelli come noi. Ogni parola che ci scambiamo è un dono.»

Ogni conversazione con un amico era dunque un tesoro? Quando aveva parlato con Marie e Pierrot, a Karolina non era nemmeno passato per la mente che quella potesse essere l'ultima volta che aveva l'opportunità di farlo. Aveva conservato troppe storie e parole per un altro giorno, presupponendo – erroneamente – che avrebbe avuto tutto il tempo del mondo da trascorrere con loro.

Non voleva commettere di nuovo quell'errore. Voleva ascoltare qualunque cosa la bambina avesse da dire.

«Raccontaci ancora della gente che abita nel tuo quartiere di carta» insistette.

Rena fu lieta di accontentarla.

Un pomeriggio, quando la neve e il ghiaccio cominciavano a sciogliersi, Jozef arrivò al negozio carico di un enorme fardello. Un fardello che aveva le sembianze di una lettera.

L'uomo varcò la soglia, spazzando via la neve che gli si era accumulata sulle spalle. Rena si alzò di scatto dallo sgabello su cui stava leggendo, lasciando Mysz sul tavolo accanto a Karolina. Di solito Jozef prendeva in braccio la figlia e la faceva girare vorticosamente, come due fiocchi di neve che danzavano nell'aria. Ma quel giorno si limitò a stringersi forte la figlia al petto per un lungo, lunghissimo momento.

Fu così che la bambola comprese che qualcosa non andava.

Anche la bambina percepì la tensione del padre. «Hai l'aria triste, papà.»

«Ho... delle notizie» annunciò il violinista, decidendosi finalmente a lasciarla andare.

Il Giocattolaio andò a recuperare Karolina e disse: «Possiamo andare di sopra per un po'».

«No, no. Credo dobbiate sentire» rispose Jozef, guidando Rena in fondo al negozio. La bambina prese in mano Mysz e lui le arrotolò la coda intorno a un dito, come se volesse stringerlo.

Quando Jozef intrecciò le mani sul tavolo del Giocattolaio, Karolina intravide la vescica che si era formata sul lato sinistro del suo palmo. Doveva essere una delle tante. L'uomo raccolse le forze per un altro lungo istante prima di annunciare: «Rena, dobbiamo cambiare casa».

«Cosa?» esclamò la piccola. «E perché?»

«Ho ricevuto una lettera» le spiegò il padre, infilando la mano in una tasca del giubbotto e tirando fuori la lettera in questione. Il francobollo sulla parte anteriore raffigurava il viso di Adolf Hitler. Sopra c'era un timbro blu identico a quelli che Karolina aveva visto sulle lettere che insistevano affinché il Giocattolaio riconoscesse le sue origini teutoniche. «I tedeschi vogliono che tutti gli ebrei di Cracovia si trasferiscano nel distretto di Podgórze, sull'altra sponda del fiume.»

«E lo hanno comunicato oggi? Senza nessun preavviso?» domandò Brzezick. Sembrava a corto di fiato, come se qualcuno gli avesse assestato un calcio in pieno petto.

«Qualche giorno fa un amico mi aveva avvertito che sarebbe successo» rispose Jozef. «È bravo a scoprire informazioni riservate. Speravo che stavolta si sbagliasse.» Fece un sorriso amaro. «I tedeschi hanno detto che sono i polacchi di religione cristiana ad avercela con noi, e che dobbiamo spostarci per la nostra incolumità, ma chissà cosa avranno detto a loro.»

«A mio avviso quelli da cui dovete guardarvi sono proprio i tedeschi» commentò Mysz.

I cristiani costituivano davvero una minaccia per Jozef e Rena? A parte quella del Giocattolaio, Karolina aveva avuto modo di raccogliere solo l'opinione del barbiere (che disprezzava praticamente tutti) e dei giornali (le cui pagine sembravano grondare lacrime per le notizie che portavano). Tuttavia, che i tedeschi stessero mentendo o meno, la legge era legge: Jozef doveva prepararsi al trasferimento.

«Non mi sembra affatto giusto» osservò Karolina. «Cracovia è anche la vostra città.»

Intanto sembrava che Rena si stesse sforzando di metabolizzare la notizia datale dal padre. La bambola non faticava a immaginare quanto dovesse sentirsi confusa e triste. Quando i ratti l'avevano buttata fuori dal suo cottage, le sue emozioni si erano mescolate tra loro come acquerelli su una tela. La rabbia si era stemperata in tristezza, e quest'ultima era sfociata in un senso d'impotenza.

«Dobbiamo lasciare il nostro appartamento?» chiese infine la bambina al padre.

Il sorriso di Jozef si fece amaro come il tè che il Giocattolaio beveva spesso. «Vorrei tanto che non fosse così, Rena, ma non abbiamo scelta» spiegò. «E, una volta che ci saremo trasferiti, non ci sarà più concesso di

abbandonare il nuovo quartiere ebraico senza permesso. Ci stanno costruendo un muro intorno.»

«Posso... posso aiutarvi a traslocare» disse Brzezick.

Karolina si chiese se stesse cercando di distrarre i Trzmiel dalle loro crescenti perdite, o se stesso dall'idea di un futuro in cui loro non erano presenti. Probabilmente entrambe le cose, pensò.

«Hai già fatto più del necessario, Cyryl» rispose il violinista. «Un uomo con cui lavoro ha un carro. Ha detto di poter trasportare alcuni dei nostri vestiti e dei nostri mobili. È possibile che andiamo a Podgórze e che poi ci facciamo spostare di nuovo... non c'è niente di sicuro ancora. I tedeschi stanno già costringendo quanta più gente possibile ad andare via da Cracovia e a stabilirsi nelle campagne.»

«Ma che vanno a fare laggiù?» chiese il Giocattolaio.

«Forse coltivano la terra per l'esercito tedesco... non lo so.» Jozef si grattò il mento come se stesse cercando di tirare fuori qualche altra idea. «Tu che ne pensi, Rena? Potremmo piantare meli e carote, e avere dei cavalli tutti nostri, se vivessimo in campagna.»

La bambina, che stava giocando con la coda di Mysz, alzò lo sguardo. «Mi piacerebbe avere un cavallo» mormorò cauta. «Ma spero sia bello come quelli che fa il signor Brzezick.»

I prati e i campi dorati, come quelli in cui aveva vissuto la povera Lakanica, sarebbero potuti essere più adatti a Rena delle strade di Cracovia. E Mysz li avrebbe adorati, pensò Karolina, seppur con una certa riluttanza.

«Se sei sicuro che non ci sia niente che possiamo fare...» disse il Giocattolaio.

«Ce la caveremo» lo rassicurò Jozef prendendogli la mano per un istante, quasi sperasse di poter infondere in quel gesto tutto quello che non era in grado di esprimere a voce alta.

Brzezick, che aveva perso i genitori da molto tempo, stava per perdere anche l'unica altra famiglia che avesse mai avuto... e anche i Trzmiel avrebbero perso lui e Karolina. Un muro era in grado di tenere fuori l'affetto e l'amicizia più di ogni altra cosa al mondo, rifletté la bambola.

Si augurava che quel muro fosse una soluzione temporanea, ma non ne era affatto convinta. La crudeltà dei ratti era solo cresciuta col passare del tempo. I roditori se ne erano beati.

E se gli stregoni tedeschi avessero fatto altrettanto?

L'altro mago

La mattina in cui gli ebrei residenti a Cracovia impacchettarono i loro averi per trasferirsi al di là del fiume portò con sé una vaga promessa d'estate, creando uno strano contrasto con i tristi eventi che stavano avendo luogo in città.

Karolina si era aspettata che le strade fossero vuote, salvo per la gente che era costretta a spostarsi: mezzogiorno era ancora lontano e la maggior parte delle persone avrebbe dovuto essere al lavoro. Invece sembrava che le faccende quotidiane fossero state accantonate per presenziare all'esilio. File e file di spettatori si erano schierate ai margini delle strade, quasi dovessero assistere a uno spettacolo, e il Giocattolaio dovette farsi strada camminando tra la folla. I commenti di quegli sconosciuti erano più rumorosi dello scrosciare della Vistola. E, cosa ben peggiore, molti di loro non erano nemmeno tedeschi... erano polacchi.

«Pensavo che Jozef non volesse che lo aiutassimo con il trasloco» disse Karolina.

«È così, infatti. Ma credo sia giusto salutare lui, Rena e Mysz. Potrebbe passare... parecchio tempo prima di rivederli» le fece presente il Giocattolaio distogliendo lo sguardo, come se il chiarore del sole potesse mascherare il dolore che gli abbassava gli angoli della bocca.

«Abbracerò volentieri Rena e Jozef per tutto il tempo necessario, ma non ho la minima intenzione di abbracciare il topo» tenne a precisare la bambola.

Un gruppo di ragazzini malvagi aveva cominciato a lanciare dei sassolini, neve semi sciolta e manciate di fango contro gli ebrei che sfilavano per strada. Gracchiavano come corvi ogni volta che riuscivano a centrare il bersaglio. Come i tedeschi che si aggiravano furtivi per la città, molti polacchi sembravano felici di veder andar via i residenti ebrei. Alcuni di loro

avrebbero preso possesso delle case e degli oggetti che le famiglie ebraiche erano state obbligate a lasciare.

Karolina provò a immaginare Brzezick o Jozef intenti a lanciare pietre, ma non ci riuscì. Erano due artisti, quello che facevano non era mai crudele.

Il Giocattolaio guardò di traverso i ragazzi maleducati e andò loro incontro brandendo il bastone. «Basta. Lasciateli andare e smettetela di tormentarli» intimò.

«Sono solo ebrei» ribatté un ragazzino lentigginoso, scrollando le spalle. «Non hanno mai avuto nulla a che spartire con Cracovia.» Ma qualsiasi altra argomentazione fu messa a tacere quando gli occhi di Brzezick si ridussero a due fessure. La faccia del ragazzo era in fiamme quando disse ai suoi amici: «Andiamocene».

«Che razza di mocciosi» commentò Karolina, guardandoli battere in ritirata.

«Stanno solo ripetendo quello che i loro genitori dicono di Jozef, Rena e della loro gente» disse il Giocattolaio.

Ma la bambola non si mostrò altrettanto clemente nei loro confronti. «Be', magari dovrebbero imparare a pensare con la propria testa» ribatté.

Quando Karolina scorse il carretto carico fuori dal palazzo in cui vivevano i Trzmiel, rimase sorpresa. Gli oggetti a cui, a suo avviso, Jozef avrebbe dovuto tenere di più non erano quelli che aveva scelto di portare con sé. Non aveva impacchettato l'argenteria e gli utensili da cucina migliori, perché erano stati già venduti. Non aveva preso il diploma dell'Accademia musicale di Cracovia, perché agli stregoni tedeschi non importava quanto fosse bravo a suonare il volino. Aveva lasciato persino il suo orologio d'argento: anche quello, come l'argenteria e le pentole, era stato venduto.

L'unica cosa che Jozef aveva fatto era stata spogliare l'appartamento di tutte le fotografie come un albero dalle sue foglie. Aveva imballato tra i cappotti i candelieri e le tazze sbeccate preferiti dalla moglie. Aveva ricoperto i pavimenti della casa delle bambole con panni di stoffa ripiegati in piccoli riquadri. Si era ficcato i libri in tasca e, per non perderla, aveva riposto in un guanto la *mezuzha*, la targhetta di metallo con sopra incisa una preghiera tradizionale che il Giocattolaio aveva urtato il giorno in cui aveva effettuato la sua consegna.

Insomma, aveva confezionato i suoi ricordi meglio che poteva.

Rena si issò sul carro e andò ad accomodarsi su una delle sedie legate al pavimento. Poi alzò una mano e accarezzò Mysz, che faceva capolino dal colletto del suo cappotto. Nonostante i baffi fremessero per il disappunto, le bestiola le si accoccolò contro.

I Trzmiel meritavano molto di più, ma le leggi tedesche erano contro di loro.

Il braccio di Brzezick scattò su in un saluto e quel movimento brusco attirò su di lui l'attenzione del violinista. I loro sguardi d'incrociarono, e la bambola pensò che Jozef sarebbe corso a salutare l'amico. Lei non sarebbe stata capace di contenersi in quella situazione; sapeva che avrebbe sentito il bisogno del conforto di una persona cara.

Tuttavia il violinista posò la mano sulla spalla della figlia, costringendola a voltarsi in un'altra direzione. Poi scosse mestamente la testa alla volta del Giocattolaio.

Brzezick avrebbe accolto la silenziosa preghiera di Jozef di non avvicinarsi a lui e Rena? Karolina era convinta di no, e un attimo dopo l'uomo attraversò la strada. I suoi movimenti, privi di grazia anche nei giorni migliori, furono resi ancor più goffi dalla gente che trascinava carretti, carriole e carrozzine ricolme di effetti personali.

Non arrivò lontano. Un soldato tedesco, che si era fermato lì vicino per assicurarsi che i futuri esuli non deviassero dal percorso stabilito, gli si parò davanti. «Dove credi di andare?»

Karolina si paralizzò nella tasca del Giocattolaio.

«Stavo cercando di salutare una persona» rispose quest'ultimo.

«Sei ebreo?» lo incalzò il soldato.

«No» disse Brzezick. «Ma devo attraversare la strada.»

«Dammi i tuoi documenti» ordinò il tedesco, allungando una mano.

Il Giocattolaio provò a guardare oltre la spalla del soldato, verso il carretto su cui stavano per essere caricati gli ultimi averi dei Trzmiel. «La prego, devo...»

Per tutta risposta, il tedesco gli mise entrambe le mani sul petto e gli assestò uno spintone. Karolina riuscì a stento a trattenersi dall'urlare per la sorpresa. Come osava?

Ma il soldato sembrava convinto di avere tutto il diritto di trattare il Giocattolaio come più gli aggradava. «Dammi i tuoi documenti, ho detto» ripeté, e questa volta la sua mano corse alla cinghia del fucile che portava in spalla.

Non essendo nella posizione di ribattere, il Giocattolaio infilò una mano nella tasca che non conteneva Karolina e tirò fuori il passaporto, che era un po' piegato a causa delle innumerevoli volte in cui ci si era seduto sopra. Il soldato glielo strappò via senza troppe cerimonie e lo aprì. «Sei un *Volksdeutscher*?» domandò.

«Sì» rispose Brzezick, seppur a denti stretti. Il militare stava sprecoando secondi preziosi, ed essere costretto ad ammettere di avere qualcosa in comune con quell'uomo dai modi sgradevoli dovette lasciare l'amaro in bocca al Giocattolaio.

Il tedesco chiuse il passaporto e glielo rimise in tasca. «Vada a casa, signore» disse. «Queste non sono faccende che la riguardano. Se è intelligente, se ne terrà alla larga.» Il suo tono non era tanto arrabbiato quanto esasperato, come quello di un adulto costretto a far notare a un bambino un pericolo che avrebbe dovuto essere evidente.

Né Karolina né il Giocattolaio avrebbero voluto andarsene, ma che altra scelta avevano? Non potevano certo mettersi a discutere con un militare armato di fucile e con l'autorità necessaria per usarlo. Brzezick si diresse verso il lato della strada da cui erano venuti, voltandosi appena in tempo per vedere i Trzmiel sfilargli davanti.

La bambola salutò Rena con foga tale da temere che la mano le si sarebbe staccata dal corpo. Per fortuna restò al suo posto. Anche il Giocattolaio li salutò, ma con molto più contegno.

Rena li vide e rispose al loro gesto di commiato con un piccolo e malinconico sorriso. Non staccò gli occhi da Karolina e da Brzezick sino a quando il carretto non girò l'angolo, svanendo alla vista.

«Perché Jozef non ha voluto che li salutassimo?» chiese la bambola. «Se non fossimo venuti lo stesso, Rena avrebbe pensato che non ci importava niente di lei!»

L'espressione che si fece strada sul viso del Giocattolaio era la stessa che Karolina aveva notato in passato nella Terra delle bambole, un'espressione di dolore e atroce *consapevolezza*. «Dirsi addio è sempre difficile» rispose l'uomo. «Soprattutto in tempo di guerra.»

Ripensando a Fritz e Marie, Karolina mormorò: «Hai ragione».

Quando la bambola e il Giocattolaio tornarono al negozio, trovarono il signor Dombrowski intento a fumare un mozzicone di sigaretta e a sfogliare distrattamente un giornale che sembrava vecchio di qualche giorno. Karolina

si augurò che finisse la sigaretta senza fare commenti sugli eventi di quella mattina, ma non c'era un singolo pensiero a cui quell'uomo non desse fiato.

«E così i tuoi amici sono andati via?» chiese infatti mentre Brzezick tirava fuori dalla tasca la chiave della bottega. «Gli ebrei, intendo!»

«Tutti gli ebrei sono andati via» replicò il Giocattolaio.

«Probabilmente è meglio così, Cyryl» chiosò il fornaio. «Il loro atteggiamento non era normale, si comportavano come se credessero di essere migliori di noi. Be', ora possono starsene per conto loro quanto gli pare.» La sua risata si trasformò in un colpo di tosse, e lui si affrettò a prendere un'altra boccata dalla sigaretta.

Brzezick infilò la chiave nella toppa come avrebbe affondato un coltello. «I Trzmiel sono brave persone» dichiarò.

«Con te, forse. Ma cosa hanno fatto gli ebrei per la nostra gente?» ribatté Dombrowski. Gettò la sigaretta sull'acciottolato e la schiacciò con il tacco di uno dei suoi stivali sporchi di farina. «È già strano che tu abbia stretto amicizia con loro.»

«Come fai a trarre piacere dalla sofferenza e dall'umiliazione di gente che nemmeno conosci?» domandò di rimando il Giocattolaio. «Si tratta di persone... persone che hanno vissuto a Cracovia per tutta la vita. È sbagliato che gli venga ordinato come e dove vivere. Non te ne rendi conto?»

«Gli ebrei sono tutti uguali» disse il fornaio mentre continuava a sfogliare il giornale. «Forse adesso i tedeschi ci lasceranno in pace. Ce l'hanno solo con gli ebrei. Visto? Non causano altro che problemi.» Dombrowski gli mostrò una pagina e picchiettò un dito sulle lettere squadrate che vi campeggiavano sopra:

QUALUNQUE POLACCO VERRÀ SORPRESO AD AIUTARE
GLI EBREI A FUGGIRE DAL QUARTIERE EBRAICO
O INTRATTERÀ CON LORO RAPPORTI DI QUALSIASI TIPO
SARÀ PUNITO

Karolina sentì il cuore dell'amico perdere un battito.

«Quello che fai è affar tuo» proseguì il fornaio, «ma se vengono a prenderti perché hai fraternizzato con gli ebrei, io e la mia famiglia non ne sappiamo niente. Intesi?»

Brzezick non lo degnò nemmeno di una risposta. Si affrettò piuttosto a entrare nel negozio, sbattendogli la porta in faccia.

«Perché si comporta così?» chiese la bambola. «Vivete nella stessa città da sempre. Non capisco.»

«Nel bene e nel male, io non la penso come le altre persone» mormorò il Giocattolaio. Poi aggiunse: «E certa gente non pensa affatto».

Il ticchettio insistente della pendola nell'angolo riempì il silenzio per alcuni minuti. Fu Karolina a romperlo, la rabbia che si dissolveva in nulla più di un angoscioso ricordo. Si augurò quasi di poter piangere come l'amico; sarebbe stato un modo più appropriato di sfogare la propria sofferenza che mettersi a inveire contro la persona sbagliata.

«Mi dispiace» si scusò. «Non voglio essere sempre arrabbiata. Ma perché queste cose continuano a succedere? Per quale motivo certe creature malvagie sono convinte di potersi impossessare della casa di qualcun altro?» Prese una delle trecce e se la arrotolò intorno alla mano.

«Sono arrabbiato anch'io. Sul serio, Karolina» rispose il Giocattolaio. «Nessuno aveva il diritto di portarti via casa tua, e lo stesso vale per i Trzmiel. Io...»

Il campanello sopra la porta tintinnò, annunciando l'arrivo di un cliente e la fine della loro conversazione. Ma il benvenuto morì sulle labbra di Brzezick quando si accorse di chi era entrato nella sua bottega: lo stesso ufficiale tedesco che aveva arrestato l'uomo con l'orologio d'oro l'inverno passato, l'*Hauptsturmführer* Brandt.

Avrebbe potuto essere lì per un mucchio di ragioni, nessuna delle quali lasciava presagire niente di buono.

E se i tedeschi avessero scoperto cosa stava facendo il Giocattolaio delle sue razioni extra? E se lo avessero visto mentre salutava Jozef?

«Posso aiutarla?» domandò Brzezick in tedesco, la voce forte e ferma come l'albero da cui era stato intagliato il corpo di Karolina. Aveva acquisito esperienza nel trattare con gli stregoni, e si vedeva.

«È lei Herr Birkholz? Il proprietario di questo negozio?» s'informò Brandt, richiudendosi la porta alle spalle. Si tolse il cappello e se lo mise sotto braccio. In quel modo il teschio ghignante era nascosto... come spesso accadeva con le cattive intenzioni.

«Sì, sono io» confermò il Giocattolaio. «Cosa desidera?» chiese di nuovo, rimettendosi Karolina in tasca e appoggiando il bastone accanto allo sgabello. Aveva bisogno di quel supporto così come ne avrebbe avuto di un qualsiasi strumento di lavoro... ma la bambola capì che non voleva mostrare le proprie

debolezze davanti allo stregone. Se non altro i pantaloni coprivano la gamba di legno.

«Mia sorella ha avanzato delle lamentele su di lei, Herr Birkholz» rispose l'ufficiale. «Ha detto che ha schiaffeggiato mio nipote.»

«Sua sorella?» ripeté Brzezick. Sembrava non ricordare la donna tedesca e il suo altrettanto sgradevole figlio, ma Karolina sì, così gli assestò una gomitata, facendogli ritrovare la memoria. «Oh! Sì. È successo un secolo fa. Non...»

Ma il Capitano degli stregoni non lo stava più ascoltando. Era stato distratto dal modellino di Cracovia. Incombeva su di esso come un orco pronto a tritare le ossa dei cittadini in miniatura e a farne farina per il suo pane. «Un lavoro eccellente» commentò. «I dettagli sono incredibili.»

«Grazie» disse il Giocattolaio. Sebbene quel piccolo segno di apprezzamento lo avesse colto alla sprovvista, non ci mise molto a riaversi dallo stupore. «Ma tornando a sua sorella... non ho colpito il bambino. Ho chiesto a lui e alla signora di uscire dal negozio. Suo nipote aveva fatto del male all'animale da compagnia della figlia di un mio amico.» Fece una pausa, raddrizzò la schiena e aggiunse: «Non era mia intenzione spaventarlo, ma era necessario che qualcuno gli spiegasse che maltrattare un altro essere vivente è sbagliato».

«Oh, capisco» rispose il soldato. «Pare che mia sorella abbia tralasciato diversi dettagli fondamentali. Ma, per il futuro, sarebbe saggio da parte sua evitare di spaventare i bambini. Dopotutto, immagino siano loro i suoi principali clienti.» Nonostante la serietà della conversazione, il Capitano degli stregoni stava sorridendo. Karolina non sapeva che pensare di lui.

«Anch'io lavoravo con il legno. Mi aveva insegnato mio padre. Quando sono andato via di casa, avevo un intero reggimento di soldatini giocattolo nella mia stanza. Da bambino mi erano molto cari, ma la mia abilità è nulla paragonata alla sua» continuò l'uomo, facendo scorrere la punta di un dito sul modellino del Mercato dei tessuti. «Il mio nome è Erich Brandt, comunque. Piacere di conoscerla.»

Senza altra alternativa che mostrarsi educato, il Giocattolaio attraversò la stanza per stringere la mano al Capitano degli stregoni.

«Ma cosa abbiamo qui?» disse Brandt, scorgendo Karolina nella sua tasca. «Anche lei è una meraviglia. Posso darle un'occhiata?»

Brzezick non poté negargli il consenso. Con la mano che tremava leggermente, consegnò la bambola al militare. «Per favore, la tratti con cura»

si raccomandò. «È molto speciale.»

«Lo vedo» rispose l'ufficiale. Karolina fece molta attenzione a non irrigidirsi al suo tocco e a non incontrare il suo sguardo mentre la teneva sollevata sotto la luce. «Ha un nome?»

«No» disse il Giocattolaio. Perché aveva mentito? Aveva paura che il Capitano gliel'avrebbe portata via se avesse rivelato qualche dettaglio di troppo sul suo conto?

Mentre Brandt continuava a maneggiarla, Karolina sentì le dita di lui indugiare sui suoi arti di legno. La teneva proprio come il Giocattolaio, come se sapesse del suo cuore di vetro e dei desideri che conteneva, come se avesse intuito che era una creatura viva. Ma com'era possibile?

Ricordando le parole della Lakanica, Karolina ispirò il più delicatamente possibile. Le mani del Capitano odoravano di cuoio e sapone, ma si avvertiva anche un pungente sentore di polvere da sparo. E poi c'era il profumo delle stelle, antico e dolce, che la bambola aveva già sentito quando il vento l'aveva portata sino a Cracovia.

Possibile che Brandt fosse il mago tedesco che era sulle tracce del Giocattolaio? In quel caso Brzezick era in pericolo.

«Dovrebbe darle un nome» disse il militare restituendo la bambola al legittimo proprietario. Le punte delle loro dita si sfiorarono casualmente, e Karolina si accorse di come gli occhi di Brandt si fossero accessi a quel contatto. «O meglio, dovrebbe lasciare che sia lei a dirglielo.»

«È solo un giocattolo» si affrettò a replicare Brzezick ma, al contrario delle altre bugie che aveva raccontato agli stregoni, quella sembrò piatta e recitata.

Brandt sorrise, e la curva della sua bocca rievocò in Karolina il ricordo del nipote, il piccolo stregone, e di quando si era messo a giocare con gli animali di peluche. Era rosa, infantile e piena d'intima malizia. «Naturalmente» ribatté l'uomo in tono cordiale. «Solo che in questo negozio è tutto così... vivo?»

Il Giocattolaio strinse Karolina con più forza. Se fossero stati da soli la bambola avrebbe lanciato uno strillo di protesta. Ma rimase in silenzio, non osando nemmeno dare una sbirciatina al Capitano tedesco da sotto le ciglia. «Ho lavorato molto per assicurarmi che fosse così. Se mai le andasse di comprare uno dei miei giocattoli, la bottega è aperta tutti i giorni» disse infine.

«La ringrazio, Herr Birkholz. Potrebbe tornarmi utile» rispose Brandt, lasciando riaffiorare la sua aria da ragazzino. Sembrava insicuro della propria

posizione all'interno del negozio... e di come esprimere a parole quello che stava montando come una tempesta nella sua mente. «Spero di rivederla. Sino ad allora sia prudente. Se dovesse accadere qualcosa a una persona di talento come lei sarebbe un vero peccato.» E con quelle parole enigmatiche aprì la porta e uscì per strada.

«Grazie a San Stanislao se n'è andato» commentò il Giocattolaio, osservando dalla finestra il militare che attraversava la piazza in tutta fretta. «Pensavo fosse venuto ad arrestarmi, Karolina! È un membro delle *Schutzstaffel*, le ss. Di tutti i tedeschi arrivati a Cracovia, quelli come lui sono in assoluto i peggiori.»

«Non è solo un membro delle ss. È un mago» dichiarò la bambola senza esitazioni. «Sapeva che sono viva.»

«Forse stava solo cercando di essere poetico quando ha detto che sembri una creatura viva» obiettò Brzezick. «Non aveva l'aspetto di un mago.»

«Be', non ce l'hai neanche tu, ma non significa che tu non lo sia» fece presente Karolina, incrociando le braccia al petto e sforzandosi di trovare un modo per convincere l'amico che aveva ragione sul conto di Brandt. «Hai presente gli odori che senti quando apri la finestra in una notte di mezza estate?» domandò. «E la sensazione che il mondo stia trattenendo il fiato?»

«Sì» rispose il Giocattolaio. «Ma cosa ha a che fare questo con Brandt?»

«È così che ci si sente in presenza di un mago» spiegò la bambola. «È come se ogni cosa si piegasse al suo cospetto mentre lui si scrollava dalle spalle la polvere di stelle e le gocce di pioggia di un altro mondo. È così che mi sono sentita quando quell'uomo mi ha preso in mano... ed è lo stesso con te.»

Brzezick sembrò disorientato. «Faccio fatica a immaginarlo. Continuo a credere che ti sbagli sul conto di Brandt. Non ce lo vedo a fare magie. E tu?»

A dirla proprio tutta, Karolina riusciva fin troppo bene a figurarselo mentre praticava la magia nera. E per quanto riguardava il Giocattolaio, be', sapeva essere cocciuto quanto lei a volte.

«Spero che tu abbia ragione e io torto» concesse, ma sottovoce aggiunse: «Per una volta».

«Andrà tutto bene» la rassicurò l'amico.

La bambola afferrò una delle sue trecce e cominciò a rigirarsela tra le mani, tutt'altro che convinta. Quando la lasciò, si trovò nel pugno una quantità inquietante di ciocche. Quella vista le fece ricordare una storia che il Giocattolaio le aveva raccontato. Parlava di un uomo che avrebbe potuto benissimo essere uno stregone. Filava la paglia ricavandone un tessuto

d'oro... e, in cambio del suo incredibile dono, aveva chiesto che gli fosse dato un bambino.

Cosa voleva da loro Brandt? Non lo aveva svelato durante la sua visita, ma un senso di pericolo incombeva su Karolina come il muro che separava lei e il Giocattolaio da Jozef e Rena.

I boschi oscuri

Come molte delle altre bambole, Karolina fu costretta a lavorare per i ratti. La rinchiusero tra le mura di pietra di un orribile edificio di loro fattura, e giorno dopo giorno lei cuciva sotto lo sguardo accorto e pungente di una guardia.

Karolina confezionava giacche per generali che avevano mangiato così tanti fiori di zucchero da non riuscire più ad allacciarsi i bottoni. Ricamava vestiti di seta per giovani ratti luogotenenti affinché potessero spedirli alle loro innamorate oltreoceano. Applicava diamanti e zaffiri sugli abiti dei roditori appartenenti alla nobiltà.

I ratti non la ringraziavano mai per il suo splendido lavoro, né si scusavano per i dolori che le causava alle dita. Lei non si aspettava che lo facessero. Erano convinti di avere il diritto di darle ordini, e niente gli avrebbe mai fatto cambiare idea. Per loro non era altro che una prigioniera.

Karolina lavorava in silenzio, ma era certa che la rabbia che provava dovesse essere lampante nella sua ovvietà. Affondava l'ago nella stoffa come fosse stato una spada con cui trafiggere un mostro, e a ogni punto corrispondeva una maledizione nei confronti dei suoi aguzzini.

Sperava che il pan di zenzero cariasse loro i denti e che i lampioni di zucchero gli dessero il mal di pancia. Pregava che i luogotenenti sentissero la mancanza delle loro amate al punto da riattraversare il mare per ricongiungersi con loro, e che i generali perdessero tutte le loro battaglie. Ma la magia non funzionava in quel modo. Karolina non poteva usarla per nuocere ai ratti, ragion per cui tutti i suoi desideri erano vani.

Il ratto che le faceva la guardia non le rivolgeva mai la parola, e nel silenzio la sua rabbia cresceva e cresceva come un cespuglio di rovi. La stanza in cui lavorava aveva solo una piccola finestra. Era molto in alto, ma

Karolina riusciva a intravedere i contorni di una foresta oscura in lontananza e le bambole che venivano trascinate in lacrime davanti alla sua prigione, dirette verso le pire in cui sarebbero state bruciate. Purtroppo non c'era niente che potesse fare per loro in quegli ultimi istanti: non aveva benedizioni né parole d'incoraggiamento da offrire.

Dopo il calare del sole, la guardia di Karolina si ritirava per andare a letto come gli altri ratti, lasciandola rannicchiata tra i rotoli di seta e i grossi bauli di diamanti e opali. Probabilmente la sua era la prigione più spettacolare della Terra della bambole, ma ciò non toglieva che fosse trattenuta lì contro il proprio volere.

La finestra la tentava ogni notte, anche se dal pavimento era difficile stabilire se fosse larga abbastanza perché lei potesse passarci attraverso. Karolina temeva di dover affrontare la fatica di scalare il muro solo per trovarsi intrappolata. E se i ratti l'avessero sorpresa mentre cercava di scappare, non avrebbero esitato a darla alle fiamme.

E dove sarebbe andata se fosse riuscita a fuggire?

L'unico posto a cui riusciva a pensare era la foresta oscura, che era nota per aver inghiottito chiunque vi avesse messo piede. Le foreste, lo sapeva bene, erano fameliche quasi quanto gli invasori. Ma gli alberi avrebbero potuto essere più gentili dei ratti, e fu con questo pensiero in mente che diede inizio alla sua fuga. Non sopportava l'idea di dare anche solo un altro punto d'ago per i ratti, anche se le fosse costato tutto ciò che aveva.

Quei roditori non meritavano la bellezza che era in grado di creare.

Karolina impilò i bauli di gemme preziose uno sull'altro e scalò la torre che aveva eretto con cautela, per evitare di fare rumore. Una volta raggiunta la cima, allungò le braccia per aggrapparsi al davanzale della finestra e vi si issò sopra. L'apertura era piccola, troppo perché uno dei ratti che non avevano fatto altro che ingozzarsi potesse sperare di uscirne.

Ma era della misura perfetta per una bambola.

Un gruppo di ratti soldato passò sotto la finestra, marciando all'unisono, e la bambola si ritrasse. Ce l'aveva quasi fatta! Non poteva farsi scoprire proprio adesso. I ratti indugiarono per un terribile istante che parve durare una vita intera prima di proseguire oltre. Karolina attese fin quando non riuscì più a scorgarli in quella notte priva di stelle, poi si calò fuori dalla finestra, atterrando dalla parte opposta con un debole grugnito.

Con malagrazia si sollevò la gonna e cominciò a correre verso i boschi oscuri. Ogni volta che i suoi piedi colpivano il terreno, il rumore sembrava

fragoroso come il rullo di un tamburo, ma non si voltò indietro per vedere se la sua guardia o qualche altro ratto la stesse inseguendo.

Doveva continuare a correre.

La foresta si profilava minacciosa dinanzi a lei come una bocca spalancata, buia e senza dubbio piena di denti. Ma non le importava. Le corse incontro a perdifiato, sperando silenziosamente che i boschi la inghiottissero.

Quando le sue dita sfiorarono il primo albero alto e nero, Karolina seppe che la sua preghiera era stata accolta. Se avesse continuato a correre, pensò, forse i ratti non sarebbero più riusciti a catturarla.

Il violinista e la farfalla

L'armata tedesca sembrava inarrestabile tanto quanto lo erano stati i ratti. Karolina e il Giocattolaio ascoltavano la radio tutti i giorni, apprendendo con sgomento come, uno dopo l'altro, i paesi si fossero arresi a Hitler e alla sua terribile visione di un impero millenario. Mentre primavera ed estate si davano il cambio come sentinelle di vedetta, la Germania si ritorse come un coltello anche contro la sua alleata, l'Unione Sovietica, e marciò su Mosca.

Il giornale che Brzezick leggeva provò a spiegare quell'ultima invasione sostenendo che i tedeschi avevano bisogno di più terra e che avrebbero dovuto prenderla con la forza, ma Karolina non credette a una sola parola. Nel giro di due anni, servendosi del suo esercito, Hitler era diventato il padrone indiscusso – il *Führer* – di quasi ogni paese d'Europa, dalla Danimarca alla Grecia. Nessuno avrebbe mai potuto avere bisogno di tanta terra.

Col passare del tempo, alle orecchie della bambola e del Giocattolaio giungevano sempre più numerose le voci che riferivano di atroci crudeltà. I giornali, però, non dicevano nulla a riguardo. Si mormorava che gli ebrei polacchi e sovietici fossero stati spediti in foreste oscure, e che di loro non si avessero più notizie.

Karolina sapeva fin troppo bene quanto fosse semplice per una persona o per una bambola perdersi tra le ombre gettate dagli alberi, ma lei e Brzezick cercarono di non prestare orecchio alle chiacchiere. Far sparire alcune persone era un conto, ma far sparire un popolo *intero*, per sempre, sembrava un'azione che andava al di là persino del cuore nero degli stregoni.

Tuttavia la bambola si impose di ricordare che era già successo.

Senza la compagnia di Rena e Mysz al negozio, l'inverno tra il 1941 e il 1942 sembrò persino più freddo del precedente. Nonostante le razioni extra di cui disponeva il Giocattolaio, il cibo e la legna scarseggiavano. L'uomo si

aggirava per il negozio cercando di mantenersi al caldo, sempre più irrequieto man mano che la guerra andava avanti. Cambiava progetto così spesso che il suo tavolo da lavoro era cosparso di cavalli a dondolo incompleti e della scheletrica struttura di una nuova casa delle bambole.

Karolina la trovava piuttosto modesta se paragonata a quella che aveva costruito per Rena, ma tenne quel giudizio per sé. Non che il Giocattolaio le avrebbe mai chiesto un parere, pensò. Il suo amico parlava sempre meno. D'altro canto era così con *tutti*, quindi Karolina decise di non prenderla *troppo* sul personale. Aveva persino dimenticato la promessa di fare pratica con la magia, ma come avrebbe potuto quando si muoveva come se ogni respiro gli causasse dolore?

Spesso il Giocattolaio si aggirava nei pressi del ghetto con un sacchetto di cibo e un biglietto, sperando di poterli consegnare di nascosto ai Trzmiel. Il cancello d'ingresso aveva la stessa forma delle lapidi del cimitero in cui era stata sepolta la madre di Rena. Karolina faticava a comprendere come fosse possibile odiare qualcuno al punto da farlo vivere in un luogo i cui confini si innalzavano come monumenti commemorativi dei morti.

Brzezick non riuscì mai a recapitare i suoi doni a Jozef e Rena; l'entrata era sorvegliata da troppi tedeschi. Era come se un mare sconfinato separasse i Trzmiel dal resto del mondo, un mare che né i cestini di provviste del Giocattolaio né le sue lettere erano in grado di attraversare.

Karolina pensò e ripensò alle conversazioni che lei e l'amico avevano fatto prima che l'oscurità s'insinuasse di nuovo nella mente dell'uomo. Se Rena – e il Giocattolaio stesso – avevano più bisogno di lei di quanto non ne avesse la Terra delle bambole, perché non era in grado di aiutarli? Sembrava così ingiusto essere ostacolata a ogni passo e doversi scontrare continuamente col fallimento.

«Forse Jánošík riuscirebbe a recapitare un messaggio a Rena e Jozef» suggerì la bambola la notte seguente all'ennesimo tentativo fallito di mettersi in contatto con i Trzmiel. Il dodicesimo compleanno di Rena era passato, e il biglietto che il Giocattolaio aveva comprato per lei giaceva intatto sul tavolo. «Probabilmente è bravo a sgattaiolare dentro e fuori dai posti sorvegliati.»

Brzezick smise di passare da un canale all'altro della radio: le informazioni giungevano tutte dai tedeschi, in ogni caso. I cronisti avevano cominciato a mostrarsi meno certi dell'inevitabile vittoria contro l'Unione Sovietica, ma chi poteva dire cosa stesse accadendo davvero?

«Glielo chiederei, ma lo vedo sempre con la coda dell'occhio» rispose l'uomo bevendo un sorso del suo tè, che era ormai freddo da un pezzo. Tossì e lo ingoiò. «Ci sono momenti in cui mi domando se ho davvero parlato con lui.»

«Certo che gli abbiamo parlato. In chiesa, quell'estate. Tu, io e Rena» insistette Karolina. Poi prese una zolletta di zucchero dal piattino a fiori al centro del tavolo e la lasciò cadere nel tè del Giocattolaio. Ora che i Trzmiel se n'erano andati non c'era nessun altro che potesse beneficiarne, quindi tanto valeva che il suo amico ne approfittasse. «Era reale.»

Brzezick si portò la tazza alle labbra senza ringraziarla per avere aggiunto lo zucchero. Ammesso che lo avesse notato. «Suppongo di sì, ma la sua magia non sta facendo granché contro i tedeschi. E nemmeno la mia, se è per questo.»

«Ma hai salvato la vita a Mysz dopo che lo stregone bambino lo aveva ferito» replicò la bambola. «E facendolo hai reso Rena molto felice. È una cosa importante.»

«Forse» rispose lui, anche se non aveva l'aria molto convinta. Poco a poco stava tornando a essere l'uomo che era stato prima dell'arrivo di Karolina, un uomo perseguitato dai propri incubi anche da sveglio.

La bambola stava per insistere, quando il suo sguardo cadde sulla tazza del Giocattolaio... e intravide la crepa che le attraversava la guancia. Il segno appariva sbiadito in quello specchio imperfetto, un fantasma della cicatrice che le aveva segnato il viso nella Terra delle bambole, ma era innegabilmente presente.

Per un attimo la vista le si annebbiò per la paura. Perché la crepa era ricomparsa? Provò a rassicurare se stessa dicendosi che Brzezick l'avrebbe notata presto e che avrebbe provveduto a ripararla. Ma, guardando lo stato in cui era in quel momento, la bambola avvertì il tarlo del dubbio.

Che ne sarebbe stato di lei – e di tutte le cose a lei care – se il Giocattolaio avesse smesso di credere nella magia? Era l'unico ad avere il potere di salvarli. Karolina non voleva pensare che avessero *davvero* bisogno di essere salvati, ma era impossibile ignorare i sussurri crudeli, le statue abbattute e l'odio negli occhi del piccolo stregone.

Quel mondo stava marciando verso l'oscurità, e lei stava per essere trascinata via con esso. E sapeva che nell'oscurità avrebbe conosciuto la perdita in ogni sua possibile forma.

La grande tristezza e la paura che regnavano a Cracovia non impedirono alla vita di andare avanti. Il Giocattolaio era costretto a fare la spesa ogni settimana, e la bambola si arrampicava fin dentro il suo cesto per accompagnarlo.

Nel 1943 spostarsi a Cracovia era diventato molto più difficile di quanto non fosse stato prima della guerra. I polacchi dovevano inchinarsi e salutare al passaggio di qualsiasi soldato tedesco. Karolina sapeva che nessuno degli stregoni meritava di ricevere lo stesso trattamento dei nobili principi di cui aveva letto nel libro del suo amico, ma che altro potevano fare? La legge andava rispettata.

Quel giorno il traffico era particolarmente intenso; quando lei e il Giocattolaio giunsero nei pressi della piazza principale, la processione di persone che andavano al lavoro o al mercato rallentò fin quasi a fermarsi. La ragione fu subito evidente: metà del manto stradale era stata rimossa per essere rifatto, costringendo i pedoni, i cavalli e qualche sporadica vettura a contendersi lo spazio rimasto.

Gli operai esausti che stavano eseguendo i lavori erano tutti ebrei.

Le stelle blu sulle fasce che portavano al braccio avevano assunto un colore grigiastro sotto il sole, che picchiava sulle loro schiene come un martello. Un manipolo di tedeschi dalle uniformi immacolate li sorvegliava a vista imbracciando il fucile, il disprezzo e lo sdegno scolpiti sul viso. Sembravano più furiosi che mai, e la bambola credeva di sapere perché. Finalmente le sorti del conflitto erano cambiate e le correnti volgevano contro la Germania, ma questo non aveva messo fine alle crudeltà dei tedeschi nei confronti della gente del luogo. Di tanto in tanto uno dei soldati urlava ordini in pessimo polacco a qualche povero operaio che si era fermato il tempo necessario ad asciugarsi il sudore dalla fronte. Karolina era certa che pochi – se non nessuno – degli ebrei presenti avessero mai scavato una buca, ma i tedeschi non avevano dato loro scelta. Cracovia stessa era diventata una prigione per qualunque cittadino di origine ebraica, e il cuore della bambola soffriva per la condizione di quella gente.

La maggior parte delle persone per strada non prestava la minima attenzione agli sfortunati lavoratori; il Giocattolaio invece si soffermò a scrutare le loro facce e, all'improvviso, farfugliò una parola terribile: «Jozef».

Karolina avrebbe tanto voluto che se la rimangiasse.

Jozef non era mai stato un uomo imponente come Brzezick, ma adesso era esile come una bacchetta di salice, e i suoi occhi erano vitrei per lo

sfinimento. Si muoveva in fretta, senza mai fermarsi a riprendere fiato, scaricando una pietra dopo l'altra dal retro di un carro fermo lì vicino. Alla bambola ricordò una delle statue che il suo amico aveva fatto muovere all'interno della piccola Cracovia, condannate a replicare la stessa azione in eterno.

«Non dire che lo conosci» disse, aggrappandosi alla camicia del Giocattolaio, «o vi arresteranno entrambi!»

L'uomo non rispose, invece tirò fuori dalla tasca un fazzoletto rosso pulito e lasciò che il vento lo trascinasse via.

Atterrò ai piedi di Jozef.

Era stato il vento gentile a condurlo nel posto giusto? Mentre Brzezick camminava verso l'amico, il viso inespressivo come quello di una bambola, Karolina pensò che quella fosse l'unica spiegazione possibile.

Anche Jozef tenne le sue emozioni sepolte in profondità, come le pietre che aveva appena posato. Si chinò a raccogliere il fazzoletto, l'espressione vuota e cortese.

«Grazie» disse Brzezick, prendendo lentamente il fazzoletto dalle mani dall'amico e cogliendo il pretesto per avvicinarsi. «Jozef...»

«I tedeschi stanno prelevando dal ghetto la gente che non può lavorare e la stanno portando via in treno chissà dove» spiegò l'uomo. La coraggiosa decisione di parlare permise alle parole di uscire dalla sua bocca come un fiume in piena, quasi le avesse conservate per quel preciso istante. «Nessuno torna indietro. Ti prego, aiutami a fare uscire Rena da quel posto prima che le accada qualcosa di terribile. Per favore...»

Né la bambola né il Giocattolaio ebbero modo di reagire alla terribile notizia che avevano appena ricevuto. Uno dei tedeschi si era accorto del loro fugace incontro e stava per raggiungerli, la mano che correva già alla pistola che portava al fianco. «Che stai facendo?» ringhiò rivolto a Brzezick. «Non ti è permesso parlare con questi operai!»

«Mi perdoni» rispose il Giocattolaio in tedesco, e per una volta Karolina fu felice che sapesse parlarlo così bene. «Mi è caduto il fazzoletto. Quest'uomo me lo stava solo ridando. Vado via subito.»

Il padre di Rena si voltò verso il carro senza nemmeno un saluto e si caricò tra le braccia un'altra pietra. Sembrava volesse dimostrare che era dedito a quel lavoro tanto quanto i tedeschi e che l'uomo dai capelli rossi che si era avventurato nel bel mezzo del cantiere non lo aveva distolto dal suo compito.

«Ci penso io qui.»

Karolina non aveva riconosciuto l'uomo che aveva ripreso Jozef e il Giocattolaio – e che in quel momento stava andando via brontolando – ma riconobbe quello che lo aveva congedato.

Si trattava di Erich Brandt, l'ufficiale che si era presentato al negozio.

Il gendarme non apostrofò Brzezick urlando come il collega; al contrario, usò con lui un tono che la bambola avrebbe quasi definito *amichevole*. Ma le sue ragioni, come il crescente timore del Giocattolaio, erano ancora nascoste. Se avesse voluto, avrebbe potuto fargli del male senza che nessuno a parte Karolina se ne curasse. «È passato molto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, Herr Birkholz» disse. «Che ci fa da queste parti?»

«Ero solo uscito a comprare da mangiare» rispose quest'ultimo, scuotendo il cesto con il rischio che la bambola ne cadesse fuori.

«Non vedo nulla lì dentro» replicò Brandt, avvicinandogli.

«Mi stavo giusto avviando» assicurò Brzezick. «E farei anche meglio a sbrigarmi, o al mio arrivo tutti i negozi avranno finito le scorte.»

Brandt scosse la testa. «Va di fretta, eppure ha trovato il tempo di fermarsi qui a parlare con un ebreo. Che mai potrà avere da discutere con lui?»

Il Giocattolaio rimase in silenzio.

«Se non risponde lei, lo chiederò all'ebreo» disse il Capitano degli stregoni mettendo una mano sul calcio della pistola. «Portate qui l'ebreo!» urlò a un vicino stregone indicando Jozef. Poi si voltò verso Brzezick, lo sguardo glaciale. «Sa cosa succede a chi aiuta gli ebrei.»

Se anche Brandt era un mago, magari avrebbe potuto provare una sorta di affinità nei confronti di un'altra creatura magica. E Karolina lo era, no? In men che non si dica, decise che l'unica cosa che avrebbe potuto fare per proteggere tutti loro era provare a ragionare con lo stregone.

«Il Giocattolaio non sta mentendo» s'intromise, alzando la voce per assicurarsi che Brandt la sentisse nonostante il rumore prodotto dagli operai. «Stavamo andando a fare la spesa. Non pensavo fosse illegale. Lascialo in pace.»

Le guance dell'ufficiale si tinsero di rosso. Sembrò contento di udire la sua voce. «Lo sapevo» disse, il sorriso febbrile e avido come il bagliore nei suoi occhi. «Sapevo che eri viva.»

«Karolina» intervenne Brzezick in tono d'avvertimento. Ma oramai era troppo tardi. Brandt aveva sospettato sin dal primo istante che Karolina fosse una creatura animata, e a quel punto non sarebbe più stato possibile negare la realtà.

«Allora ce l'ha un nome!» L'atteggiamento del tedesco era decisamente gioviale. La bambola faticava a comprendere come potesse essere così contento quando la sofferenza intorno a loro era densa come una nuvola di fumo.

Il Capitano degli stregoni prese il Giocattolaio per un gomito. «Mi segua. Torniamo al negozio. Abbiamo molto di cui parlare.»

«Non hai intenzione di arrestarlo?» domandò Karolina.

«Perché dovrei? Ha scambiato qualche parola con un ebreo, tutto qui» replicò Brandt. «Ho messo alle strette Herr Birkholz nella speranza che *tu* ti decidessi a venire allo scoperto. I giocattoli tentano sempre di proteggere i loro cari dai pericoli, reali o immaginari, *ja?*»

Il sollievo che la bambola provò nel rendersi conto che il suo amico non era in pericolo fu soppiantato dal livore che le montò dentro. Brandt cercava una prova del fatto che Brzezick fosse un mago... e *lei* gliel'aveva fornita. «Mi hai ingannata!» esclamò.

L'uomo scrollò le spalle e allungò una mano per toccarla. Karolina fu costretta a serrare i pugni per impedirsi di colpirla. Non aveva idea di quale fosse la pena prevista per chi picchiava un ufficiale tedesco, ma immaginava sarebbe stata severa. «È stato spiacevole ma necessario» ribatté lui, sfiorandole la curva della guancia con un dito.

Il Capitano degli stregoni sembrava convinto che parecchie cose sgradevoli fossero necessarie.

Ma Karolina fu abbastanza saggia da tenere per sé quel pensiero. Si augurava di non aver commesso una grossa sciocchezza.

Pochi minuti dopo Brandt e il Giocattolaio fecero il loro ingresso nel negozio. Prima che la porta si chiudesse, una farfalla che stava svolazzando per la piazza principale li seguì dentro. L'ufficiale la scacciò via con una mano: per lui contava né più né meno quanto gli ebrei che stava sorvegliando.

Brzezick si allontanò e si diresse verso il tavolo da lavoro con una smorfia dolorante. Quando si accomodò sullo sgabello, si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e tirò su l'orlo dei pantaloni per sistemarsi la gamba di legno.

«Quella ferita... se non le dispiace dirmelo, come s'è l'è fatta, Herr Birkholz?» domandò Brandt.

«Ho combattuto a Varsavia durante l'ultima guerra» rispose il Giocattolaio. La sorpresa che aveva manifestato durante lo scambio tra l'ufficiale e

Karolina era svanita, e il suo tono era sbrigativo e fluido come le movenze di una volpe. «Come può vedere, non è andata bene per me.»

«Quindi ha combattuto a fianco del popolo tedesco» osservò l'altro.

La bambola avrebbe tanto voluto che il suo amico non si rendesse così *affascinante* agli occhi dello stregone.

«Suppongo di sì» ammise Brzezick. «Ma non ho mai vissuto in Germania. Non ci sono mai stato, in realtà.»

«Dovrebbe andarci, quando la guerra sarà finita» disse Brandt.

«Sì, quando la guerra sarà finita.»

L'ufficiale non avrebbe mai saputo sino a che punto la sua idea della fine della guerra era diversa da quella del Giocattolaio, pensò Karolina.

«Avresti dovuto dirmi dei tuoi poteri la prima volta che ci siamo incontrati. Sospettavo che fossi un mago, ma eri così riluttante a parlarne che ho creduto di essermi sbagliato» disse Brandt, adottando un tono più confidenziale. Poi raggiunse Brzezick dall'altra parte della stanza, ridestando il fastidio della bambola. Un conto era che quell'uomo si aggirasse per il negozio come aveva fatto durante la sua prima visita, un altro era che si comportasse come se fosse a casa sua. «Karolina è una creazione straordinaria.»

«Non sono stato io a crearla» puntualizzò il Giocattolaio. «Ho intagliato il suo corpo, ma la sua anima non è opera mia.»

«Può darsi» concesse l'ufficiale, «ma è venuta da te, no?» Fece scivolare la mano sul bordo del tavolo. «Sei l'unica persona capace di praticare la magia che abbia mai incontrato. Ho cercato altri come noi. Ho visitato centinaia di club di magia, da Berlino a Colonia, ma ho visto solo trucchi con le carte. E l'illusionismo non è vera magia.»

«Che genere di magia fai tu?» domandò Karolina.

«Lo stesso che ha fatto Birkholz quando ti ha creata.» Brandt fece un cenno del capo che abbracciò sia lei che il Giocattolaio. «Io ho intagliato un soldatino di legno, e poi lui ha cominciato a parlare.»

«Quando?» chiese la bambola, non sapendo ancora se l'interesse per le capacità dello stregone potesse superare il disprezzo che nutriva nei suoi confronti. La turbava il pensiero che non tutti i maghi fossero compassionevoli come Brzezick.

«Quattro o cinque anni fa, più o meno. Prima che cominciasse la guerra» rispose l'ufficiale. «Il soldato ha detto di chiamarsi Fritz e di essere al servizio di una grande regina che indossava una corona di fiori gioiello nella Terra delle bambole.»

«Fritz?» domandò Karolina con un sussulto. «Il nome del soldato era Fritz?» Possibile che si trattasse dell'amico che aveva incontrato nei boschi, quello con cui aveva intrapreso il suo viaggio verso il mondo degli umani?

Si era sempre chiesta dove il vento gentile avesse condotto Fritz, ma l'idea che fosse finito nelle mani di qualcuno come Brandt le faceva venire voglia di urlare.

«Sì» confermò il tedesco. «Fritz. È un nome piuttosto comune nel mio paese, te lo assicuro. È stato un buon amico per un po'.»

«Dov'è ora Fritz?» domandò il Giocattolaio.

«Non qui» rispose Brandt in tono onesto quanto evasivo. Evitò di incrociare lo sguardo di Brzezick e quello di Karolina, e la bambola si domandò quali segreti si annidassero dentro di lui come serpenti. «Quindi Karolina è l'unica creatura a cui hai dato vita? O cambiato forma?»

In quel momento la farfalla gli passò di nuovo vicino alla testa e andò a posarsi sul tavolo. Anche in mezzo agli scampoli di tessuto colorato che il Giocattolaio aveva lasciato in giro, l'arancione delle sue ali era mozzafiato. La bambola fu lieta della distrazione offerta dall'insetto; le dava qualcosa a cui pensare che non fosse Brandt. I suoi nervi stavano cominciando a logorarsi come l'orlo di una vecchia camicia, e temeva quello che sarebbe potuto uscire dalla sua bocca se avesse ascoltato quell'uomo ancora a lungo.

«Cambiato forma?» chiese il Giocattolaio. «Interessante.» Affettò uno sguardo perplesso, come se non avesse mai fatto una cosa simile. Stava diventando più bravo a mentire.

«Non è difficile» replicò Brandt. Osservò la farfalla che barcollava sul tavolo e le posò un dito sull'ala sinistra, abbassandola. L'ala si spezzò nel punto in cui si congiungeva al torso dell'insetto, producendo un orribile suono di seta strappata. La creatura dondolò su se stessa, cercando di sfuggire alla sua improvvisa condizione d'impotenza.

«Perché lo hai fatto?» gridò Karolina. «Non stava dando fastidio a nessuno.»

«Avevo bisogno che stesse ferma» rispose l'uomo, come se fosse stato ovvio. «Guardate.» Chiuse le mani a coppa sopra la farfalla e nell'aria si avvertì un crepitio pungente. Karolina percepì un odore metallico, intenso, spietato. Soddisfatto, Brandt sollevò le mani.

La creatura ferita sul tavolo non era più una farfalla ma un grosso ragno marrone. Tre delle sue gambe, però, erano contorte e inservibili. Karolina emise uno squittio sgomento. La farfalla sapeva cos'era diventata?

«Falla tornare com'era» disse Brzezick, la voce tremante. «È ancora viva. Può ancora sentire quello che le stai facendo! Falla tornare com'era.»

La bambola pensò a Mysz e a cosa avrebbe provato se fosse stato trasformato in qualcosa di orribile e spaventoso. Il Giocattolaio non avrebbe mai fatto una cosa simile!

Brandt posizionò di nuovo le mani sul ragno. Un istante dopo le risollevò e Karolina constatò sollevata che la sua mostruosa trasformazione era stata annullata: il piccolo insetto era tornato a essere una farfalla con un'ala spezzata. «Visto? È semplice» disse il tedesco. «Dovresti provare. Sono curioso di scoprire in cosa sapresti tramutarla.»

«Non avevi motivo di farlo» ribatté il Giocattolaio facendo scudo alla farfalla con un braccio. Karolina ricordò che Rena aveva cercato di fare lo stesso con Mysz dopo che il nipote dell'ufficiale tedesco lo aveva calpestato.

«Non devi per forza trasformarla in un ragno» lo prese in giro lo stregone ridacchiando. Aveva la mente semplice di un bambino, pensò la bambola. «Può assumere praticamente qualsiasi forma. Potresti persino restituirle quella originale, quella che aveva prima che l'ala le si spezzasse.»

Karolina saltò fuori dal cesto e si avvicinò al gomito di Brzezick. Da lì riuscì a stento a vedere la farfalla, che stava lottando per volare via. «L'ala non si è spezzata da sola» recriminò.

L'ufficiale le lanciò un'occhiataccia, poi tornò a rivolgere l'attenzione sull'altro uomo. «Avanti» lo esortò. «Mostrami la tua magia.»

Imitando i movimenti compiuti da Brandt poco prima, il Giocattolaio mise le mani sulla farfalla e chiuse gli occhi. L'aria tremò come quando aveva guarito Mysz, e la bambola trattenne il fiato. Le dispiaceva che la povera creatura fosse ridotta in quel modo, eppure una parte di lei sentiva che sarebbe stato meglio se la magia dell'amico non avesse sortito alcun effetto. A quel punto lo stregone avrebbe perso interesse e se ne sarebbe andato.

Ma la magia funzionò.

Il Giocattolaio sollevò le mani e Karolina vide che entrambe le ali della farfalla erano sane e di una bellezza abbagliante. Battevano così in fretta da disegnare nell'aria un tenue spettro di colori, come la punta di un pennello. Ma ora quelle magnifiche ali erano fatte di piume colorate, e le antenne che veicolavano tante emozioni si erano tramutate in sottili fili di metallo sormontati da perline di vetro.

Come era già successo a Mysz, la farfalla era diventata un *giocattolo*.

Brandt sorrise. «L'avevo detto che ci saresti riuscito.»

«Già» ammise Brzezick in tono molto meno entusiasta. Possibile che lo stregone non si fosse reso conto che la farfalla non era più una *vera* farfalla? La bambola era convinta di no. Quell'uomo vedeva il mondo per come voleva vederlo.

«Sono felice di aver finalmente trovato qualcuno come me» disse Brandt, mettendo una mano sulla spalla del Giocattolaio e stringendola. «Avevo paura che, se mai ci fossi riuscito, sarebbe stato un polacco. E a che sarebbe servito un mago polacco?»

«Che importanza ha la provenienza di un mago?» replicò Karolina. «Avreste comunque molte cose in comune.»

«La magia non dovrebbe essere sprecata su gente inferiore come i polacchi» ribatté l'ufficiale in tono derisorio. «E tantomeno sugli ebrei. Ho visto abbastanza della magia polacca al mio arrivo qui. Era tutt'altro che degna di nota.»

La bambola non poté trattenersi dal chiedere: «Per esempio?».

«Ho sparato a un grande uccello rosso nelle campagne intorno a Cracovia, ma ho sprecato un proiettile» rispose Brandt. «Pensavo che avrebbe esaudito un mio desiderio se gli avessi risparmiato la vita, come in una di quelle stupide storie, invece mi ha offerto una misera mela. Che avrei dovuto farmene? In Germania ci sono cavalieri fantasma che si aggirano per i boschi, e un re che governa tutte le foreste di ontani. Sono creature forti... più forti di qualsiasi cosa abbia visto qui.»

Sentendo un brivido farsi strada dentro di lei, Karolina si portò una mano al cuore: era stato *Brandt* a uccidere l'uccello di fuoco nel campo della Lakanica. Rena le aveva descritto il sapore del frutto che l'uomo aveva rifiutato; il modo in cui la sua dolcezza le si era riversata in bocca quando aveva dato il primo morso. «È stato come assaggiare l'estate» aveva detto la bambina con un sospiro.

Nessuno avrebbe più potuto gustare una tale delizia, e tutto per colpa di uno stregone delle ss.

«Non avresti dovuto uccidere quell'uccello» recriminò la bambola. «Non aveva fatto niente.»

«Non aveva fatto niente di *utile*» controbatté il Capitano.

Fu il Giocattolaio a porre fine alla discussione. «Mi piacerebbe continuare a parlare, ma sfortunatamente devo ancora fare la spesa e presto entrerà in vigore il coprifuoco.» Il suo sorriso era l'unica candela accesa in una stanza che sembrava sempre più buia. Karolina non aveva idea di come facesse a

farlo brillare così luminoso, ma fu sollevata quando Brandt lo prese per genuino.

«Tornerò domani, e potremo continuare la nostra conversazione» disse.

La bambola sapeva che in realtà il suo amico non aveva alcuna intenzione di recarsi al mercato dopo quello che era successo, ma la sua scusa aveva funzionato. Brandt era uscito dal negozio fischiando.

«Tu puoi parlargli quanto ti pare e piace, ma io non lo farò» asserì Karolina, lo sguardo fisso sul punto che lo stregone aveva occupato sino a poco prima. Quell'incontro l'aveva stremata; non desiderava altro che accoccolarsi contro il Giocattolaio e permettere alla melodia costante del suo respiro di guidarla verso una quieta oscurità. Lì non avrebbe dovuto pensare agli stregoni delle ss né al terrore di Jozef... né a cosa il suo viso incrinato e dolente potesse significare per lei e l'amico.

«Non ho scelta» replicò Brzezick sfilandosi gli occhiali, come se non potesse più sopportare di guardare con chiarezza il negozio o la piazza antistante. «Brandt deve credere che siamo dalla sua parte, Karolina. Ci terrà sotto controllo, ora che sa che sono un mago. Quindi, per quanto sia spiacevole, devo essere cordiale con lui... almeno per il momento.»

In quell'istante la farfalla planò verso il basso, posandosi sul dito del Giocattolaio. Strofinò le zampe tra loro, producendo un sussurro di legno contro legno che ricordava il suono del violino di Jozef. La bambola pensò che stesse cercando di ringraziare il suo amico: non potendo parlare come Mysz, la musica era una valida alternativa.

La mano di Brzezick era così immobile che a Karolina ricordò le fanciulle di vetro della Terra delle bambole. Gli animali e gli insetti erano attratti dalle cose fragili; erano le sole creature capaci di trattare tutto e tutti con cura.

«Sistemare te non è stato difficile» sussurrò il Giocattolaio alla farfalla. «Peccato che non possa sistemare il mondo allo stesso modo.»

Il piano

Il Giocattolaio.

La farfalla.

Mysz.

Giocattoli vivi.

L'idea giunse a Karolina di punto in bianco, illuminandole il cuore e la mente. Per poco non si mise a ballare sul tavolo. Mentre il piano prendeva forma la sua risata riempì il negozio, spaventando l'insetto e facendogli spiccare il volo nella direzione opposta. Aveva desiderato a lungo di avere un'ispirazione come quella nella Terra delle bambole, alla disperata ricerca di *qualcosa* che potesse aiutarla a contrastare i ratti. Ora che l'aveva avuta nel mondo degli umani, la bambola prese a volteggiare su se stessa, imitando con i suoi passi delicati la celestiale danza della farfalla.

«So come puoi riuscirci» esclamò. «So come aiutare i Trzmiel.»

Il Giocattolaio inforcò di nuovo gli occhiali e chiese: «Puoi ripetere?».

«È vero, le persone non possono entrare e uscire dal ghetto» disse Karolina, «ma i giocattoli? Puoi trasformarle tutte in bambole. Le bambole entrano anche dove gli umani non possono.» Un'anima era un'anima, che appartenesse a un uomo o a un giocattolo; tutto ciò di cui aveva bisogno era un contenitore adatto a trasportarla. Brzezick *doveva* rendersene conto.

«Voglio bene a Rena, sul serio. E Jozef è uno dei miei più cari amici, ma...» fece per obiettare l'uomo.

«Hai paura di essere arrestato?» domandò Karolina.

«Non è quello... ho paura di peggiorare le cose. Le persone sono molto più grandi di Mysz o di una farfalla. E i topi e le farfalle non sono diffidenti. Non li ho mai sentiti dubitare di quello che stavo facendo, ragion per cui non hanno opposto resistenza.» Si batté il pollice contro le labbra, seguendo con

lo sguardo le evoluzioni dell'insetto mentre andava a posarsi sul registratore di cassa.

«Quindi non puoi trasformare Jozef in una bambola perché dubiterebbe della tua magia?» Per la bambola era quasi impossibile immaginare Rena senza il padre, ma il suo amico *aveva* ragione. Jozef non avrebbe mai creduto alle capacità del Giocattolaio se non ne fosse stato testimone, ma Rena e gli altri bambini accettavano con semplicità l'idea di vivere in un universo pieno di miracoli.

«Non so nemmeno se sarei capace di trasformare *Rena* in una bambola» disse Brzezick, lasciandosi cadere sullo sgabello.

«Ma devi fare un tentativo» insistette la bambola, stratonandogli una manica con insistenza. «Per favore, prometti almeno che ci proverai. Hai sentito quello che stanno facendo i tedeschi, te l'ha detto Jozef. Non possiamo permettere che succeda qualcosa a Rena.» Detto questo, Karolina attese, lasciando che l'amico valutasse il suo piano. Riusciva quasi a vedere gli ingranaggi del suo cervello ruotare mentre lo esaminava con attenzione.

Poi, finalmente, il Giocattolaio parlò. «Probabilmente Brandt riuscirebbe a farmi entrare nel ghetto, sempre che riesca a trovare una scusa plausibile.»

Karolina pensò e ripensò, poi suggerì: «Che ne dici della casa delle bambole?»

«La casa delle bambole di Rena?» domandò l'uomo.

«Nessuno ricorda che Jozef era un violinista. In tutti i suoi documenti figura come falegname, ormai» andò avanti lei. «Non puoi dire che la stava costruendo per te e che l'ha portata nel ghetto per finirla e adesso la vuoi? Potresti metterci dentro Rena e portarla fuori. È grande abbastanza da ospitare almeno una dozzina di bambole!»

«Una dozzina di bambole» ripeté il Giocattolaio, intrecciando le mani. «O una dozzina di bambini *trasformati* in bambole.»

Karolina avrebbe voluto essere grande abbastanza da gettare le braccia al collo dell'amico, invece si accontentò di stringergli il polso più forte che poté. La crepa sulla guancia le fece un po' male quando lo abbracciò, ma lei fece finta di niente. «Sì» esclamò felice. «Hai visto? Jánošík aveva detto che avresti potuto salvare delle persone, e ora hai l'opportunità di farlo davvero.»

«Sempre che funzioni» commentò Brzezick, cupo.

«Funzionerà» affermò la bambola. «Deve funzionare.»

La farfalla era tornata a posarsi sul tavolo, e sembrò più che contenta di andare verso la mano che l'uomo le aveva teso. «Però mi toccherà riportare i

bambini alla loro forma originale, una volta usciti dal ghetto. Non possono restare delle bambole per sempre. Non è quello il loro destino.»

«Ma non possono vivere tutti qui al negozio. Qualcuno finirebbe col vederli. E non c'è abbastanza spazio» gli fece presente Karolina.

«Padre Karol della basilica di Santa Maria chiude un occhio di fronte alla gente che compra e vende merce al mercato nero nella sua chiesa, e ho ascoltato abbastanza dei suoi sermoni da sapere che non approva il modo in cui vengono trattati gli ebrei. Credo che sarebbe disposto a darci una mano» disse il Giocattolaio. «Sempre che riesca a fargli capire che non ho perso proprio tutte le rotelle» aggiunse, dandosi un colpetto sulla tempia con una risata secca quanto esplosiva.

«Se ti vedrà trasformare le bambole in bambini, sarà costretto a credere alla tua magia» osservò la bambola.

«Prima di parlare con padre Karol o di pensare a come introdurmi nel ghetto, voglio assicurarmi di riuscire a ritrasformare questo giocattolo in una farfalla» chiarì l'uomo. «Non voglio mettere Rena in pericolo se non sono assolutamente certo di poterla aiutare.»

Con la massima cautela chiuse la mano a coppa sulla farfalla e serrò le palpebre così forte da rischiare di farsi male. Karolina lo osservò, il cuore di vetro che oscillava all'impazzata mentre sentiva la magia crescere intorno a sé. Il Giocattolaio sollevò la mano e, nell'istante stesso in cui lo fece, la bambola vide che la farfalla non era più un giocattolo, ma la stessa piccola e graziosa creatura che Brandt aveva quasi distrutto.

«Ha funzionato» disse il Giocattolaio. «Ha funzionato davvero.» Sembrava combattuto tra il riso e il pianto di sollievo, e per la bambola era lo stesso.

Avevano trovato un modo per aiutare i loro amici.

Il soldato d'argento

Giorno dopo giorno Karolina continuò a starsene rannicchiata all'interno dei tronchi d'albero e sotto i cespugli, usando i fili della sua gonna strappata come amuleti a cui affidare il desiderio che la guerra finisse. Era precipitata in un'infelicità così profonda che quasi non si accorse dei passi che si avvicinavano... né del soldato vestito d'argento a cui appartenevano.

Quando finalmente lo vide, non poté trattenere un sussulto di sorpresa. Il suo splendido farsetto e i pantaloni sembravano risplendere di luce propria. Una luce che avrebbe riconosciuto ovunque. Come poteva essere altrimenti?

Lei stessa aveva confezionato quell'uniforme, anche se erano state le stelle a far dono alla regina di quel tessuto radioso. E la regina, a sua volta, l'aveva regalata ai suoi soldati più leali. Le bambole erano andate da Karolina una a una, chiedendole di realizzare delle uniformi da indossare mentre prestavano servizio al re e alla regina. Lei aveva trascorso non più di un'ora con ciascun soldato, ma non avrebbe mai potuto dimenticare nessuno di loro.

Eppure, quali che fossero stati i desideri cuciti nella stoffa, non erano serviti a proteggere i soldati o i sovrani della Terra delle bambole dai ratti.

Al ricordo degli invasori, Karolina sfiorò la crepa che le attraversava la guancia. La ferita aveva smesso da tempo di far male, ma la bambola non era riuscita a trovare nessuno che sapesse curarla.

«Ehilà?» la apostrofò il soldato, spingendola a cercare riparo nell'incavo di un albero. Ma lui attraversò la radura e le si chinò a fianco. «Prometto che non ti farò del male. Non lavoro per i ratti.»

«So che non mi farai del male» rispose la bambola. «Nessuno che indossi quella uniforme si inchinerebbe mai al Re dei ratti dopo quello che ha fatto ai

legittimi sovrani, ma mi hai spaventata. È passato un secolo dall'ultima volta che ho parlato con qualcuno. Be', a parte gli uccelli. E loro non rispondono.»

Il soldato annuì. «Mi dispiace di averti spaventata. Un tempo servivo il re e la regina. Li amavo molto. Sento la loro mancanza ogni giorno.»

«Io sento la mancanza di tutti ogni giorno» mormorò piano Karolina.

«Anch'io» disse il soldato. Poi non fece più cenno alle bambole che erano scomparse durante la guerra, e nemmeno Karolina. Non esistevano parole per esprimere come ci si sentiva a sapere che tanti dei loro amici non avrebbero più parlato o riso.

«Da quant'è che sei nella foresta?» chiese il soldato.

«Non lo so» rispose la bambola, scrollando le spalle. «Mi sembra di fuggire dai ratti da un sacco di tempo.» Prese a tormentare la crosta di fango che aveva sul ginocchio.

«È vero, sembra siano qui da anni» concordò il soldato. «Credo di ricordarmi di te. Sei la sarta dei desideri, no? Sei stata tu a fare la mia uniforme.» Picchiettò il dito su uno dei bottoni di madreperla della sua blusa.

«Sì, e io ricordo il desiderio che hai espresso» replicò Karolina. «Hai desiderato di essere coraggioso.»

«Non so se lo sono, ma spero di sì» disse lui. Poi chiese: «Come ti chiami?».

«Karolina, e tu?»

«Sono il tenente Fritz, ma tu puoi chiamarmi Fritz. Non sono nemmeno più sicuro di essere un tenente, ora che la guardia reale non esiste più.»

«Be', esiste» lo corresse Karolina, «ma è composta solo da quegli orribili ratti che servono il nuovo re.» Si rintanò ancora più a fondo nel tronco, sperando che l'oscurità nascondesse il tremito dal quale era scossa. Non si era mai reputata una codarda, ma il Re dei ratti la terrorizzava.

«Pensi di restare per sempre dentro quel tronco?» le domandò il soldato.

«Sì, sino a domani. Poi mi sposterò da un'altra parte. Possiamo fare solo questo al momento: stare sempre un passo avanti ai ratti.»

«Hai mai pensato di lasciare il bosco?»

«Vorrei» ammise la bambola, «ma dove potrei andare? Questo è l'unico posto di cui i ratti non si sono impossessati!»

«Un amico mi parlava spesso di un vento gentile chiamato Dogoda. Secondo lui era in grado di trasportare l'anima di una bambola ovunque ce ne fosse bisogno» spiegò Fritz. «Il vento vive in cima alla montagna di vetro.

Sto andando lì per chiedergli di portarmi in un posto in cui potrò scoprire come allontanare i ratti e porre fine alla guerra.»

Karolina si tormentò la punta della treccia. «Ha l'aria di essere un'impresa pericolosa.»

«Può darsi. Ma devo tentare, anche se alla fine dovessi fallire» disse Fritz, tendendole una mano. «Sarebbe bello avere qualcuno a tenermi compagnia durante il viaggio. Per favore, vieni con me. Ci proteggeremo a vicenda.»

Karolina esitò. Esisteva davvero un modo per salvare la Terra delle bambole? Voleva disperatamente credere di sì. E Fritz sembrava così determinato. Insieme, forse, sarebbero riusciti a esaudire il nuovo desiderio che si era acceso come un fiammifero nel buio della foresta.

«Va bene» disse infine, affrettandosi a prendere la mano del soldato per timore che, se avesse atteso oltre, avrebbe trovato una ragione per restare dov'era. «Verrò con te.»

La trasformazione

Il Giocattolaio parlò con Brandt la mattina successiva, mentre facevano colazione al caffè di fianco al negozio. La maggior parte degli altri tavoli erano vuoti; in quel periodo solo i tedeschi potevano permettersi di frequentare i locali. I poeti e i pittori, mossi da spirito di autoconservazione, avevano messo via da tempo carta e penna. Molti di loro erano stati arrestati per la loro arte. L'occupazione tedesca stava schiacciando chiunque cercasse di resistere agli invasori.

«Vuoi entrare nel ghetto?» domandò l'ufficiale quando Brzezick ebbe finito di raccontare la menzogna che lui e Karolina avevano confezionato. «È una richiesta insolita, ma non credo dovrebbero esserci problemi a consentirti l'accesso.»

«Te ne sarei molto grato» disse il Giocattolaio. «Ci tengo ad avere quella casa.»

Brandt ridacchiò. Non era una risata particolarmente gradevole, e la bambola scivolò più a fondo nella tasca dell'amico. «Prendi il tuo mestiere molto più seriamente di quanto non abbia mai fatto io. Ammiro la tua dedizione.» Prese il cucchiaino d'argento accanto alla sua tazza da tè e lo affondò nella zuccheriera.

Karolina pensava che l'aspetto più inquietante dell'ufficiale tedesco fosse il fatto che il suo desiderio di stare vicino al Giocattolaio e alla sua magia lo faceva apparire *famelico*. Temeva che, col passare il tempo, lo stregone potesse trasformarsi nel tradizionale stregone delle fiabe e divorare Brzezick. La quantità di zucchero che Brandt stava aggiungendo al tè dell'uomo le insinuò il sospetto che stesse cercando di farlo ingrassare a quel preciso scopo.

«Allora, mi aiuterai?» chiese il Giocattolaio.

«Sì» rispose il tedesco. «Posso organizzare la cosa. Dopotutto, stiamo solo parlando di una casa giocattolo. Non mi dispiace farti un favore. Tu e io... credo che potremmo diventare buoni amici. È come se fosse stato il destino a farci incontrare» aggiunse, dando un piccolo pugno al braccio di Brzezick come avrebbe fatto uno scolaretto. Se Karolina non avesse conosciuto l'odio oscuro e corrosivo di cui i pensieri e le azioni dell'ufficiale erano pregni, si sarebbe sentita in colpa per il tradimento del Giocattolaio ai suoi danni.

«Sì, hai ragione. Sembra proprio sia stato il destino» concordò Brzezick.

Da quel momento in poi, il Giocattolaio uscì a fare una passeggiata ogni giorno nella speranza di scorgere Jozef tra gli operai che stavano rifacendo il manto stradale. Il quarto giorno i suoi sforzi furono ricompensati. Questa volta si levò il cappello e lasciò che fosse il vento a portarlo al violinista.

«Verremo a prendere Rena» sussurrò Brzezick mentre riprendeva il cappello dalle mani dell'amico, che era smunto ed esausto come un vecchio. «E se riesci a convincere altre persone a lasciarmi portare i loro figli fuori dal ghetto, radunali nel tuo appartamento giovedì pomeriggio. Posso farne uscire una dozzina.»

Jozef annuì, il movimento del capo appena percettibile.

Ma le parole del Giocattolaio avevano acceso nei suoi occhi la scintilla della speranza, cosa di cui Karolina fu grata.

Il giovedì pomeriggio Brandt arrivò a bordo di una scintillante auto nera. Era stata tirata a lucido come uno specchio: l'ufficiale doveva averla scelta per impressionare il Giocattolaio. Peccato non sapesse che nessuna automobile, per quanto ben tenuta, avrebbe mai potuto modificare l'opinione che Brzezick aveva di lui.

«Grazie per l'aiuto. Lo apprezzo molto» disse il Giocattolaio mentre il tedesco guidava.

«Avrei preferito che avessi permesso a *me* o a uno dei miei uomini di ritirare la casa al tuo posto» replicò quest'ultimo. «Il ghetto è disgustoso. Non dovresti vedere come vivono gli ebrei. È una vergogna.»

Karolina si portò entrambe le mani ai fianchi stretti. Quel giorno aveva deciso d'indossare un vestito rosa come portafortuna e simbolo d'amore, ma ora rimpiangeva di non aver scelto un colore più deciso. Chi mai sarebbe riuscito ad apparire minaccioso con un vestito rosa? «Non dovresti farne una

colpa a loro... non è stata una loro scelta lasciare la propria casa per trasferirsi lì» ribatté, secca.

Brzezick le posò una mano sulla testa. «Perdona Karolina, non voleva essere scortese. E, per quanto riguarda la casa, ho bisogno di parlare col falegname in persona» spiegò all'ufficiale. «È passato più di un anno da quando gliel'ho commissionata, e non intendo aspettare oltre per averla.»

«Sei un uomo saggio» lo lodò il tedesco. «Chi può sapere quanto ancora resteranno gli ebrei a Cracovia?»

La vettura si fermò accanto agli orrendi cancelli a forma di lapide del ghetto, e Brandt ne uscì seguito dal Giocattolaio.

Le guardie tedesche guardarono a stento le carte che Brzezick presentò loro. Essendo ospite dell'ufficiale, non c'era motivo di perquisirlo a fondo.

Oltre i cancelli funerei il mondo appariva sbiadito. Era come se al sole fosse stato ordinato di non splendere oltre le mura di quel posto.

Alcuni uomini e donne, che stavano arrostando minuscole verdure rinsecchite su un fuoco all'aperto, si allontanarono al passaggio del gendarme e del Giocattolaio, nascondendo dietro la schiena la loro misera cena. La bambola ricordava fin troppo bene la paura di vedersi strappato via anche il poco che aveva, e aveva visto l'espressione di quegli uomini e di quelle donne sui visi di molti suoi simili mentre si arrabattavano per vivere sotto il ferreo regime imposto dai ratti.

Un gruppetto di bambini così magri da ricordare a Karolina le corde del violino di Jozef erano seduti su un marciapiede lì vicino, gli sguardi spenti e confusi. Solo pochi di loro indossavano scarpe; gli altri si erano legati degli stracci intorno ai piedi per proteggerne le piante dal selciato ruvido. Quando era stata l'ultima volta che avevano mangiato un pasto caldo? Quando avevano avuto per l'ultima volta la forza di ridere e giocare?

Sperando di strapparle un sorriso, la bambola mimò un silenzioso "Ciao" con le labbra a una bimba poco più grande di Rena, ma lei non si mostrò sorpresa né la salutò di rimando: continuò a fissare smarrita un punto imprecisato in lontananza.

«I bambini sembrano così affamati» osservò Karolina. «Dove sono i loro genitori?»

«La maggior parte sono orfani» rispose Brandt con disinvoltura mentre continuava a fare strada al Giocattolaio. «Presto li manderemo via. Sono una seccatura. Il Consiglio ebraico continua a lamentarsi che non c'è abbastanza cibo per loro. D'altronde gli ebrei hanno sempre qualcosa di cui lamentarsi: il

freddo, l'acqua, la nettezza urbana... dovrebbero essere grati che gli abbiamo permesso di rimanere a Cracovia.»

Brzezick lottò per non far trapelare la sofferenza che provava per la situazione dei bambini – sapeva che Brandt lo stava studiando –, tuttavia non fu in grado di tenere del tutto a freno la lingua. «Sono solo bambini, che male ci sarebbe ad aiutarli?»

«Non resteranno bambini per sempre» puntualizzò l'ufficiale. «Un giorno diventeranno una minaccia per la Germania, proprio come i loro genitori. Devono imparare ad accettare la situazione. Il *Führer* ha un piano per risolvere la questione degli ebrei. Il ghetto è già meno affollato di quanto non fosse in precedenza.»

Brandt tirò fuori un blocco di carta dalla tasca e lo aprì, leggendo con attenzione quel che vi aveva scritto. «Trzmiel... Trzmiel...» Si fermò di fronte a uno degli edifici sulla destra; pendeva un po' da una parte, come se il vento lo avesse costretto a inchinarsi di fronte a un re invisibile. «Il tuo falegname ebreo vive al terzo piano. Appartamento trentadue.»

Karolina gemette. Il terzo piano? Non aveva messo in conto che il Giocattolaio avrebbe dovuto fare le scale per portare fuori la casa. L'ultima volta che aveva affrontato una simile impresa i tempi erano migliori e lui un po' più giovane.

«Grazie» ripeté Brzezick.

«Hai venti minuti, dopodiché dovrai andartene» puntualizzò l'ufficiale. «Quello che ti sto facendo è un favore personale, ma anche tu devi rispettare le regole.»

Il Giocattolaio s'irrigidì per la tensione. Lui e Karolina avevano messo in conto che non sarebbero potuti rimanere nel ghetto a lungo, ma come poteva quell'uomo concedergli solo venti minuti? «Credo di aver bisogno di più tempo per parlare con il signor Trzmiel» azzardò.

«Perché?» domandò Brandt. «Stai andando di sopra per ritirare una casa delle bambole, non per costruirne una.» Rise della sua stessa battuta, facendosi detestare ancora di più da Karolina.

«Lo so, ma...» fece per dire il Giocattolaio.

Lo stregone tedesco alzò una mano. «Se continui a discutere con me, comincerò a pensare che sei un ingrato. Posso venire su con te per velocizzare la conversazione, se preferisci.» Le sue dita sfiorarono la pistola.

Brzezick chiuse la bocca. «Scusa, ti sono molto grato e non ti creerò problemi. Vedrò quell'uomo per conto mio.»

La conversazione era chiusa, e Brandt ne era uscito vincitore.

La bambola cominciò a temere che venti minuti non sarebbero bastati a compiere un miracolo, ma avrebbero dovuto cavarsela lo stesso.

Il Giocattolaio entrò nell'edificio senza degnare l'ufficiale di uno sguardo. Mentre salivano, lui e Karolina incrociarono una donna con gli occhi neri come la notte e le guance rosa bagnate di lacrime. Non alzò lo sguardo quando la sua spalla sfiorò quella di Brzezick, né accennò a salutarlo. La sua mente era altrove, forse intenta a indulgiare su ciò che l'aveva fatta piangere.

Guardandola, la bambola pensò che tutto all'interno del ghetto fosse forgiato dal dolore.

I Trzmiel, che un tempo avevano vissuto in un grande appartamento arioso, sempre pervaso dal profumo dei fiori che Rena raccoglieva nel parco, ora condividevano uno spazio tetro e claustrofobico con altre quattro famiglie ebraiche. La principale fonte di luce era la finestra che dava sulla strada; l'altra, che si affacciava sulla città, era stata murata. C'erano solo due letti e qualche materasso bitorzolato addossato alle pareti.

Diversi bambini sedevano sui materassi, tutti con la stessa espressione stanca e spaventata. Due di loro, però, sorrisero al Giocattolaio quando questi aprì piano la porta: erano Rena e il suo amico Dawid.

«Signor Brzezick! Karolina!» esclamò la bambina balzando in piedi e correndo dall'altra parte della stanza, operazione che non le richiese molto tempo, visto lo spazio ridotto. Aveva perso peso, e con esso anche la rotondità del suo viso da bambola. Quando abbracciò il Giocattolaio, Karolina si accorse che gli arrivava quasi alla spalla.

Quanto tempo era passato dall'ultima volta che l'avevano vista? Quasi due anni? Era doloroso pensarci.

«Ciao, Rena» la salutò Brzezick. «Sei proprio cresciuta, eh?» commentò, buttando giù il groppo che aveva alla gola nel tentativo di non piangere.

«Ho dodici anni adesso. Presto sarò alta come papà» rispose lei. «Sono così felice di vedervi!» Tirò fuori la bambola dalla tasca dell'uomo e, con la stessa reverenza con cui le avrebbe confidato un segreto, sussurrò: «Mi sei mancata, Karolina».

«Anche tu» rispose la bambola perché, per quanto potesse amare il Giocattolaio, era pur sempre un adulto. Essere amati da una bambina come Rena era diverso... e speciale.

«Non sono riuscito a trattenerla a casa» scherzò Brzezick, facendo l'occhiolino alla ragazzina. «Sai com'è fatta.»

«Con Mysz è lo stesso. Detesta essere lasciato qui!» disse lei, infilando la mano nella tasca del suo vestitino sdrucito e tirando fuori il topo giocattolo.

Mysz si sollevò sul palmo aperto per salutare il Giocattolaio. Aveva l'aspetto di un autentico guerriero; indossava un'uniforme color terra i cui bottoni di ottone luccicavano nella luce fioca, e portava al fianco un fodero di pelle. «Signore, è un piacere rivederla» dichiarò.

«Fai parte di un vero esercito, adesso?» domandò Karolina osservando la sua divisa.

«È stato Dawid a darmi l'uniforme, apparteneva a uno dei suoi soldatini giocattolo» spiegò la bestiola. Estrasse una sottile spada d'argento dal fodero e la agitò per aria, facendo disperdere i suoi nemici immaginari in ogni direzione. «E duella con me per farmi fare pratica.»

«In realtà la sua spada è un ago da cucito, mentre quella di Dawid è una matita» precisò Rena. «A volte l'ago ci serve per cucire e la matita per scrivere, ma Mysz è diventato davvero bravo a tirare di scherma.»

Avendo sentito arrivare il Giocattolaio, Jozef si materializzò sulla soglia di una delle porte che conducevano alle stanze adiacenti. Sembrava meno debole rispetto all'ultima volta che la bambola lo aveva visto, come se la speranza gli avesse fornito la forza necessaria per quell'occasione.

«Cyryl» disse. Questa volta non ci furono strette di mano: abbracciò l'amico, dandogli una pacca sulle spalle. «È bello rivederti. Come stai? E come sta Karolina?»

«Stiamo bene entrambi» rispose il Giocattolaio. «Vorrei solo potermi trattenere più a lungo.»

«Quanto potete trattenervi?» chiese il violinista.

«Venti minuti» disse Brzezick. «Adesso meno.»

Forse Jozef aveva sperato diversamente, ma probabilmente sapeva dall'inizio che non avrebbero avuto molto tempo. «Di cosa avete bisogno?»

«Hai ancora la casa delle bambole di Rena, vero?» s'informò Karolina.

Non la sorprese il fatto che Jozef domandasse perplesso: «La casa delle bambole?».

«Devo andarmene con quella. Ti prego, dimmi che ce l'hai ancora» intervenne il Giocattolaio.

«Sì, l'abbiamo ancora. Avevo pensato di venderla, ma nessuno ha i soldi per comprarla. Stiamo portando dentro il cibo attraverso dei buchi nelle mura

del ghetto per non morire di fame.»

«Non è rischioso?» chiese la bambola.

«Sì, ma che scelta abbiamo? Non ci sono altri modi per sopravvivere» replicò l'uomo a voce bassa. Non volendo spaventare la figlia con il resoconto delle sue azioni avventate, si affrettò ad aggiungere: «Vado a prendervi la casa».

La sua fiducia, pensò Karolina, era più preziosa di qualunque anello d'oro o manciata di gioielli. Jozef non stava mettendo solo la sua vita nelle mani del Giocattolaio, ma anche quella di Rena. E la sua amata figlia era il tesoro più prezioso che avesse.

I bambini, che si erano mostrati timidi come conigli all'arrivo di Brzezick, ora sembravano quasi ansiosi di scoprire quale fosse il piano. Jozef e gli altri genitori dovevano averli avvisati che avrebbero lasciato il ghetto, e tutti loro, eccetto il più piccolo – un maschietto di circa due anni con una massa di capelli ricciuti –, dovevano essere consci dei pericoli che una fuga avrebbe comportato.

«Mi ricordo di te. Sei il Giocattolaio della piazza principale, vero?» disse una ragazzina con un audace cappello rosso mentre Jozef scompariva nella stanza accanto. Karolina sussultò alla vista del copricapo, preoccupata che potesse fare di lei un bersaglio per i lupi. Ma furono gli occhi scuri della piccola a colpirla. Somigliavano a quelli della signora che piangeva per le scale, e d'un tratto la bambola capì *perché* la donna fosse così turbata. Era la madre della ragazzina, e aveva lasciato la figlia nella speranza che trovasse una casa nuova e più sicura.

«Sì, sono io» confermò Brzezick.

«Il signor Trzmiel ha promesso ai nostri genitori che ci avrebbe portato in un posto meno pericoloso» disse Dawid. Stava cullando una bambina che Karolina immaginò fosse sua sorella minore, e fu fiera di lui per la calma con cui affrontava la situazione.

«E io manterrò quella promessa» dichiarò il Giocattolaio. «Ma dobbiamo sbrigarci se voglio farlo davvero. Per prima cosa, ho bisogno di sapere i vostri nomi.»

Nessuno dei bambini, però, si affrettò a presentarsi. Rivelare il proprio nome era pericoloso per i piccoli ebrei di Cracovia; il silenzio garantiva protezione. La bambola poteva comprenderli, ma sapeva anche che dovevano sbrigarsi.

Fu Dawid a rompere il silenzio dicendo: «Io sono Dawid e questa è mia sorella, Danuta». Tirò su la bimba sistemandosela su un fianco. Lei accennò un timido saluto con la mano, poi si rificcò il pollice in bocca e prese a succhiarlo avidamente.

La seconda a farsi sotto, incoraggiata e spronata da Dawid, fu la ragazzina che aveva riconosciuto il Giocattolaio. «Io mi chiamo Roza e questa è mia cugina, Sara.» Diede una spintarella alla bambina bionda accanto a lei, i capelli raccolti in due trecce. Aveva un labbro sporgente atteggiato in quello che sembrava un broncio perenne, e incrociò le braccia al petto rifiutando ostinatamente di fornire qualsiasi altra informazione.

Uno alla volta, gli altri bambini dissero al Giocattolaio i loro nomi, deponendoli ai suoi piedi come i tesori che erano. C'erano Eliaaz e Aron, Michel e Rubin, Razka e Leja, Perla e Gilta. Rena fu l'ultima, anche se ovviamente non aveva bisogno di presentazioni.

Jozef tornò con la casa delle bambole tra le braccia proprio mentre si stavano concludendo le presentazioni. Si sedette sul pavimento e attese che Brzezick ripettesse sottovoce i nomi dei bambini ancora e ancora, sino a quando alle orecchie di Karolina non suonarono come una poesia.

Una volta che li ebbe memorizzati, il Giocattolaio si arrotolò le maniche e disse ai bambini: «Lascerete il ghetto nascosti nella casa delle bambole, quindi dovrete essere molto piccoli e molto, molto silenziosi.»

A quel punto Jozef corrugò la fronte. «Come hai intenzione di fare, Cyryl?»

«I maghi sono capaci di fare un mucchio di cose, compreso far entrare la gente giusta in una casa delle bambole» rispose Karolina.

«Ti credo» dichiarò il violinista, annuendo convinto.

Mysz si lanciò dalle mani di Rena, atterrando sul pavimento. Era un salto che non avrebbe mai potuto fare da topo comune, ma a quei tempi era molto più fragile. Il piccolo soldato sguainò la spada e la consegnò alla bambola. «Non voglio spaventarli» spiegò. «Per favore, custodiscila tu per ora, Madamigella Karolina.»

Lei annuì e la prese, tenendo la punta acuminata rivolta verso il basso.

«Mettetevi in fila e state fermi, prego» disse il topo. Non sembrava preoccupato, e di conseguenza nemmeno i bambini, che eseguirono le sue istruzioni in fretta e in silenzio.

«Puoi farcela» disse Karolina al Giocattolaio non appena i bimbi si furono schierati.

«Prego Dio che tu abbia ragione» rispose l'uomo, chiudendo gli occhi.

La bambola provò a non pensare che ogni secondo che passava era un secondo perso per sempre. Si rendeva conto che Brzezick non aveva mai praticato quel genere di magia prima, ma non poteva sbrigarsi? Brandt sarebbe potuto piombare lì da un momento all'altro, e a quel punto che ne sarebbe stato di Jozef e dei bambini?

«Ti prego» disse il Giocattolaio mentre una luce avvolgeva i piccoli. «Ti prego.» Chiedeva al suo Dio di dargli la forza, o stava implorando il suo coraggio di non abbandonarlo? Karolina pensò che stesse forse pregando per entrambe le cose.

La luce si fece sempre più intensa, finché la bambola non fu costretta a socchiudere le palpebre. I bambini si sentivano diversi, splendidi della magia del Giocattolaio? Doveva essere così, ma nessuno di loro si azzardò ad aprire gli occhi.

Quando finalmente il chiarore cominciò ad affievolirsi, Karolina vide che le figure raccolte al centro della stanza non erano più bambini, ma tante piccole bambole fatte di legno di pino, lana e pezza. Eppure somigliavano in modo impressionante ai loro alter ego umani. Il Giocattolaio e la sua magia avevano catturato alla perfezione la profondità dello sguardo di Rena, e nemmeno un filo di capelli era sfuggito dalle trecce di Sara durante la trasformazione.

«Urrà!» esclamò Mysz. «Ce l'hai fatta!»

Ansimando, Brzezick si accasciò contro lo stipite della porta, cercando di recuperare il fiato. Si tamponò il sudore dalla fronte con la manica, poi si fece il segno della croce. «Grazie a Dio. Grazie a Dio ha funzionato» mormorò.

Jozef era senza parole. Prima fissò sua figlia, poi rivolse lo sguardo al Giocattolaio.

Fu Rena la prima a parlare. «Guarda, papà!» disse, allargando le braccia. «Sono come Karolina adesso.»

Jozef prese in mano sua figlia tramutata in bambola, le diede dodici baci sulla guancia di legno, e per dodici volte promise di ritrovarla. «Anche se sarò così vecchio che le mie ossa saranno friabili come calcare, ti troverò. Anche se ci fosse un oceano tra noi, ti troverò.»

I voti che aveva fatto sarebbero stati difficili da mantenere, ma nel congedarsi da lui Rena non diede alcun segno di dubitare delle parole del

padre. Se Jozef aveva detto che sarebbe tornato, era certa che avrebbe fatto di tutto per riuscirci.

Mentre Rena e Jozef si scambiavano i saluti, Brzezick raccolse gli altri bambini e li mise nella casa delle bambole. Come Karolina si adattavano alla perfezione alla mobilia in miniatura, ma gli ci volle un attimo per decidere dove sedersi.

«Non mettetevi in posa» suggerì loro la bambola. «Finireste con l'irrigidirvi e poi sareste costretti a muovervi comunque.»

«Esatto, ho bisogno che vi muoviate il meno possibile» le fece eco il Giocattolaio. «Ne va della nostra incolumità.»

Mysz si arrampicò fin dentro la casa e andò a sedersi accanto ad Aron, il bambino più piccolo. Si portò una zampa di pezza sul sorriso tracciato da punti d'ago e poi la premette sulla bocca del bimbo, che annuì mentre il topo la ritraeva. Persino lui comprendeva la necessità di rimanere in silenzio.

Rena abbracciò suo padre per l'ultima volta, poi lasciò che lui la deponesse nel soggiorno della casa delle bambole e prese posto accanto a Roza e Sara, prendendole entrambe per mano. «Non dovete fare rumore, nemmeno se avete paura» ricordò loro.

«Non ho paura» dichiarò Roza. Forse era sincera, ma Karolina notò che rimaneva aggrappata alla mano di Rena.

Mentre il Giocattolaio si preparava ad andare, Jozef tenne aperta la porta dell'appartamento con un piede. Il suo stivale, come tutti i suoi vestiti, aveva conosciuto giorni migliori. «Lascia che ti aiuti a portarla giù» si offrì.

«Me la caverò» insistette Brzezick. «Non voglio che Brandt ti veda.»

«Se vai da solo cadrai, la casa si romperà e il nostro piano andrà a monte» obiettò Karolina. Era l'unica a essere rimasta fuori dalla costruzione in legno e faceva capolino dalla tasca del Giocattolaio, la spada di Mysz stretta al petto.

L'idea di mettere a rischio Rena e gli altri bambini indusse l'uomo a fare un passo indietro. Alla fine permise al violinista di reggere un lato della casa mentre lui prendeva l'altro, e insieme la condussero giù per la scala angusta, con Karolina che fremeva dentro la tasca di Brzezick. Dovevano essersi trattenuti nell'appartamento per più di un quarto d'ora, pensò la bambola, e di certo Brandt si sarebbe mostrato sospettoso.

Con una certa costernazione constatò di non essersi sbagliata. Il Capitano degli stregoni incontrò Brzezick e Jozef a metà della scalinata. «Sono passati venticinque minuti. Stavo per venire su a vedere se avessi avuto qualche

problema, Birkholz» disse, indicando il fine orologio d'oro che portava al polso.

Karolina si rese conto con amarezza di conoscerlo: era quello che Brandt aveva sottratto al figlio del professore qualche tempo prima.

Gli occhi blu dell'ufficiale incontrarono quelli scuri del violinista al di sopra del comignolo della casa, e il reciproco disprezzo emerse con estrema chiarezza. Gli uomini come Brandt erano gli artefici delle sofferenze di quelli come Jozef. D'altro canto lo stregone era erroneamente convinto che il padre di Rena e la sua gente fossero responsabili dei problemi che la Germania aveva avuto in passato.

«Mi dispiace averci messo tanto» si scusò Brzezick, cercando di alleggerire la tensione. «La mia gamba non se la cava molto bene con le scale.»

Brandt sembrò prendere per buona la scusa e, in un tono che lasciava intuire di essere stato molto infastidito da quei cinque minuti di ritardo, disse: «Pazienza». Poi fece un brusco cenno del capo alla volta di Jozef. «Dai la casa a Herr Birkholz e sparisci. Adesso!»

«Certo, *Hauptsturmführer*» rispose il violinista.

Karolina sentì un'ondata di rabbia montarle nel petto. Come faceva Jozef a tollerare l'atteggiamento di superiorità dello stregone?

Di colpo, però, si rese conto che un padre amorevole avrebbe fatto qualsiasi cosa per il bene della figlia.

Con cautela Jozef sistemò la casa in modo che si reggesse solo sulle braccia del Giocattolaio. All'interno tredici bambini e un topolino trattennero il fiato.

Non appena le sue mani furono libere, Jozef fece un passo indietro e salutò Brandt come richiesto. Osservò la casa delle bambole ancora per un istante, poi si voltò e marciò su per le scale.

Karolina si chiese quando Jozef sarebbe riuscito a rivedere la figlia... ammesso che ci fosse riuscito. Fece del suo meglio per scacciare quell'ultimo pensiero.

A dispetto di tutti gli sforzi, tuttavia, questo rimase in agguato sul fondo della sua mente proprio come il ragno creato da Brandt.

«Nel tuo negozio ho visto animali di pezza simili a quel piccolo topo, ma i vestiti che le bambole indossano sono un po' più trasandati del normale» commentò l'ufficiale mentre lui e il Giocattolaio attraversavano il ghetto per raggiungere l'uscita. Nel fare quell'affermazione, allungò una mano all'interno della casa e sfiorò il bordo del vestito di Sara.

«Queste bambole sono vecchie» si affrettò a dire Brzezick. «Karolina mi aiuterà a fare loro dei nuovi vestiti. Non posso più cucire... le mie dita sono troppo rigide.»

«Sembra che lei ti aiuti parecchio» osservò Brandt, senza però staccare gli occhi dai bambini tramutati in bambole. E se uno di loro avesse battuto le palpebre?

«È così, infatti» disse Karolina, sperando di distrarlo.

L'ufficiale fece un grugnito d'assenso e posò Sara. «Temo di non avere il tempo di riaccompagnarti al negozio. Ho ricevuto una chiamata» comunicò poi al Giocattolaio.

«Non importa» rispose l'uomo, e la bambola si ritrovò a pregare che il suo sollievo non risultasse troppo palese agli occhi del Capitano. «Posso prendere il tram. Grazie per avermi aiutato oggi.»

«Non c'è di che» replicò Brandt. «Sono sicuro che ci vedremo spesso. Mi piacerebbe dare una bella occhiata alla casa.» Abbassò la tesa del cappello, offrendo a Karolina e Brzezick una chiara visione del teschio.

Il Giocattolaio gli rivolse un sorriso di congedo prima di volgersi in direzione della piazza principale, attento a non far ballare troppo la casa delle bambole. Prima che potesse allontanarsi troppo, però, Brandt allungò una mano... e gli sfilò Karolina dalla tasca.

La bambola provò a urlare, ma il pollice dell'uomo le coprì la bocca prima che potesse riuscirci, e lei fu costretta a stare a guardare mentre il Giocattolaio si allontanava sempre di più. Il tetto della casa ballonzolava su e giù come un tappo di sughero in mezzo alla marea di persone che tornavano a casa dopo una lunga giornata di lavoro.

«Tu vieni con me» annunciò il Capitano degli stregoni quando Brzezick fu scomparso alla vista.

La montagna di vetro

I boschi sembravano meno solitari a Karolina da quando Fritz era al suo fianco. La sua affettuosa presenza non permetteva all'oscurità della foresta di riempire gli spazi vuoti dentro di lei. I legami forgiati durante la guerra erano forti e saldi come catene di ferro.

Karolina e il soldato incontrarono parecchie altre bambole nel corso del viaggio, ma quegli incontri erano sempre dolorosamente brevi.

«Per favore, venite con noi» diceva loro Fritz. «Potremmo riuscire a salvare la nostra terra con l'aiuto di un vento gentile.»

Tuttavia le altre bambole scuotevano la testa.

«Non possiamo salvare il mondo» rispose una bambola dai capelli rossi e ricci.

«Non sono disposta a farmi catturare e bruciare dai topi solo per aiutarvi» disse una bambola di pezza con due bottoni al posto degli occhi. «Resterò dove sono.»

Così le lasciarono nei boschi, ma Karolina non poté fare a meno di notare che a ogni rifiuto il passo del soldato si faceva più lento. D'altronde non poteva biasimarlo se era demoralizzato.

Quando finalmente giunsero ai piedi della montagna di vetro, la bambola sollevò il capo per guardarne i picchi coperti di ghiaccio. E se fossero arrivati fin lì per niente?

Notando che si era fermata, Fritz chiese: «Karolina, qualcosa non va?».

«È solo che non mi va di deludere nessuno» rispose lei. «Anche se le altre bambole non hanno aiutato noi, io voglio aiutare loro. Ma se non fosse possibile?»

«Giuro sulla corona della regina che farò tutto quello che è in mio potere per salvare la Terra delle bambole, in un modo o nell'altro» dichiarò il

soldato.

Era la promessa più solenne che potesse farle e, per quanto fosse stanca, Karolina si sentì un po' meglio. Dopo essersi annodata la gonna sporca intorno alla vita, in modo da non inciamparci sopra durante la salita, ricominciò a camminare.

Doveva avere fiducia in Fritz.

E anche in se stessa.

La casa dello stregone

Brandt tirò fuori Karolina dalla tasca, e la bambola scoprì di essere tornata quasi all'inizio della sua storia: si trovava nel vecchio appartamento di Jozef e Rena.

Lo stregone se n'era impossessato e l'aveva riempito delle sue cose. Eppure continuava a sembrare vuoto e solitario. Le foto di Rena e sua madre erano state sostituite da quelle della sorella e del nipote dell'ufficiale. Un ritratto di Adolf Hitler campeggiava nel posto d'onore in cima alla mensola del camino, insieme a un fucile. La bambola rifletté su quanto fosse triste e assurdo che Hitler governasse una così vasta parte del mondo umano pur essendo così disumano con i popoli che aveva conquistato.

L'ufficiale la abbandonò sul tavolo che un tempo aveva ospitato la casa delle bambole di Rena e andò verso il camino. Sul tappeto dinnanzi a esso giaceva un enorme pastore tedesco.

«Quello è il fucile che ho usato per uccidere l'uccello rosso in campagna» la informò Brandt, accennando con il mento in direzione dell'arma. «Quando gli ho sparato è venuto giù come una stella. Nonostante fosse un essere patetico, in quel momento era bellissimo.»

Karolina non aprì bocca. Cosa si aspettava quell'uomo da lei? Che lo lodasse per aver ucciso una leggenda vivente? Non voleva sprecare nemmeno una parola con lui.

«Se non mi rispondi vorrà dire che non mi sei di alcuna utilità, e potrei anche decidere di usarti come combustibile» replicò l'uomo, quasi le stesse leggendo nel pensiero. Estrasse un cerino dalla tasca, lo accese e lo gettò sulla catasta di ciocchi di pino all'interno del focolare, che prese fuoco quasi immediatamente. «O magari potrei darti a mio nipote quando sarà tornato a casa. Non tratta molto bene i suoi giocattoli.»

Né gli animali, rimuginò la bambola, scura in viso. Ma non avrebbe permesso a se stessa di finire bruciata come aveva già rischiato da parte dei ratti. Aveva bisogno di una via di fuga... e di tornare da Brzezick. Si sarebbe preoccupato non appena avesse scoperto che era sparita.

Karolina si alzò e puntò la spada di Mysz contro Brandt, anche se non sapeva sino a che punto l'arma le sarebbe stata utile. «Non avresti dovuto rubarmi. Il Giocattolaio si arrabbierà con te per averlo fatto. Lui vuole solo vivere in pace.»

«Non ti aspetterai davvero che qualcuno con il talento di Herr Birkholz possa avere una vita tranquilla, vero?» commentò l'ufficiale con un sorrisetto. «I maghi sono destinati a essere persone importanti e a compiere azioni grandiose.»

La bambola avrebbe tanto voluto dire a Brandt la verità: per quanto potesse far finta del contrario, non sarebbe mai stato un vero mago. Aveva rubato al mondo più magia di quanta non ne avesse creata. «Ognuno può fare ciò che vuole» disse invece. «E il Giocattolaio ha deciso di vivere una vita tranquilla e retta.»

«E quella casa della bambole? Fa parte della sua vita tranquilla?» domandò lo stregone. «Non sono un idiota. So che l'ebreo che ha aiutato Herr Birkholz a portare la casa era lo stesso con cui si era fermato a parlare per strada. Il tuo amico mi sta nascondendo qualcosa.»

Karolina incrociò le braccia al petto. «E se anche fosse lo stesso uomo?» domandò. «Il Giocattolaio si è fermato a parlargli solo perché voleva indietro quello per cui aveva pagato. Sino a oggi pomeriggio tu stesso non ci hai trovato nulla di strano.»

Per quanto astuto fosse l'uomo, la bambola non pensava che avesse indovinato chi erano le bambole all'interno della casa ma, se le avesse osservate con maggiore attenzione, avrebbe scoperto quello che aveva fatto il Giocattolaio. E, qualunque fosse la loro forma, i bambini ebrei non avrebbero ricevuto un buon trattamento da una persona come Erich Brandt.

Il Capitano sembrò accettare la sua spiegazione per la ricomparsa di Jozef, ma questo non lo trattenne dall'attaccarla. «Sostieni di essere speciale, eppure Herr Birkholz non si è nemmeno accorto della tua sparizione» la provocò. «Magari si è stancato di te. Non posso biasimarlo. Chi mai vorrebbe una bambola con la lingua lunga e una crepa sul viso?»

«Il Giocattolaio è il mio migliore amico. Sono stata creata per fare parte della sua vita» ribatté Karolina. Il modo in cui Brandt aveva parlato di lei

l'aveva fatta sentire come se le avessero piantato un ago nel cuore, ma non gli avrebbe dato la soddisfazione di mostrarsi vulnerabile.

«Le persone si stancano dei giocattoli. Vanno avanti. Alcune amano i loro animali più dei giochi.» L'ufficiale s'inginocchiò a coccolare il suo cane, che gli strofinò il naso contro il palmo in un palese gesto d'affetto. Karolina odiò la bestia in quel momento. Le sembrava impossibile che una qualsiasi creatura potesse provare affetto per qualcuno come Brandt.

«Il Giocattolaio non lo farebbe mai» disse lei. «Non si guadagnerebbe da vivere facendo bambole se fosse come gli altri adulti.»

«Sei intelligente per essere un pezzo di legno» concesse l'ufficiale, prendendo una sigaretta dalla tasca e accendendola sul fuoco del camino. Quando aspirò, il fumo gli sgorgò fuori dagli angoli della sua bocca.

La bambola si chiese se, dopo tutti quegli anni, un altro drago fosse tornato a Cracovia.

«E tu sei intelligente per essere un ammasso di muscoli e pelle» ribatté.

«Potrei gettarti nel fuoco anche adesso» rispose Brandt con freddezza. «Non saresti il primo giocattolo che ho bruciato.»

«Il Giocattolaio lo scoprirebbe... e a quel punto non ti rivolgerebbe più la parola» disse Karolina. Provò a non guardare le fiamme, ma era difficile ignorare l'oggetto delle proprie paure.

«Sei tale e quale a Fritz, sai?» commentò l'uomo ad alta voce. «Non sai mai quando tenere chiusa la bocca. Quello stupido soldatino non approvava l'operato della Germania. Era convinto che i ratti avessero invaso il mondo umano e che il *Führer* fosse il ratto peggiore di tutti. Diceva di essere stato chiamato qui per impedire il mio coinvolgimento nella guerra. Secondo lui una guerra non avrebbe mai potuto portare alla gloria.

«Per un po' gli ho creduto. Ero troppo strano. Troppo...» Fece un gesto circolare con le dita, come se stesse cercando di chiamare a sé la parola giusta. «Fritz era il mio unico amico, ed ero convinto di aver bisogno di lui. Ero un bambino che aveva solo un piede piantato in questo mondo. Ma quando sono entrato nelle ss finalmente mi sono sentito parte di qualcosa di più grande. Sono diventato più forte. Ho provato a spiegare a Fritz tutto quello che stavo facendo di buono per la Germania, ma non sentiva ragioni.»

Karolina avvertì intorno a lei il fantasma del bambino che Brandt era stato e, in qualche modo, si rese conto che quel bambino somigliava al Giocattolaio. Ma il Capitano degli stregoni aveva deciso di comportarsi in modo crudele con i suoi simili, mentre Brzezick aveva scelto di essere gentile

con chi lo circondava. E la bambola sapeva che non c'era alcun modo di riportare in vita il giovane Brandt e il suo innocente desiderio.

In quel momento, nella stanza con lei, c'era il mostro che era diventato.

«Fritz non la smetteva di discutere con me, così ho dovuto farla finita» proseguì l'ufficiale. «In ogni caso quel soldatino non avrebbe mai dovuto avere nulla a che fare con questo mondo. Una notte l'ho gettato nel fuoco. Gli ho mostrato chi era il più forte.»

La rabbia artigliò Karolina con le sue dita deformi. Come aveva potuto fare una cosa del genere al suo amico? Al *suo stesso* amico? «Fritz era buono. Non ti aveva fatto nulla di male. Era...»

All'improvviso Brandt allungò la mano e premette la sigaretta sul tavolo accanto alla bambola, la punta rossa pericolosamente vicina all'orlo del suo vestito. «Era una nullità» sibilò. «Stava cercando di rendermi debole. E poi, come fai a sapere com'era? Non lo conoscevi.»

«Invece sì» replicò lei, allontanando il vestito dalle ceneri in un gesto quasi inconscio; era troppo arrabbiata per curarsi della propria incolumità. «Abbiamo lasciato la Terra delle bambole insieme.»

«Probabilmente c'erano centinaia di soldati come lui nel tuo paese, e magari avevano anche lo stesso nome.»

«Fritz era unico. La sua pelle era bella e scura come la notte, e portava un'uniforme d'argento» ricordò Karolina. «Era coraggioso, voleva aiutare la Terra delle bambole. E, a quanto ho sentito, stava cercando di aiutare anche te.»

Il sorriso dell'ufficiale si spense come le ceneri della sua sigaretta. «Stai mentendo» disse, la voce che tremava come se fosse stata scossa da un terremoto.

Quanto potevano essere stupidi gli esseri umani quando rifiutavano di riconoscere la realtà! Lottavano per aggrapparsi a qualsiasi scusa possibile pur di mantenere a galla le proprie menzogne. «Sai che sto dicendo la verità» lo sfidò la bambola.

«Non importa se conoscevi Fritz» ribatté Brandt, secco. «Voi non contate nulla per me. Tutto quello che fate è portare un po' di gioia agli uomini che non ne hanno più nessuna.»

Le aveva scagliato contro quelle parole come proiettili, ma Karolina non permise loro di ferirla. «Il Giocattolaio era solo quando l'ho incontrato per la prima volta, ma poi ha trovato delle persone che lo hanno reso felice» disse.

«Se davvero vuoi che Birkholz sia felice, dovresti incoraggiarlo a collaborare con me» replicò Brandt, la voce suadente. «Potrebbe aiutarmi a fare della Germania la più grandiosa delle nazioni. Lui non è ebreo o polacco. È in parte tedesco. Perché dovrebbe stare dalla parte dei deboli? Non è a questo che serve la magia? A renderci più forti.»

«La magia dovrebbe aiutare *tutti*» obiettò Karolina, «non solo quelli che piacciono a te.»

L'ufficiale le rivolse una smorfia di scherno. «Voi bambole siete tutte così ingenua? Tu non capisci quello che sto facendo, esattamente come Fritz.»

«Tu distruggi vite, fai del male ai bambini, rubi» osservò lei in tono piatto. «Proprio come i ratti che Fritz voleva sconfiggere nel nostro paese.»

Il Capitano sbatté il palmo sul tavolo, facendo perdere l'equilibrio a Karolina, che cadde sul fondoschiena. «Basta!» tuonò. «Non voglio più sapere niente di Fritz e della Terra delle bambole. Non me ne importa nulla. La magia appartiene a me e a Birkholz; tu ne sei solo il prodotto.»

«Credi pure ciò che ti pare» concesse la bambola, regale come la regina al cui servizio Fritz aveva messo il suo corpo e la sua anima. «Ma nel profondo sai la verità, così come sai che quello che stai facendo alla gente del ghetto è sbagliato.»

«Sto solo eseguendo degli ordini» dichiarò l'ufficiale. «Sono un soldato. Cos'altro ti aspetti che faccia?»

«Il Giocattolaio ti direbbe di opposti a quello che sta succedendo a Cracovia» rispose Karolina. «Anche lui era un soldato, così come Fritz, ma loro non avrebbero mai fatto del male a delle persone innocenti, indipendentemente dagli ordini. Si ha sempre una scelta.»

Brandt raccolse il cappello dalla sedia e se lo calcò in testa. Alla bambola ricordò un bambinetto petulante che si era messo addosso i vestiti del padre e, in virtù di questo, sperava di riuscire a cambiare il mondo. «Se Birkholz tiene tanto a te, sarà ben felice di aiutare la Germania in cambio della tua salvezza. Lo chiamerò domattina.»

«Tornerò da lui in ogni caso» ribatté Karolina.

«E come pensi di fare?» domandò l'uomo. «Non sei più grande di un topo. Se credi di potertene andare da sola, prego, fai pure. Non sei una prigioniera... non ti ho arrestato.»

«Avresti fatto la figura dello stupido, se avessi arrestato una bambola» replicò lei, aspra.

«Birkholz sembra un uomo così mite. Mi domando da dove ti derivi una simile linguaccia. Ti ci vorrebbe una lezione.» Il Capitano si diresse verso la porta, ma non aveva ancora finito con lei. «Soldat!» abbaiò, e le orecchie del cane vibrarono nel sentire il suo tono che, pensò la bambola, doveva avere il potere di condizionare i cani oltre che gli uomini. «Attacca.»

In lontananza, Karolina sentì lo stregone marciare lungo il corridoio e uscire sbattendo la porta. Ebbe appena il tempo di capire cosa stesse accadendo prima che i denti di Soldat si stringessero intorno al suo braccio sinistro. Il legno non si spezzò di netto, ma si frantumò in una dozzina di schegge. Lei urlò, più per lo spavento che per il dolore. La sua mano buona si serrò intorno alla spada di Mysz, ma il morso del cane era brutale. E se l'avesse danneggiata al punto da costringerla a fare ritorno nella Terra delle bambole?

Non avrebbe permesso che accadesse.

Non avrebbe lasciato solo il Giocattolaio.

«Non me ne andrò da questo mondo! Non ancora. Non sono pronta!» urlò, conficcando con tutta la forza la spada-ago di Mysz nel muso dell'animale. La bestia uggiolò, e Karolina scivolò sul tappeto. Rialzarsi con un braccio solo fu un'impresa, un'impresa a cui avrebbe dovuto abituarsi. Anche il Giocattolaio si era sentito in quel modo quando si era svegliato e aveva scoperto di aver perso la gamba?

La bambola si tuffò sotto il divano e il cane le fu subito dietro. Le sfiorava la suola delle scarpe con il muso, ma i suoi denti aguzzi non potevano morderla. Come avrebbe fatto a tornare dal Giocattolaio con Soldat a farle la guardia?

Se avesse atteso che il cane si riaddormentasse davanti al camino, pensò, forse sarebbe riuscita a sgattaiolare via prima che Brandt o uno dei suoi orribili familiari rincasassero. *Forse*. Tuttavia, per quanto allettante fosse l'idea di stare alla larga dall'animale, non poteva rimanere nascosta sotto il divano in eterno.

In quel momento avrebbe tanto voluto Fritz accanto a lei. Lui avrebbe saputo mantenere la calma anche in quelle circostanze terribili.

Poi udì la porta d'ingresso aprirsi con un cigolio, e sbiancò. Brandt aveva dimenticato qualcosa, o era tornato per gongolare dei danni fatti da Soldat? A giudicare dal rumore, però, i passi in avvicinamento non erano quelli dell'ufficiale. Erano leggeri come quelli di un ballerino.

Chi altri si sarebbe mai introdotto in quell'appartamento?

Soldat emise un ultimo latrato prima che qualcuno dicesse: «Giù, bello. *Giù*. Non sono qui per farti del male». Alle orecchie della bambola la voce risuonò come le campane di una chiesa: vivace e inspiegabilmente familiare.

Con il cuore che le tintinnava nel petto, Karolina sbirciò da sotto il divano, tenendo a mente che Soldat poteva essere ancora lì ad aspettarla.

Ma non fu il cane di Brandt ad accoglierla.

«*Jánošík!*» esclamò. Non credeva di essere mai stata più contenta di vedere qualcuno in vita sua.

«Ciao, Karolina!» rispose l'uomo, raccogliendola dal tappeto. «Stavo per derubare questo soldato tedesco di tutti i suoi averi, e invece trovo te. Il Giocattolaio ti sta cercando dappertutto. Che ci fai qui?» chiese, facendole l'occhiolino.

E la bambola seppe di essere finalmente al sicuro.

Il ladro e Karolina si affrettarono a lasciare l'appartamento di Brandt. Con le tende di tutte le case chiuse e le luci all'interno delle vetrine dei negozi spente, la bambola si domandò come facesse *Jánošík* ad aggirarsi tra le strade buie, e a farlo con rapidità tale che i tacchi dei suoi stivali sembravano non toccare il selciato.

Quando lei e il Giocattolaio erano andati a far visita a Jozef e Rena a Kazimierz, il viaggio non le era parso così lungo. «Quando saremo a casa?» domandò a *Jánošík*. Di rado si era avventurata fuori dal negozio di giocattoli dopo il tramonto e, col manto dell'oscurità ad avvolgerli, riconosceva a stento solo alcuni dei monumenti di Cracovia.

«Ci siamo quasi» le sussurrò l'uomo.

«Meglio così» replicò la bambola. «Potresti essere un po' più delicato? Continui a sballottarmi qua e là!»

«Mi dispiace per gli scossoni, ma i miei piedi non riescono a toccare terra» spiegò *Jánošík*, tirandole una treccia. «È come la gravità... una legge che noi spiriti non riusciamo a infrangere.»

«Sono felice di non essere uno spirito» brontolò Karolina.

Come il ladro aveva promesso, ben presto l'alta torre della basilica di Santa Maria si materializzò all'orizzonte, facendo correre un brivido lungo la schiena della bambola, che si aggrappò alla manica di *Jánošík* come se temesse che la torre sarebbe rimasta sempre al di là della sua portata.

L'uomo si fermò all'imboccatura della piazza principale. I tedeschi pattugliavano spesso quell'area durante la notte, ma saperlo non servì a

placare l'impazienza di Karolina. Riusciva a scorgere la porta blu del negozio, eppure non poteva ancora varcarla.

Jánošík aspettò diversi minuti prima di attraversare di corsa il piazzale, stando ben attento a rimanere sotto le lunghe ombre proiettate dagli edifici.

Con un unico balzo il ladro superò i tre gradini che portavano al negozio e diede un calcio alla porta. Poi, senza perdere altro tempo, sibilò: «Mago! Vieni fuori! Sono io, Jánošík».

Non arrivò nessuno. Dov'era finito il Giocattolaio? Che ne sarebbe stato dei bambini tramutati in bambole se lo avevano arrestato? Dopo quella che parve un'eternità il pomello della porta cominciò a scuotersi, e il Giocattolaio venne fuori, incorniciato dal fievole bagliore di una candela.

Prima che l'uomo, ancora sbigottito, avesse modo di parlare, Jánošík gli depose la bambola tra le braccia. Lei si girò per abbracciarlo, un gesto molto più complicato ora che aveva un braccio solo.

«Brandt mi ha portato via» disse Karolina, rispondendo alla domanda che il Giocattolaio stava cercando di fare. «Mi ha preso dalla tua tasca quando sei andato via con la casa giocattolo. Ma è tutto a posto adesso... Jánošík mi ha trovata e sono tornata.»

«Brandt ha già rubato abbastanza vite» osservò il ladro, il sorriso affilato come il pugnale che di sicuro portava con sé. «Mi sembrava giusto sottrargliene una a mia volta, per pareggiare i conti.»

«Non... non potrò mai ringraziarti abbastanza per aver riportato a casa Karolina» disse il Giocattolaio.

Jánošík troncò sul nascere qualsiasi altra manifestazione di gratitudine. «Torna dentro» intimò. «Sei fuori oltre l'ora del coprifuoco, e devi fare attenzione. Brandt cercherà ogni scusa possibile per renderti la vita difficile, d'ora in poi.» I suoi occhi brillarono come quelli di un animale, fugando i dubbi del Giocattolaio e Karolina riguardo al suo essere umano. «So cosa hai fatto, ed è proprio quello che avevo sperato. Prenditi cura dei bambini.»

L'uomo leggenda svanì nell'ombra con un cenno di saluto.

Fu come se non fosse mai stato lì.

Il Giocattolaio tornò dentro e serrò bene la porta alle sue spalle.

Brzezick, Mysz e Karolina rimasero nel negozio al piano terra così da non svegliare i bambini tramutati in bambole; persino i più grandi si erano assopiti nel letto del Giocattolaio. La giornata, per quanto eccitante, non era stata affatto piacevole.

«Sei sicura che non ti faccia male?» domandò Brzezick a Karolina, sfiorando con le dita il moncherino di legno che le sbucava dalla manica del vestito.

«Prima sì, ma ora non più. Non occorre che ti preoccupi per me» disse la bambola, allontanando la mano del Giocattolaio. «Non è poi così grave. E adesso ci somigliamo! A te manca una gamba e a me un braccio» scherzò, tirandosi giù la manica vuota con uno strattone.

«Non tutte le bambole sarebbero in grado di sopravvivere allo scontro con una creatura grande come un cane» dichiarò Mysz.

«L'ho infilzato con la tua spada per scappare» raccontò Karolina. «Non ci sarei riuscita se non me l'avessi data.»

«Karolina, mi dispiace tanto di averti persa.»

«Non è stata colpa tua» lo rassicurò lei. «Ma Brandt non sarà contento quando scoprirà che sono fuggita. Se viene qui e perquisisce il negozio o l'appartamento...» Non voleva pensare a cosa sarebbe potuto accadere a tutti loro.

Mysz s'inerpicò sino alla spalla di Brzesick, la coda che si muoveva avanti e indietro come un pendolo contro la sua schiena. «Ma Brandt dev'essere convinto che i bambini siano semplici bambole» disse. «Se avesse saputo chi erano davvero, avrebbe cercato di prendere anche loro.»

«Non significa che non possa capirlo in seguito» gli fece notare il Giocattolaio. «Ti ha detto qualcos'altro, Karolina?»

Per quanto desiderasse essere sincera, il dolore della bambola per la perdita di Fritz era ancora troppo recente e vivido per informare della sua sorte i due amici. Non era ancora pronta a parlarne. «Brandt è convinto che tu e lui dovrete dare lustro alla Germania insieme, ma questa non è una sorpresa» raccontò invece. Fece scivolare il braccio intorno al polso del Giocattolaio e vi appoggiò la guancia. Il battito del suo cuore le era familiare come una delle canzoni di Jozef.

«Qualsiasi cosa accada, sono contento che abbiamo portato i bambini fuori dal ghetto» dichiarò Brzezick.

«Anch'io» concordò Mysz.

Karolina si riaccoccolò contro il Giocattolaio. Era quella, pensò, la famiglia. Era così che ci si sentiva ad essere a casa. La loro era una famiglia insolita, certo... ma restava comunque una famiglia.

L'uomo la sollevò con delicatezza e promise: «Ti sistemerò il braccio al più presto... e anche la crepa sulla guancia. Mi ci vorrà un po', ma sono certo

di poterti aiutare».
«Grazie» rispose lei.

Bambini in chiesa

Fu sotto il cielo blu e dorato della basilica di Santa Maria che il Giocattolaio raccontò tutto quello che aveva fatto, chino sulle mani giunte all'interno del confessionale.

«Mi perdoni, Padre, perché ho peccato. Sono passati cinque giorni dalla mia ultima confessione» sussurrò l'uomo al riparo da occhi indiscreti.

«Solo cinque giorni?» domandò padre Karol. Attraverso il pannello di legno intarsiato che separava il prete dal suo amico, Karolina immaginò il viso del prete accartocciarsi come carta nell'apprendere che un suo fedele era tornato così presto. Cosa mai doveva aver fatto il Giocattolaio per presentarsi di nuovo al suo cospetto dopo un tempo tanto breve?

Karolina si arrampicò sul grembo di Brzezick. Padre Karol non poteva vederla, ma avrebbe dovuto mostrarsi a lui prima della fine della confessione.

«Sì» confermò il Giocattolaio. «Sa, ho infranto la legge. E ho bisogno del suo aiuto per infrangerla di nuovo.» Abbassando ancor più la voce, aggiunse: «Molti pensano che gli ebrei di Cracovia stiano ricevendo la punizione che meritano. Ma non credo che voi siate tra questi».

«Gli ebrei sono nostri compatrioti, dovrebbero essere trattati come tali» rispose il prete. Non stava dando ragione a Brzezick, non proprio. Non era così sciocco da ammettere apertamente una cosa simile dove chiunque avrebbe potuto sentirlo. La fede era un mistero per Karolina, ma per lei fu un sollievo sapere che padre Karol dava un valore alle vite dei Trzmiel quando tanti altri non lo facevano.

«Allora mi dia una mano ad aiutarli» disse il Giocattolaio.

«Cosa vuoi fare?» domandò l'uomo di chiesa.

«Ho bisogno di un nascondiglio» spiegò Brzezick. «Per i bambini...» si spinse verso il bordo del sedile e appoggiò la fronte alla grata. «Be', non le

sembreranno bambini quando li vedrà.»

«Non ti seguo» replicò padre Karol lentamente, avvicinandosi anche lui alla sottile barriera che li separava.

Il Giocattolaio sollevò Karolina e Mysz, così che il sacerdote potesse scorgervi attraverso la feritoia. «Saranno come me» dichiarò la bambola. «Ma loro sono umani, mentre io sono sempre stata una bambola.»

Mysz arricciò il naso in cenno di assenso.

La reazione di padre Karol fu molto più riflessiva rispetto al panico mostrato da Jozef e all'avidissimo entusiasmo di Brandt. Infilò la mano nella feritoia, sfiorando con le dita prima il vestito rosso di Karolina poi la morbida coda del topo giocattolo. «Da quanto sei in grado di dar vita ai tuoi giocattoli?» domandò a Brzezick.

«Anni» rispose lui, abbassando lo sguardo. Temeva forse che padre Karol gli dicesse che c'era qualcosa di diabolico nel suo dono? Ma se non aveva mai fatto del male a nessuno! «So cosa sta pensando, ma glielo giuro, non l'ho fatto di proposito. Non stavo praticando la magia nera. Ero semplicemente...»

«Era solo» intervenne Karolina. «Aveva bisogno di me, e io di lui.»

«Brzezick, quante volte mi hai confessato i tuoi peccati?» disse padre Karol. «So che sei un brav'uomo.»

«Allora ci aiuterà?» chiese Mysz, strofinando il muso contro la mano del prete.

«Se posso, lo farò. Ditemi che devo fare.»

«Una ragazzina di nome Rena e altri dodici bambini ebrei vivono con noi» spiegò il topo. «Ma devono spostarsi in un luogo più sicuro.»

«Rena?» domandò il sacerdote.

«È la figlia di un amico ebreo» intervenne il Giocattolaio. «Questi due mi hanno aiutato a farli evadere dal ghetto» aggiunse indicando Mysz e Karolina.

«È stato terribile» disse la bambola, portandosi una mano alla spalla sinistra. «Un cane tedesco mi ha strappato parte del braccio. Il Giocattolaio dice che sono coraggiosa come un soldato e che dovrei avere un'uniforme come Mysz.»

«Purtroppo per noi, il soldato coinvolto è un ufficiale delle ss di nome Brandt» riferì Brzezick.

«Oh, so tutto di quell'uomo» commentò padre Karol, improvvisamente gelido. «Brandt è privo di cuore come un bambino incapace di vedere il dolore altrui.»

«Anche lui è un mago» disse Mysz. «Vuole che il Giocattolaio aiuti la Germania.»

«Vorrei tanto che non fosse vero, ma è così» confermò Brzezick. «È troppo pericoloso tenere i bambini nel mio negozio.»

«Capisco» disse il sacerdote. «E, per quanto riguarda i bambini, sarò felice di accoglierli quando vorrai portarmeli. Troverò loro una sistemazione dove posso, fuori città.»

Karolina scavalcò la linea della vita e quella dell'amore sul palmo del Giocattolaio, stando ben attenta a non calpestarle; il cuore e la salute del suo amico avevano già patito a sufficienza. «Non voglio che Rena corra dei rischi stando con noi» mormorò, «ma mi mancherà.»

«Mancherà anche a me» le fece eco Brzezick, «ma sarà più al sicuro con padre Karol.» Poi, rivolgendosi al prete, chiese: «Di quanto tempo ha bisogno? Ho paura di tenere i bambini più a lungo di quanto sia necessario».

«Vieni domenica, dopo la messa, e scendi nella cripta» rispose il sacerdote. «Per allora avrò trovato casa ai bambini in campagna.»

«Sarà fatto» disse il Giocattolaio.

Quando fu sul punto di andare, il prete tracciò una croce a mezz'aria. «Va' con Dio».

Fu la benedizione più sincera che Karolina avesse mai sentito.

Quella sera i piccoli Rena e Dawid chiesero al Giocattolaio di accendere due candele sul tavolo della cucina per celebrare lo *Shabbat*. La familiarità e la gioia di quel rituale sembrò allietare le menti dei bambini, che erano lontani da casa e lo sarebbero stati per molto tempo. Essendo i più grandi, toccò a Rena e Dawid guidare gli altri nella preghiera. Si coprirono il viso con le mani in segno di rispetto e cominciarono. «*Benedetto sii Tu, Signore, nostro Dio, Re dell'universo, Tu che ci hai santificato con i Tuoi comandamenti e ci hai comandato di accendere le luci dello Shabbat.*»

«Amen» risposero i bambini in coro. Le loro preghiere si levarono come lucciole, guidandoli verso ciò che sarebbe venuto.

Karolina, Mysz e il Giocattolaio rimasero in disparte, non volendo interrompere la cerimonia dei bambini. Era un momento che non gli apparteneva.

«Voglio esserci quando andranno da padre Karol» mormorò piano il topo, come se non volesse disturbare i piccoli tramutati in bambole.

«Sarai anche un soldato, ma non sei abbastanza grande per proteggerli dai tedeschi» gli fece presente Karolina. «Sono riuscita a stento a contrastare un

cane tedesco, figurarsi uno stregone!»

«Lo so» ammise Mysz, «ma non voglio lasciare Rena. Ho fatto una promessa al Giocattolaio.»

Già, pensò la bambola, aveva ragione. Una promessa era una cosa importante. Aveva imparato la lezione.

«Credo sia una buona idea» disse Brzezick. «Avranno bisogno di qualcuno che li accompagni.» Poi, quasi sovrappensiero, aggiunse: «Dovresti andare anche tu, Karolina».

«Con loro?» domandò la bambola. «E chi resterà qui con te?»

«Posso cavarmela da solo» replicò l'uomo, ma lei pensò che si stesse sforzando di suonare noncurante. Ricordava com'era stato prima che diventassero amici... e come era stata *lei*.

«Non andrò via» asserì decisa. «Voglio bene a Rena, ma il mio posto è qui con te.»

«Karolina...» provò a obiettare il Giocattolaio.

«Resterò con te» ribadì lei. «Non puoi costringermi ad andare.»

In quel momento Dawid si voltò verso di loro, mettendo fine alla discussione ancor prima che potesse cominciare. «Per favore, unitevi a noi» li invitò.

«Va bene» rispose Brzezick. Raggiunse i bambini, scostò una sedia dal tavolo e si accomodò.

Rena ne approfittò per salirgli subito sul palmo della mano. «Il prete è un uomo gentile?» domandò.

«Sì, è molto gentile» confermò il Giocattolaio. «Farà in modo che non vi accada nulla di male mentre sarete sotto la sua protezione.»

«E dopo?» chiese Sara. Stava facendo mulinare una delle sue trecce, ed evitò per un pelo di colpire Roza in pieno viso.

Karolina si premette una mano sulla bocca per soffocare una risatina. Padre Karol e Mysz avrebbero avuto il loro bel da fare con le due cugine!

«Dopo?» domandò il topo.

«Intende cosa accadrà dopo» spiegò Rena. «Ci stiamo pensando tutti, e ci chiedevamo... che ne sarà di noi una volta lasciata la chiesa?»

Il Giocattolaio si sfilò gli occhiali, piegando e ripiegando il filo di ferro che andava intorno alle orecchie mentre rifletteva. «Non so dirvelo con certezza» ammise infine, «ma ovunque andrete porterete con voi il ricordo dei vostri genitori, della vostra fede e di Cracovia. E quando la guerra sarà finita... Quando la guerra sarà finita, vi farete nuovi amici. Avrete delle case tutte

vostre. Avvierete un'attività, o dipingerete. Quando tutto questo sarà finito, sarete diventati grandi, e anche da adulti ricorderete com'era il vostro mondo prima della guerra.»

«Be'... non sembra tanto male» osservò Dawid. Sua sorella si stava addormentando accanto a lui, la testa che ballonzolava su e giù mentre si sforzava di stare sveglia. Era difficile credere che una creatura così piccola potesse suscitare tutto quell'odio da parte degli stregoni solo perché era nata ebrea.

«No, hai ragione» convenne Rena con un sorriso.

Karolina era d'accordo con la bimba, ed era contenta che padre Karol si fosse mostrato così ottimista. Intimamente, però, il pensiero di Brandt la preoccupava. Ora che lei era sparita, il Capitano si sarebbe presentato al negozio carico di tutta la sua ira. E la bambola lo temeva tanto quanto aveva temuto i ratti.

Ma la paura non avrebbe protetto né lei né i bambini. Doveva aver fede nel Giocattolaio e in padre Karol, e nella capacità della magia di tramutare in realtà cose apparentemente impossibili.

Domenica mattina Brzezick scese nella cripta della basilica di Santa Maria con la sua borsa a tracolla. Karolina, Mysz e le altre bambole ballonzolavano al suo interno. Non avevano aperto bocca durante la messa, anche se Karolina aveva percepito la loro eccitazione e la loro paura stringersi intorno a lei, proprio come il peso dei loro piccoli corpi all'interno dello spazio angusto in cui erano confinati.

Il prete stava aspettando il Giocattolaio ai piedi della scala a chiocciola. La sua tonaca nera dava l'impressione che fosse ammantato delle ombre proiettate dalle candele alle pareti. «Qui nessuno ci vedrà» disse. «Hai...?»

Il Giocattolaio annuì e aprì la borsa, appoggiandola sul pavimento affinché Karolina, Mysz e i tredici bimbi potessero saltare fuori. Padre Karol non sussultò per la sorpresa né fece alcun commento mentre i bambini e le bambine ne uscivano, ma serrò le labbra al punto da farle sembrare una linea tracciata col gesso. Doveva avere un'immaginazione molto vivace per credere nella magia, o forse per lui era tutto un disegno divino.

Karolina era abituata a essere circondata dai bambini: Brandt non aveva sbagliato nel dire che erano i migliori clienti del negozio. Eppure trovarsi intorno a dei bambini della sua stessa dimensione era ancora un'esperienza insolita. Ora che non erano più costretti a rimanere in silenzio, i sussurri e le

risatine nervose di Rena e dei suoi amici saettavano nell'aria come farfalle giocattolo.

Il piccolo Aron provò immediatamente ad allontanarsi, ma Mysz lo recuperò, trovandosi le braccia ingombre di un bimbetto che si dimenava pensando che fosse tutto un bel gioco e cercava di sfuggirgli a ogni occasione.

Eliaaz si alzò sulle punte e, toccandosi i capelli di lana e afferrando entrambe le trecce di Karolina, chiese: «Il mago trasformerà anche te in una persona in carne e ossa?».

«Io non sono mai stata umana» rispose la bambola. Il bambino annuì.

Senza perdere tempo, Sara andò da padre Karol e domandò: «Dovremo restare qui in chiesa?».

Il sacerdote non fu colto alla sprovvista dall'approccio diretto della bimba né dal suo quesito. «Non vi fermerete qui a lungo» chiari. «Vi ho trovato un altro alloggio. Qualcuno si occuperà di voi finché la guerra non sarà finita e i vostri genitori non verranno a prendervi.»

«Allora spero che la guerra finisca presto» dichiarò Perla. «Mi manca la mamma.» Doveva ancora alzare gli occhi dal pavimento di pietra che centinaia e centinaia di persone avevano calpestato dalla costruzione della basilica. Karolina ebbe la sensazione che facessero tutti parte della storia, o che fossero in procinto di farne parte.

«Di sicuro le manchi anche tu» commentò Mysz, che finalmente era riuscito a persuadere Aron a star fermo. «Quindi dovrai essere forte per lei, e lei farà lo stesso per te.»

Perla azzardò un fugace sguardo al topo. «Ci proverò» promise.

«Ci proveremo tutti» le fece eco Dawid. Non aveva lasciato la mano né a Rena né a sua sorella, e Karolina pensò che non lo avrebbe fatto a breve. Non sapeva se i bambini venissero mandati tutti nello stesso posto. Sperava di sì, ma non proferì parola.

Il Giocattolaio si schiarì la gola e disse ai piccoli: «So che state passando un periodo difficile, ma adesso devo riportarvi alla vostra forma originaria».

«Dobbiamo tornare a essere delle persone vere?» domandò Leja, una bambina dai capelli scuri con una cicatrice sotto l'occhio. «Mi piace essere una bambola. Mi fa sentire al sicuro» disse, volteggiando su se stessa.

«Un giorno o l'altro tutti vorrete crescere» intervenne il Giocattolaio, la voce delicata come il manto di velluto di Mysz. «E dovrete essere umani per farlo.»

«Può darsi» replicò Leja, non troppo convinta; ma doveva aver riconosciuto una certa saggezza nelle parole dell'uomo, perché si mise in fila con gli altri bambini facendo oscillare le braccia.

Brzezick alzò le mani, e Karolina gli rimase a fianco, notando i muscoli dei bicipiti e delle dita tendersi. Ancora un volta la luce avvolgò i bambini, distorcendo le loro immagini sino a quando la bambola non percepì altro che delle forme indistinte. Poi il bagliore si attenuò gradualmente, sino a svanire del tutto, lasciando tredici bambini in piedi al centro della stanza. Si stropicciarono gli occhi e si toccarono braccia e gambe, cercando di riabituarsi a un corpo che sembrava al contempo nuovo e familiare.

Karolina batté le mani, ma i suoi festeggiamenti furono di breve durata. All'improvviso le gambe del Giocattolaio cedettero. Padre Karol, che si era limitato a guardare i bambini senza battere ciglio, si attivò all'istante, correndo da Brzezick e afferrandolo prima che si accasciasse sul pavimento.

Rena corse accanto all'uomo e gli prese una mano. «Signor Brzezick, si sente bene?» chiese. «La prego, mi dica che non si è fatto niente.»

«Non preoccuparti per me. È tutto a posto» rispose il diretto interessato. Ma le rughe che aveva intorno agli occhi e alla bocca erano più marcate, e i suoi capelli erano venati di una gelida tonalità d'argento che un attimo prima non c'era stata. Sembrava essere invecchiato nel giro di pochi istanti, e il pensiero del suo cuore che si scaricava come un orologio causò un'improvvisa fitta al petto della bambola. Aveva sempre immaginato che sarebbe stata lei la prima a lasciare quel mondo... non il Giocattolaio.

Ma in quel momento si rese conto che forse le cose sarebbero andate diversamente.

In ogni caso, non voleva spaventare i bambini che lo stavano osservando, sistemandosi i vestiti e mordicchiandosi le labbra per l'apprensione.

Il Giocattolaio si sforzò di sorridere per rassicurarli. «Sto bene» ripeté. «E ora sarete tutti al sicuro. Non è così, padre Karol?»

«Sì» confermò il prete.

Rena prese Brzezick per mano e disse: «Quando la guerra sarà finita verrà a cercarmi con papà, vero? Così le cose potranno tornare come prima».

«L'estate che ho trascorso con te, tuo padre e Karolina è stata la più bella della mia vita. La porterò con me per sempre» le assicurò il Giocattolaio. L'uomo aveva detto la verità, e l'amore di cui le sue parole erano permeate scaldarono il cuore della bambola. «Spero che potremo tornare a condividere quella felicità, un giorno.»

«Resteremo sempre amici, non importa che ne sarà di Cracovia. Glielo prometto» assicurò Rena gettandosi tra le sue braccia. «Grazie. E grazie anche a te, Karolina.»

In quel momento, osservando il profilo della piccola, la bambola intravide una fugace immagine della donna che sarebbe diventata, ed ebbe l'impressione di essere invecchiata anche lei da quando erano scesi nella cripta, proprio come il Giocattolaio.

«Non devi ringraziarci» disse l'uomo, abbracciando Rena.

«Ha ragione» gli fece eco Karolina. «Ti vogliamo bene. Faremmo qualsiasi cosa per te.»

La bimba si chinò per darle un ultimo abbraccio. «Vi voglio bene anch'io» sussurrò.

Un unico pensiero minacciò di turbare l'ottimismo della bambola: Brzezick aveva evitato di promettere alla bambina che si sarebbero ritrovati. Karolina ricordò il voto che Jozef aveva fatto alla figlia e la sinistra convinzione che non sarebbe riuscito a tenervi fede. Per questo il Giocattolaio non aveva promesso a sua volta? Temeva che non sarebbe riuscito a mantenere la parola data?

Mentre Brzezick scambiava le ultime parole con padre Karol e i bambini, la bambola si aggrappò alla tracolla della sua borsa e provò ad arrampicarvisi sopra, ma era troppo alta, e cadde all'indietro con un grugnito.

Vedendola in difficoltà, Mysz la raggiunse. «Hai bisogno di aiuto, Madamigella?»

«Sì, per favore» rispose lei.

Il topo le fece scivolare una zampa sotto la suola dello stivale, permettendole di servirsene come gradino per scalare la borsa. «Non preferiresti stare nella tasca del Giocattolaio?» chiese mentre Karolina gettava una gamba oltre la patta della borsa, montandoci sopra a cavalcioni.

«Vuole che resti con te e i bambini» rispose lei. «So che è convinto che sarei più al sicuro, ma non posso lasciarlo da solo. Si sentirebbe triste e abbandonato... e anch'io.»

«Capisco» disse Mysz. «Per me è lo stesso con Rena. Ne abbiamo passate troppe insieme.»

«Sì, esatto.» Tormentandosi l'orlo della gonna, la bambola ammise: «Sono contenta di averti incontrato, Mysz. Non sei come gli altri roditori.»

Il topo si levò il cappello e fece un inchino. «Anch'io sono contento di averti incontrata.»

Una volta ultimati i saluti, il Giocattolaio arrancò di nuovo su per le scale con Karolina a cavalcioni della borsa ormai vuota. Fece i gradini lentamente, e dovette fermarsi a metà strada per riposare. Le voci dei bambini provenienti dalla cripta erano svanite, lasciandoli soli come lo erano stati durante i loro primi giorni insieme.

«Sei sicura di non voler rimanere?» domandò Brzezick. «Potrei lasciarti con padre Karol e saresti al sicuro.»

«Ti ho già detto che voglio stare con te. Non discutere... so essere testarda quanto te» replicò la bambola. Poi aggiunse preoccupata: «Hai l'aria stanca. Dovremmo andare a casa a riposare».

«Ho l'impressione che riuscirei a dormire per un centinaio d'anni, come il personaggio di uno dei miei libri» ammise il Giocattolaio, chinando il capo. Karolina pensò che si fosse assopito, ma lui aggiunse piano: «Credo... credo di aver appena fatto la mia ultima magia. Ho usato il mio ultimo miracolo. Mi dispiace. Volevo aiutare te e la Terra delle bambole, ma non penso di esserne più in grado.»

«Magari non riusciremo ad aiutare la mia gente, ma ciò non vuol dire che tu abbia perso la tua magia, né che io abbia sprecato il mio tempo in questo mondo» disse la bambola. Più parlava, più le sue parole suonavano vere. «Hai salvato Rena e quei bambini, e io ti ho aiutato. Forse è questo che dovevamo fare insieme.»

Il Giocattolaio alzò il capo e rise. Fu un suono pieno, gioioso che sembrò farsi strada attraverso la sua stanchezza. «La magia è una cosa strana» commentò. «Non assume mai la forma che ti aspetti.»

L'uomo senza mani

Brandt si presentò al negozio il giorno dopo che il Giocattolaio aveva affidato i bambini alle mani sicure di padre Karol.

«Posso aiutarti?» chiese Brzezick. Era impegnato a inchiodare un cavallo a dondolo alla sua base di legno, ma posò il martello sul tavolo accanto a Karolina.

Non cercò di nascondere il suo fastidio nei confronti dell'ufficiale. I due avevano ripetuto quella danza così tante volte che i loro passi e le loro parole erano lenti e stanchi; persino il Capitano degli stregoni sembrava sfiancato. Che voleva da loro adesso?

La terribile risposta giunse un attimo dopo.

«Herr Birkholz, sei in arresto per aver aiutato ed esserti reso complice dei nemici del popolo tedesco» annunciò, il suo giudizio rapido come il tocco di un martelletto.

La notizia lasciò Karolina sconvolta; il Giocattolaio, invece, ebbe la presenza di spirito di ostentare il suo sorriso più incredulo. Era quello del vicino eccentrico che era stato per tanti anni. «Temo ci sia un malinteso» dichiarò. «Non ho aiutato nessun nemico della Germania.»

«Non c'è nessun malinteso, Herr Birkholz» ribatté lo stregone. «Avrei dovuto immaginare che c'era sotto qualcosa quando mi hai chiesto di entrare nel ghetto.» Fece un fischio e la porta si aprì di schianto. Due soldati irrupero nel negozio, i volti deformati dal disprezzo.

Tra loro c'era Jozef Trzmiel.

Il padre di Rena era accasciato come una delle bambole di pezza che Karolina aveva aiutato il Giocattolaio a cucire insieme, e aveva gli occhi così lividi e gonfi da riuscire a stento a tenerli aperti. Eppure erano animati da una rabbia bruciante, quella che spingeva i soldati a sguainare la spada di fronte

alle circostanze più sfavorevoli. La bambola comprendeva la natura di quel sentimento, ma sapeva che nessun uomo – o bambola – avrebbe potuto opporsi da solo a un'intera armata di stregoni o di ratti.

«Cyryl, mi dispiace tanto» disse Trzmiel.

«Jozef...» fece per replicare il Giocattolaio.

«Ti avevo avvertito di non schierarti dalla parte sbagliata» intervenne Brandt. Si avvicinò a Brzezick, gli stivali pesanti che si abbattevano a terra facendo vibrare Karolina e gli altri oggetti che c'erano sul tavolo. «Ma tu non mi hai ascoltato. Questo sporco ebreo è stato sorpreso mentre cercava d'introdurre del cibo all'interno del ghetto, e so che tu sei coinvolto in questa storia, se non in qualcosa di peggio, Herr Birkholz. Mi hai usato per aiutarlo.»

«Cyryl non ha fatto niente di male» ribatté Jozef. «Non sapeva niente. È solo venuto a prendere la casa delle bambole che gli avevo fatto.»

Brandt fece una risata simile a un latrato. «Ti aspetti sul serio che creda che Birkholz non era coinvolto nei tuoi loschi traffici? Che casualmente si è introdotto nel ghetto qualche giorno prima che fossi scoperto?» chiese. «Mentire è la cosa che voi ebrei sapete fare meglio. Nessuno di voi è innocente, e finalmente avrai ciò che ti meriti.»

L'insulto si rivelò la goccia che fece traboccare il vaso e, nonostante la sua debolezza, Jozef si scagliò verso l'ufficiale. Accadde tutto così in fretta che i soldati non riuscirono a trattenerlo. Guardarono il prigioniero serrare le mani a pugno e colpire in faccia Brandt. Il Capitano degli stregoni urlò, una striscia di sangue che gli colava dal naso. La sua espressione si fece più truce.

Il cazzotto doveva essere stato doloroso, ma Karolina pensò che l'ufficiale fosse più che altro scioccato.

Uno degli uomini che lo scortavano estrasse la pistola e la usò per colpire la guancia di Jozef, catapultandolo all'indietro, tra le braccia del Giocattolaio. L'altro commilitone brandì a sua volta l'arma, l'indice che si piegava sul grilletto.

Brandt non diede al soldato l'opportunità di sparare. Con sensazionale rapidità, prese il martello dal tavolo da lavoro di Brzezick. Negli occhi iniettati di sangue dell'ufficiale Karolina rivide ogni ratto che aveva dato le bambole alle fiamme, ma non riuscì a reagire.

Davanti alla sua stessa storia si sentì piccola e inutile, come non le era mai capitato prima.

Il Giocattolaio si frappose tra Jozef e lo stregone, alzando le mani per fare scudo all'amico. «Fermo!» urlò.

La bambola non vide Brandt vibrare il colpo, ma sentì un sibilo fendere l'aria e lo scricchiolio delle ossa che si frantumavano in seguito all'impatto. Il suono fu simile a quello di un ghiacciolo spezzato in due, vuoto e raccapricciante, e le strappò un urlo dalla gola.

Brandt lasciò cadere il martello.

«*Gott im Himmel*» esclamò il soldato che aveva colpito Jozef. La sua presa sulla pistola si allentò al punto che Karolina pensò potesse scivolargli di mano.

Gli occhi del suo commilitone si spalancarono ricordando quelli di un rospo. «È un trucco» farfugliò il militare spaventato, la pistola che gli tremava in mano. «Le bambole non possono urlare o parlare. Il Giocattolaio deve essere una specie di ventriloquo.»

«Non è un trucco» replicò Brandt in tono piatto. «La bambola sa parlare, proprio come me e te.»

Ma non guardò Karolina mentre pronunciava quelle parole; la sua attenzione era rivolta alle mani tremanti e rotte di Brzezick. Un'espressione di attonito sgomento si fece strada sul viso dell'ufficiale come una malattia, accendendogli le guance di rosso.

Jozef voltò le spalle al Capitano Brandt, incurante della propria incolumità, e abbassò con delicatezza le mani del Giocattolaio. «Perché? Perché lo hai fatto?» chiese.

Brzezick era stordito dal dolore, e forse per questo ancor più sincero. «Non volevo che nessun altro si facesse del male» rispose a denti stretti.

«Questo è l'esatto motivo per cui ti avevo avvertito di stare alla larga dagli ebrei, Herr Birkholz» recriminò l'ufficiale. «Tu e la bambola non siete lucidi; siete stati... corrotti. Avresti potuto... Avremmo potuto fare grandi cose insieme....» Le sue mani si contrassero, come se stesse cercando di afferrare il futuro che avrebbero potuto condividere da alleati.

«Brandt, ti prego, metti fine a tutto questo» provò ancora una volta il Giocattolaio, ma era troppo tardi. Il soldato che aveva abbassato l'arma acciuffò Jozef e gli legò le mani dietro la schiena.

L'ufficiale afferrò Brzezick prima che potesse raggiungere l'amico, e Karolina urlò: «Non toccateli! Non toccateli, stregoni!» Colpì Brandt col palmo della mano, ma lui la prese dal tavolo prima che potesse mettere a segno un altro colpo.

«No» supplicò il Giocattolaio. «Brandt, ti prego. Non punire Jozef e Karolina.»

«La legge è legge. Devo punire l'ebreo» rispose l'altro. «Ma tu sei tedesco. Ti sono concessi dei privilegi di cui i polacchi non godono.»

«Non ci sarà un processo» ringhiò Jozef. «Non ci sono mai processi.»

«Non per gente come te» ribatté Brandt, rifiutandosi di guardarlo.

Karolina si rese conto che la vita di Trzmiel non contava nulla per Erich Brandt.

I due militari trascinarono il Giocattolaio e Jozef fuori dal negozio. L'ufficiale teneva stretta in mano Karolina, che si dimenava furiosamente. La bambola scorse i figli di Dombrowski che li guardavano con gli occhi sgranati dalla vetrina della panetteria all'angolo. Poi il padre arrivò di corsa e chiuse le tende.

Karolina si trovò a desiderare che Mysz non fosse andato via con Rena e gli altri bambini. Avrebbe infilzato Brandt con la sua spada, intimandogli di arrendersi. Ma non c'erano né Mysz né un vento gentile pronto a trasportare Jozef e Brzezick in un posto sicuro. La magia stava cominciando a svanire e presto, Karolina lo sapeva, sarebbe sparita del tutto.

L'ufficiale si fermò per chiudere la porta alle proprie spalle, un gesto di civiltà che spiazzò la bambola. «Non puoi fare del male al Giocattolaio» gli disse, cercando di essere persuasiva. «È come te. Potreste essere gli unici due maghi del paese. E Jozef è suo amico!»

«Come tu stessa hai sottolineato, io e Birkholz siamo meno simili di quanto avessi pensato» rispose l'uomo, brusco. Con un dito fece cenno di avvicinarsi al soldato che teneva immobilizzato il Giocattolaio. «Portalo qui. Verrà con noi al quartier generale di Montelupich.»

Il militare spaventato, quello che teneva Jozef con le mai legate dietro la schiena, chiese: «E l'ebreo?».

«Conosci la legge» tagliò corto Brandt. «È un criminale.»

Il viso del Giocattolaio sembrò crollare come una rovina. «No» mormorò. «No, vi supplico.»

Ma Jozef non supplicò. Il suo sguardo si spostò da Karolina, che aveva smesso di agitarsi, a Brzezick. «Grazie per essermi stato amico. E grazie per Rena» disse.

«Jozef, sappi che è al sicuro. Ho fatto il possibile per tenerla al sicuro» rispose il Giocattolaio mentre l'ufficiale lo trascinava verso l'automobile lasciata col motore acceso di fronte al negozio. «Parlerò con Brandt. Posso...»

«So come ti senti» urlò il violinista mentre la distanza tra loro cresceva e cresceva. «Ti sarò grato per sempre.»

«Jozef...»

Il Capitano degli stregoni aprì la portiera della vettura, spingendo il Giocattolaio all'interno dell'abitacolo e gettando Karolina dietro di lui.

L'ultima cosa che la bambola vide prima che la macchina si allontanasse dalla piazza principale fu il militare spaventato che costringeva Jozef a inginocchiarsi sul selciato. Le labbra del violinista cominciarono a muoversi, e Karolina seppe che non stava parlando al soldato. Stava pregando.

Lo avrebbe ricordato così, sotto il cielo color cenere, un uomo gentile e coraggioso che ringraziava Dio per il mondo in cui aveva vissuto e la figlia che aveva amato.

La sala interrogatori in cui Brandt condusse il Giocattolaio era situata nel seminterrato di una grigia prigione. Quando entrarono le ombre calarono su Karolina e il suo amico come creature affamate.

Lo stregone guidò Brzezick verso il tavolo e le sedie situati sotto la lampadina che pendeva solitaria dal soffitto, attaccata a un filo sottile. Il Giocattolaio si sedette e, cosa alquanto strana, l'ufficiale gli depose Karolina in grembo. Pur non potendo usare le mani, l'uomo non tollerava l'idea di lasciarla cadere sul pavimento sudicio, così la cinse con le braccia in un gesto protettivo.

Brandt prese una sigaretta per sé dal pacchetto che teneva nel taschino, prima di passarglielo. «Posso accendertene una, se ti va» disse. «Potrebbe aiutarti col dolore.»

«Come osi rivolgerti a me come se fossimo amici?» chiese il Giocattolaio, il petto che si alzava ed abbassava mentre lottava per respirare nonostante il dolore che si irradiava dalle sue mani. «Jozef era un brav'uomo. Tu...»

«Non ho mai voluto questo per te» lo interruppe l'ufficiale, «ma viviamo in un mondo nuovo. Non c'è posto per gli ebrei e i traditori qui.»

«Il tuo soldatino di legno l'avrebbe pensata diversamente» replicò Brzezick.

«Può darsi. Ma Fritz non c'è più, e le opinioni di chi se ne è andato contano ben poco» ribatté Brandt. Nell'oscurità la punta della sua sigaretta brillava come il terzo occhio di un mostro. «Sono quasi impressionato. Mi hai ingannato, sei riuscito a rubare Karolina dal mio appartamento... Come hai fatto?»

«Forse la magia polacca non è debole come pensavi» rispose la bambola in tono brusco.

L'ufficiale accennò un sorriso. «Dici così, eppure sei *mia* prigioniera. Sei proprio una sciocca.» Poi si rivolse al Giocattolaio e aggiunse: «Chiamerò un dottore per fargli dare un'occhiata alle tue mani. Consideralo un favore... non lo farei per chiunque, sai?».

Infine si congedò senza tante cerimonie. Lasciò Karolina e Brzezick al buio, e ben presto l'uomo cedette alla stanchezza. Appoggiò la fronte sulla superficie irregolare del tavolo e, quando il medico arrivò per dargli qualcosa che lenisse il dolore, era già addormentato.

Karolina attese al freddo, nell'ombra, finché il Giocattolaio non si svegliò, ancora accasciato sul tavolo. Il buio della stanza rendeva difficile stabilire quanto tempo fosse trascorso. Erano imprigionati da giorni o solo da ore? La bambola non avrebbe saputo dirlo.

«Karolina?» la chiamò Brzezick con voce assonnata.

«Sì?» rispose lei, appoggiandogli una mano sulla curva dello stomaco per dargli un segno della sua presenza.

«Sono contento che Brandt non ti abbia portato via» farfugliò il Giocattolaio. A causa del dottore e della sua medicina ogni parola era prolungata e strascicata come un sospiro. «Non... non voglio restare solo.»

«Non ti lascerò» promise la bambola. Era quello il motivo per cui era stata creata: confortare un uomo spaventato, mentire e raccontargli che avrebbe lottato contro tutto quello che il destino gli avrebbe messo davanti. Ma, come Brandt aveva già dimostrato, c'era molto poco che lei potesse fare per proteggere il Giocattolaio, o chiunque altro.

«Jozef non c'è più» disse Brzezick in tono spento. A quel punto cominciò a piangere. Ma le sue lacrime non erano segno di debolezza. Con tutti i suoi pregi e difetti, l'amico di Karolina non era un codardo, e la bambola avrebbe aggiunto le proprie lacrime alle sue, se avesse potuto.

La perdita di Jozef non le sembrava ancora reale. Tutto quello che riusciva a vedere con gli occhi della mente era l'uomo al massimo delle sue forze, l'uomo la cui musica era più soave di quella dei re e delle stelle, che si era recato al negozio di giocattoli ogni pomeriggio, la frustrazione e la stanchezza che si dissolvevano non appena posava lo sguardo su Rena.

Karolina si augurò che la bimba fosse lontana... e al sicuro. «Un giorno» disse «qualcuno la farà pagare a Brandt per ciò che ha fatto a Jozef.»

«Chissà.» Il Giocattolaio osservò le sue mani rotte con una curiosità che appariva sconnessa dalla fitta bruciante che gli si propagava lungo le braccia. Ma la bambola pensava di comprenderne il motivo, perché anche il suo viso scheggiato e dolorante non era che una preoccupazione distante, vista la loro attuale situazione.

«Conoscevo una storia» proseguì l'uomo. «Parlava di una ragazza che era costretta a cedere le sue mani a un diavolo. Credo fosse tedesca. Ironico, no?»

«Perché il diavolo voleva le sue mani?» domandò Karolina.

«Sai, non lo ricordo.» Il Giocattolaio sorrise. «Forse aveva paura che le sue mani avrebbero portato del bene al mondo. Ma il suo piano alla fine falliva. La ragazza sposò un re di buon cuore, che creò per lei delle mani d'argento. E vissero i loro giorni insieme, circondati da un cerchio di sale che li proteggeva.» Con il tacco della scarpa tracciò un cerchio sul pavimento polveroso. «Così» disse infine.

«Non mi avevi mai raccontato questa storia» replicò la bambola.

«L'avevo dimenticata anch'io» ammise Brzezick. «Mi dispiace. Avrei dovuto fare in modo che andassi via con Mysz.»

La pesante porta di metallo si schiuse, facendo penetrare una lama di luce che fendette il pavimento. Un piccolo stregone dal viso rubicondo entrò nella stanza. Karolina non lo aveva mai visto prima. «S-state per essere trasferiti» balbettò il giovane, intrecciando le mani dietro la schiena in una finta manifestazione di autorità. Quella stanza era il regno di Brandt, e quel ragazzo non era altro che un soldato di fanteria di grado inferiore.

«Trasferiti?» domandò la bambola. «Trasferiti *dove?*»

«L'*Hauptsturmführer* Brandt non l'ha specificato» rispose il militare. «Ha detto solo che *entrambi* sarete portati altrove.»

Il Giocattolaio sollevò le braccia come faceva Karolina quando voleva essere presa. «Va bene, ma dovrai darmi una mano. Non credo di potermi alzare da solo. Metti la bambola nella tasca della mia giacca. A sinistra, vicino al mio cuore.»

Il giovane stregone tentennò sulla soglia. «Non... non può arrampicarsi da sola?»

Karolina si rese conto che non voleva toccarli. Ai suoi occhi erano lei e il Giocattolaio a essere pericolosi, non lui e i suoi compagni.

«Hai paura di noi?» domandò Brzezick.

«Sì» rispose il soldato senza tanti giri di parole. «Siete...»

«Stregoni?» domandò la bambola, non riuscendo a trattenere un sorrisetto.
«Ti sbagli. È Brandt lo stregone. Non io, né il mio amico.»

«Ha ragione» confermò il Giocattolaio. «Sono capace di fare magie, ma questo non mi rende malvagio.»

«Hai aiutato delle persone che non avresti dovuto aiutare» replicò il giovane. «Questo fa di te una persona malvagia. »

«Potrei dire altrettanto di te» ribatté il Giocattolaio. «Ora mettimi Karolina in tasca e andiamo.»

La terra delle betulle

Quel pomeriggio Brandt insistette per accompagnare Karolina e il Giocattolaio alla stazione dei treni.

Secondo la bambola il suo era un gesto di studiata crudeltà, mascherato da gentilezza.

L'ufficiale tenne la canna della pistola premuta contro le costole di Brzezick mentre l'auto scivolava sulle strade piovose di Cracovia. Le manette non erano forse sufficienti a ricordare al Giocattolaio che non poteva più muoversi per la città da uomo libero?

Brzezick osservava gli alti edifici rosa e gialli e la gente che correva sotto il diluvio. Aveva un'aria così assorta che Karolina pensò stesse cercando di memorizzare ogni tortuosa stradina, ogni volto sorridente, conservandole per un tempo in cui avrebbe potuto averne bisogno.

Benché il Giocattolaio rifiutasse di rivolgersi a Brandt, Karolina si sentì quasi obbligata a farlo. E se quell'uomo avesse preso il silenzio del suo amico come una dichiarazione di resa? «Dove ci stai mandando?» chiese.

«Ad Auschwitz-Birkenau» rispose l'ufficiale.

«E cosa ci accadrà lì?» volle sapere la bambola. Temeva che Brandt l'avrebbe separata dal Giocattolaio e si assicurò di tenersi il più al largo possibile dal militare. Lo stregone si era già impossessato di tutto ciò che era caro a Brzezick: Jozef Trzmiel, il negozio e persino i suoi strumenti più preziosi... le mani. Cosa gli avrebbe impedito di allontanarlo anche dalla bambola?

«Che succede a tutti quelli che vanno ad Auschwitz-Birkenau?» ribatté l'ufficiale.

«Nessuna delle persone caricate sui treni fa più ritorno» mormorò Karolina, ricordando la conversazione concitata tra Jozef e l'amico.

«Esatto» confermò il tedesco. «Vanno altrove. Cracovia non è più posto per gli ebrei o per chi li protegge. Coloro che sono in grado di lavorare producono armi nelle zone periferiche della città. Gli altri...» Il Capitano degli stregoni scrollò le spalle. «Be', presto li raggiungerete.»

L'auto svoltò all'improvviso e si fermò davanti alla stazione. Non c'era nessuno ad aspettare in fila alla biglietteria né a vendere ravanelli e carote nella strada accanto. C'erano soltanto militari, i volti così deformati dall'odio da somigliare alle radici di un vecchio albero marcio.

Karolina li guardò di sottocchi, sperando che Jánošík fosse tra loro, pronto a rubare berretti e pistole, ma non vide nessuno che potesse aiutare il Giocattolaio.

L'autista scese dalla macchina e aprì la portiera per Brandt, che tirò fuori Brzezick in strada strattonandolo per un gomito. La bambola sibilò quando la pioggia la colpì, ma il suo amico si limitò a gettare un'occhiata alle proprie spalle per guardare la strada. I suoi occhi si mossero su di essa come la penna di uno scrittore sulla pagina.

Stava cercando di imprimersi quell'immagine nel cuore... il che significava che non pensava di rivedere Cracovia.

La bambola alzò il capo e per ogni stella ammantata dalle nuvole di pioggia espresse il desiderio che il Giocattolaio si sbagliasse.

La stazione poteva anche essere deserta all'esterno, ma all'interno era così affollata che Brandt dovette farsi strada tra la folla. I soprabiti e i vestiti della gente che aspettava sulla piattaforma erano tutti contrassegnati dalla fascia con la stella che li identificava come ebrei. Anche loro erano alla mercé dei tedeschi, che li accerchiavano come avvoltoi. Non si rendevano conto di quanto fosse spaventata quella gente?

L'ufficiale trascinò Brzezick attraverso il binario, e l'oceano di gente si fendette per lui, come se il teschio ghignante sul suo cappello possedesse una magia tutta sua. Brandt si fermò davanti a un altro tedesco, uno *Schütze*, un soldato semplice. Non appena lo *Schütze* vide Brandt, abbassò la cartelletta che teneva contro il petto e fece il saluto di rito. «Heil Hitler».

«Oh, sta' zitto» sbottò Karolina.

La testa dello *Schütze* saettò da una parte all'altra. «Chi ha parlato?» domandò.

«Non farci caso» ordinò l'ufficiale. «Quest'uomo deve salire sul treno. Mi dispiace per la comunicazione tardiva. Il mio nome è Erich Brandt. Sto dando

una mano con la faccenda degli ebrei.»

Lo *Schütze* batté la penna in cima alla sua cartelletta, il suono sinistramente simile a quello di uno sparo. «So chi è lei, *Hauptsturmführer*. Ma, con tutto il rispetto, la questione è problematica. I nostri fratelli delle ss ad Auschwitz possono aiutarci a evacuare solo un certo numero di ebrei alla volta.»

Se il numero di persone che potevano salire sul treno era così importante, significava probabilmente che gli stregoni avevano provviste solo per una parte di loro. Karolina tirò la manica del cappotto del suo amico e disse: «Andrà tutto bene, staremo insieme. E, se non altro, saremo lontani da Brandt».

Ma il Giocattolaio evitò il suo sguardo. Che sapesse qualcosa che lei ignorava?

«Quest'uomo deve lasciare Cracovia oggi stesso» ripeté l'ufficiale allo *Schütze*.

Il soldato semplice gli passò la cartelletta con un sospiro. «Uno in più non farà molta differenza, suppongo. Scriva il suo nome in fondo alla lista. Spero che non crei problemi.»

«Ha le mani rotte» replicò Brandt cominciando a scrivere. «Non ne creerà.»

«Bene» disse lo *Schütze*, riprendendosi la cartelletta. Una volta espletate le questioni burocratiche, il Capitano degli stregoni tirò fuori una piccola chiave argentata dalla tasca e la inserì nella serratura delle manette del Giocattolaio. Con un piccolo giro le manette si aprirono, e l'uomo le mise di nuovo in tasca.

«Ci saranno altri uomini a questo mondo che ti sfideranno, anche quando io sarò scomparso nel ventre di qualsiasi mostro mi attenda alla fine di queste rotaie» affermò Brzezick.

Il viso di Brandt si addolcì appena. «Forse hai ragione» mormorò, «ma non ha importanza. Nessuno ricorderà te né quello che hai fatto in questa città.»

Ripensando a Rena, agli altri bambini e al prete che aveva osato credere ai miracoli, Karolina ribatté: «No, non è vero!». Provò una crudele scintilla di gioia quando l'espressione dell'ufficiale si fece cupa come il suo soprabito.

«Dovrei portarti con me» sibilò lui.

«Se lo farai, ti rammenterò ogni giorno del Giocattolaio e di Fritz» minacciò la bambola. «Tormenterò il tuo cuore dall'alba al tramonto. Giuro che lo farò.»

Per chiunque altro quella minaccia avrebbe potuto essere sterile, ma Karolina aveva compreso bene la natura di Brandt.

L'uomo si tirò giù la tesa del cappello così che la bambola non vedesse i suoi occhi, ma quelli vuoti del teschio. Karolina lo trovò appropriato.

Sfuggendo ai fantasmi che lui stesso aveva creato, l'ufficiale si allontanò in silenzio. Ma le cose non dette tra lui e il Giocattolaio erano forti come il fischio del treno che presto sarebbe arrivato.

«Quante streghe e quanti stregoni erano principesse e principi all'inizio?» chiese la bambola guardando Brandt che camminava lungo il binario.

Solo quando Brzezick rispose si rese conto di aver fatto quella domanda ad alta voce. «Più di quanti tu possa immaginare.»

«Perché?» domandò lei. «Perché Brandt ha usato il suo dolore per far male alla gente?»

«È quello che fanno i deboli» osservò il Giocattolaio. «Hanno paura, e con quella paura feriscono gli altri. Ma c'è un momento in cui non è più giusto provare pietà per loro.»

Lo *Schütze* con la cartelletta si portò una mano a coppa intorno alla bocca e urlò alla folla: «Lasciate qui le vostre valigie. Non portatele sul treno. Rientrerete in possesso dei vostri effetti personali una volta raggiunta la vostra nuova sistemazione. I bagagli senza nome saranno confiscati. Se avete bisogno di qualcosa con cui contrassegnarli, rivolgetevi a me».

Parecchie persone si avvicinarono al soldato, che diede loro dei pezzetti di gesso. Ciascuno scrisse il suo nome sul fianco della propria valigia, marcando bene ogni lettera affinché fosse più leggibile.

I bambini che ronzavano intorno ai loro genitori sorrisero a Karolina vedendola sbucare dalla tasca del gilet del Giocattolaio. Alcuni la salutarono con le loro bambole di legno, gli orsacchiotti di peluche e i soldatini che stavano nel palmo di una mano.

«Venite tutti dal ghetto?» chiese Brzezick a una donna accovacciata accanto a lui per scrivere sulla sua borsa a tracolla. Aveva un fazzoletto blu scuro annodato sotto il mento e, quando alzò la testa, le sue rughe formarono una mappa di tutti i posti in cui era stata.

«Sì» rispose.

«Perché solo voi?» domandò allora il Giocattolaio. «Perché non *tutta* la gente del ghetto?»

L'anziana signora si alzò reggendosi la schiena. Brzezick le tese una mano per aiutarla, ma la ritrasse in fretta. Le sue mani non erano più quelle di una volta, pensò Karolina.

«Non è rimasto più nessuno nel ghetto» rispose la donna. «I tedeschi ci hanno detto che saremo portati fuori città.»

Qualcosa nel suo tono suggerì alla bambola che avesse dei dubbi sulla veridicità di quella dichiarazione, ma Karolina ricordò a se stessa che gli stregoni non si sarebbero curati di chi saliva sul treno né di rendere riconoscibili i bagagli se avessero avuto intenzione di far scomparire tutta quella gente.

«Cosa... che ne è del ghetto?» volle sapere il Giocattolaio.

«Adesso è vuoto. Hanno fatto uscire tutti i giovani da una parte e hanno fatto venire il resto di noi qui» spiegò la signora. «Le ss hanno fatto del male alla gente con le loro armi e i loro cani. Ma credo tu sappia di cosa sono capaci, o sbaglio?» aggiunse, abbassando lo sguardo sulle mani di Brzezick. Sulle dita gonfie erano comparsi dei lividi del colore delle piume di corvo.

L'uomo non ebbe modo di rispondere, perché proprio in quell'istante il treno tanto atteso approdò in stazione. A Karolina sembrò di trovarsi davanti a un grosso animale nero, e desiderò che il Giocattolaio potesse guidare entrambi il più lontano possibile.

Quando il treno si fermò sussultando, i soldati tedeschi aprirono le porte dei carri merci in coda al convoglio, poi fecero cenno alle persone sul binario di salire a bordo.

Nessuno, però, si affrettò a reclamare il suo posto a sedere, perché all'interno delle carrozze *non* c'erano posti a sedere. In realtà non c'era assolutamente nulla; solo il pavimento e il soffitto, entrambi fatti di legno grezzo e logorato dal tempo. Come se non bastasse, i vagoni erano troppo piccoli per accogliere comodamente più di una dozzina di persone.

«Non è un vero treno» osservò Karolina.

«Lo è, invece» replicò il Giocattolaio sottovoce. «Solo che non è adatto a ospitare delle persone. Le carrozze come queste in genere vengono usate per trasportare pecore o mucche.»

«Ma noi non siamo pecore o mucche» ribatté la bambola.

«Per loro lo siamo» disse l'uomo.

Come Karolina aveva sospettato, non c'era abbastanza spazio nel vagone per la gente che vi era stata stivata a forza. Il Giocattolaio fu costretto a stare spalla a spalla con un signore anziano e una donna con il figlio attaccato al fianco. Sedersi era impossibile; il massimo che si potesse fare era piegare le

ginocchia per sgranchirle o appoggiarsi per un attimo o due a un vicino comprensivo.

La prima ora all'interno del carro merci fu terribile.

La seconda quasi insopportabile.

Il mondo al di fuori delle due minuscole finestre su un lato del vagone fornì a Karolina pochi indizio su dove il treno fosse diretto.

Una volta lasciata Cracovia tutto quello che riuscì a vedere furono campi, boschetti di conifere e il cielo di piombo. Di tanto in tanto scorgeva un contadino che lavorava nei campi con la sua famiglia, ma nessuno prestava attenzione al treno.

Lei, nel frattempo, aveva rinunciato a fingere di essere una bambola come le altre. Alla stazione di polizia era stata vista parlare da così tanti tedeschi che probabilmente presto sarebbe comparsa nel titolo di qualche giornale. Si guardava intorno senza problemi, e salutò persino il bambino accanto al Giocattolaio. Dopo un attimo o due di debita riflessione, lui le sorrise di rimando.

«Quanto manca ancora?» domandò il piccolo alla madre, tirandole il vestito.

«Non lo so, Jakob» rispose la donna. «Se tutto va bene, saremo lì presto.»

«E dove sarebbe lì di preciso?» chiese la bambola. «Qualcuno lo sa?»

«Magari si tratta di un altro ghetto» suggerì il signore anziano che stava di fianco al Giocattolaio.

«Un altro ghetto?» disse la signora anziana alla sua destra. «Non ci hanno già obbligato a vivere in posti abbastanza orribili?»

«Potrebbe essere un posto migliore» azzardò la madre del bambino – Jakob – arricciando le labbra.

Karolina allungò la mano e diede un colpetto al mento ispido del Giocattolaio per distoglierlo dal suo rimuginare. «Tu che ne pensi?» chiese.

Prima che lui potesse rispondere, l'anziano signore domandò: «Chi è a parlare?».

«Io» rispose la bambola. Si sporse dal taschino di Brzezick e toccò la spalla dell'uomo.

«Che straordinaria marionetta» commentò l'anziano signore. «Non è una marionetta» lo corresse Jakob. «È vera. Mi ha salutato poco fa.»

«Sì, è vera» confermò il Giocattolaio. Era la prima volta che Karolina lo sentiva parlare da quando erano saliti sul treno.

Gli occhi dell'anziano signore si fecero grandi e tondi come la luna, ma l'uomo non provò nemmeno a contraddire il bambino. Esclamò invece: «Una bambola magica! Viviamo davvero in tempi strani e oscuri». Poi, rivolgendosi al Giocattolaio, aggiunse: «Ma lei, signore... lei è l'unico qui a non portare una stella sul braccio, e non l'ho mai vista nel ghetto. Non è ebreo?».

«Perché è qui, allora?» domandò la madre di Jacob. Sembrava più giovane, come se quel semplice accenno alla magia le avesse lavato via anni di stenti dal viso.

Il Giocattolaio incurvò le spalle, ma quello non era il negozio nei giorni che avevano preceduto la guerra e l'arrivo dei Trzmiel. Non poteva più nascondere chi era davvero dietro un sorriso vacuo e qualche parola cortese. «Ho aiutato un amico e sua figlia» disse. «Tutto qui.»

Karolina pensava che avesse fatto ben più di quello, ma i maghi erano di rado gli eroi delle fiabe. Erano forze della natura, e svanivano dalla storia come rugiada alle prime luci del mattino.

La bambola serrò i pugni intorno alla sua gonna. No. Di sicuro al Giocattolaio non sarebbe toccato quel destino. Era impossibile.

«E tu come sei arrivata qui?» le domandò Jakob. Parte della stanchezza sembrava averlo abbandonato, ma Karolina sapeva che era una cosa temporanea. C'era solo una quantità limitata di fatica che un corpo, soprattutto un corpo così piccolo, poteva tollerare senza lamentele.

«Il Giocattolaio mi ha chiamato qui da molto lontano» rispose. «È una lunga storia.»

«Dovresti raccontarcela» suggerì Brzezick.

Lei cercò – senza successo – di non far trasparire il suo sfinimento quando chiese: «A che può servire una storia in questo momento?».

«Se non altro ci aiuterà a passare il tempo» replicò il Giocattolaio. «Parlaci della Terra delle bambole.»

Karolina fu di nuovo sul punto di declinare l'invito, ma poi si rese conto che il suo amico aveva *bisogno* che raccontasse quella storia.

«C'era una volta» cominciò piano «una piccola bambola di nome Karolina, che viveva in un paese lontano dal mondo degli umani...»

La storia trasportò tutti lontano dal carro bestiame come Dogoda, il vento gentile dell'Ovest, aveva trasportato via lei. Quando Karolina si fermò per prendere fiato a metà della storia, il Giocattolaio le sussurrò: «È la prima

volta che mi racconti tutto quello che ti è successo nella Terra delle bambole».

«Faceva troppo male parlarne, ma ora non più. Ho una nuova casa con te» sussurrò la bambola. «Dev'essere questo che voleva tua madre. Ci ha riunito, anche dopo la sua morte.»

«Sì, certo» concordò Brzezick.

Quando Karolina riprese la sua storia sentì una delle lacrime del Giocattolaio caderle sul grembiule di pizzo. A quel punto cominciò a parlare più in fretta, sapendo di dover terminare il racconto prima della fine del viaggio. *Doveva* regalargli il ricordo dei pomeriggi assolati trascorsi sulle sponde del torrente che gorgogliava allegro, delle dolci ninnenanne delle stelle e degli atti di coraggio compiuti dalla sua gente. Perché, se avesse donato quelle parti di lei al suo amico, gli sarebbe stata sempre vicina, al di là dall'effettiva distanza che li avrebbe separati.

Ore dopo, quando il treno si arrestò di colpo e la porta del carro bestiame venne aperta, Brzezick e gli altri passeggeri furono spinti all'esterno da due ufficiali delle ss armati di fucile.

«Fuori! Fuori! Sbrigatevi!» urlarono gli stregoni.

Cani che somigliavano al temibile Soldat seguivano le persone che scendevano dal convoglio facendo schioccare le mascelle. Diversi uomini con divise a righe blu se ne stavano in piedi nelle vicinanze. Tutti avevano una stella a sei punte sulla parte anteriore della camicia ed erano sottili come bambole di carta.

Il sole stava svanendo oltre l'orizzonte, tingendo lo spiazzo sterrato e polveroso dinanzi a loro di un arancione abbagliante. Il suono dell'elettricità che correva attraverso le recinzioni di filo spinato era sinistro e incessante. Lo sguardo di Karolina vagò sul sentiero di ghiaia spingendosi sino alla fine dei binari, dove si ergevano due edifici di mattoni rossi sovrastati da gigantesche ciminiere. Entrambi erano cinti da gruppi di alberi allampanati, le cui foglie sussurravano il loro benvenuto.

Come potevano esserci alberi così belli in un luogo così inospitale?

«Betulle» disse il Giocattolaio, più a se stesso che a Karolina. «Birkenau. La terra delle betulle.»

«Di che stai parlando?» domandò la bambola.

«Il mio cognome» mormorò l'uomo. «Questo posto porta il nome della mia famiglia. *Birkholz* e *Brzezick* significano entrambi “vicino ai boschi di betulle”.»

Un fischio penetrante si levò tra la folla. Gli uomini anziani, le donne e i bambini di Cracovia ne cercarono la fonte: un ufficiale delle ss ben vestito. Brandiva un manganello e indossava un paio di guanti bianchi, come se volesse invitare una delle donne a danzare sul sentiero di ghiaia.

«Benvenuti ad Auschwitz-Birkenau» esordì il militare, sorridendo alla gente. Ma quel sorriso gelò il cuore di vetro di Karolina. Le ricordava il ghigno spento di Erich Brandt. «So che siete tutti reduci da un lungo e faticoso viaggio, ma le cose andranno meglio. Formate due file: una per le donne, una per gli uomini. Vi separerò in modo da potervi assegnare i compiti più appropriati.»

Il Giocattolaio si mise in fila con gli altri. Poi si piegò e depose un bacio sul capo di Karolina. Era – la bambola lo sentiva – il primo e l'ultimo bacio che le avrebbe dato. «Ti voglio bene, Karolina» le disse. «Prima del tuo arrivo, avevo paura di avventurarmi nel mondo troppo a lungo, ma tu mi hai dato il coraggio di cui avevo bisogno. E se tu non avessi parlato, non avrei mai conosciuto Jozef e Rena. Mi hai salvato.»

«Non ti dirò addio» dichiarò la bambola. «Mi rifiuto! Il nostro destino è stare insieme.»

«Vorrei che fosse così» replicò il Giocattolaio. «Sei la migliore amica che avrei mai potuto chiedere. Non so che avrei fatto senza di te.»

Karolina strinse nel piccolo pugno la giacca del Giocattolaio, cercando di legarlo a sé. «Smettila di parlare come se stessi per lasciarmi! Non puoi.»

Più balbettava, più la faccia del suo amico si faceva sfocata, come se avesse già cominciato a svanire. Batté le palpebre. Desiderava ardentemente custodire l'uomo nella sua memoria, come aveva fatto lui con Cracovia. Ma perché non riusciva a vederlo con chiarezza?

«Karolina» disse Brzezick. «Il tuo viso...» Sconvolto, fece un cenno nella sua direzione. La bambola si portò una mano alla faccia. Sentì una perla umida scenderle lungo la guancia, facendo bruciare la crepa che la attraversava.

Stava piangendo.

Finalmente Karolina aveva appreso il segreto delle lacrime, ma a cosa le serviva? Aveva espresso il desiderio di essere coraggiosa per il Giocattolaio, invece era lui a doverla confortare.

«Mi dispiace» disse l'uomo.

La bambola si asciugò le lacrime. C'erano state tante di quelle volte in cui avrebbe voluto piangere; eppure, ora che il suo desiderio si era realizzato,

voleva solo smetterla. Ma d'altronde, non era sempre così con i desideri?

Un singhiozzo le si addensò in gola, pronto a prendere il volo. Ma lei lo ricacciò giù a forza mentre gettava le braccia al collo del Giocattolaio. «Ti voglio più bene di quanto non ne abbia mai voluto a nessuno» bisbigliò. «E sarà sempre così. Non importa cosa accadrà...»

Ma l'addio di Karolina fu interrotto da uno dei soldati lì accanto. «È una *bambola* questa?» chiese, rubandola dalla tasca di Brzezick. Il mondo passò dall'oscurità alla luce mentre gli occhi di Karolina si chiudevano per poi riaprirsi di colpo come tapparelle quando il militare la raddrizzò. «Ma guarda un po'. Cos'hai nell'altra tasca, un orsacchiotto?» Fece cenno a un uomo con i guanti bianchi. «Dottore, guardi! Un adulto che va in giro con questa. Ci crederebbe?»

L'uomo con i guanti bianchi – il dottore, a quanto pareva – si girò a guardare Karolina e il Giocattolaio, ma la vista della bambola non lo spinse a unirsi alle risa degli altri. Alzò gli occhi al cielo e, servendosi del manganello, sollevò l'orlo dei pantaloni di Brzezick, scoprendo la sua gamba di legno. «Ah, sì. Vedo» disse il dottore. «Vai nella fila di sinistra.»

Conscio che il suo divertimento era stato rovinato, l'altro soldato spinse di nuovo il Giocattolaio all'interno della fila che si avviava verso gli edifici di mattoni rossi. «Va'» ordinò.

«Un attimo» disse Brzezick. Allungò la mano verso Karolina e lei si trovò a sua volta a tendere le dita in cerca di un contatto. Che importava se qualcuno l'avesse sorpresa a muoversi a quel punto? Doveva andare con lui! «La bambola...»

«La riavrai dopo la doccia» sbottò il soldato. Karolina dondolò contro il suo fianco, sfiorando la sua pistola. Era fredda come uno dei gelidi baci di Lady Marzanna. «Ora muoviti, o ti farò muovere io.»

La profondità dello sguardo che il Giocattolaio e Karolina si scambiarono non poteva essere descritta con una singola parola; era intriso di tutte le storie, le vittorie e le notti che avevano condiviso. Era intriso d'amore. E così il Giocattolaio pronunciò due parole, non una. «Vivi bene» disse.

Un attimo dopo era sparito, trascinato via dalla folla che veniva sospinta in avanti.

«Che idiota» commentò il soldato con una risatina, poi passò in rassegna la spianata finché non individuò uno degli uomini emaciati con l'uniforme a righe. «Metti questa bambola insieme alle altre cose. E sbrigati» disse sgarbato, tirandogli Karolina. «C'è un altro carico in arrivo.»

Gli occhi dell'uomo magro erano pieni di ceneri e fantasmi quando la guardò, e la bambola sentì ogni singolo osso delle sue mani scarne. Anche il Giocattolaio avrebbe fatto quella fine?

Lo stregone colpì la nuca dell'uomo magro così forte da fargli perdere l'equilibrio. «Non costringermi a ripetertelo!»

«Sì, signore» mormorò l'uomo magro. Tenendo in mano Karolina arrancò verso l'insolito cumulo di oggetti che era rimasto sulla spianata quando la folla aveva cominciato ad allontanarsi. Ognuno di essi – dalle grucce agli scialli da preghiera e ai cappelli – era il frammento di una vita di cui la bambola non sapeva nulla. L'uomo magro li raccolse tutti finché le sue braccia non riuscirono quasi più contenerli, poi depositò lei e il resto delle cose in una carrozzina che si era rovesciata a terra. A quel punto, senza emettere un fiato, si asciugò la fronte e gli occhi con la manica sudicia della camicia. L'uomo magro non portò Karolina nell'edificio di mattoni rossi in cui il Giocattolaio era sparito, come lei aveva al contempo temuto e sperato. Spinse invece la carrozzina verso una serie di lunghi capanni di legno. Nessuno si era preoccupato di piantare degli alberi intorno a quelle costruzioni, e le finestre erano state chiuse con delle assi di legno che le facevano somigliare a bestie dormienti.

Quando l'uomo magro arrivò davanti al primo dei capanni, aprì la porta con un grugnito servendosi della spalla. Karolina non avrebbe saputo dire cosa si fosse aspettata di trovare all'interno, ma rimase attonita di fronte a quello che le si parò davanti.

C'era una montagna di scarpe, i lacci legati insieme per non confondere le paia. C'era una montagna di occhiali, le astine intrecciate. C'erano montagne di vestiti e anelli, e anche una piccola collina di spazzolini da denti tra cui alcune donne stavano frugando. I loro occhi avevano la stessa espressione cupa e afflitta di quelli dell'uomo magro.

Quest'ultimo si fece strada a zig zag tra le strane montagne, lasciando i cappelli in una pila, le grucce in un'altra. Non salutò le donne, e loro non alzarono gli occhi dal lavoro che stavano svolgendo per salutare lui.

Infine l'uomo magro prese Karolina. «Chiunque fosse la persona a cui appartenevi, doveva amarti» sussurrò piano.

Karolina avrebbe voluto dirgli che apparteneva *ancora* al Giocattolaio, e che lui apparteneva a lei, ma non riuscì a trovare la voce: era intrappolata nel suo petto dolente. Quel dolore era persino più forte di quello che aveva

provato quando aveva perso il braccio, ma la bambola non avrebbe saputo spiegare *perché* facesse così male. Cosa le avevano fatto gli stregoni?

L'uomo magro depose Karolina ai piedi di una delle montagne. Lei si accasciò tra un orso di peluche con un occhio solo e un'altra bambola. Anche a lei mancava un occhio di vetro. Quando la testa le ricadde all'indietro, Karolina vide dozzine di altre bambole e animali di peluche, impilati l'uno sull'altro in un cumulo enorme.

A chi erano appartenuti quei giocattoli? Non avevano nessuno che li amasse abbastanza da prendersi cura di loro?

Tuttavia, mentre l'uomo magro usciva dal capanno, Karolina si rese conto di conoscere le risposte alle sue terribili domande. Quei giocattoli erano stati amati proprio come lei, ma gli umani che si erano occupati di loro non avevano potuto tenerli. Erano stati lasciati soli... e adesso la stessa sorte sarebbe toccata a lei.

Il Giocattolaio non sarebbe tornato.

E se il Giocattolaio non fosse tornato poteva significare solo una cosa: che anche lui, come Jozef Trzmiel, se n'era andato per sempre.

28

—

Lacrime

Ci volle un mucchio di tempo prima che Karolina smettesse di piangere.

Il vento gentile

Karolina e Fritz raggiunsero la sommità della montagna di vetro mentre il sole si tuffava nello spaventoso mare da cui erano arrivati i ratti. La neve che avevano intorno non era vera neve, ma uno strato di zucchero a velo. Tuttavia faceva freddo così in alto, e la bambola rabbrividì quando si chinò a raccogliere la neve con le mani.

«Hai mai visto niente di simile?» domandò.

«Una volta» rispose Fritz. «Un esploratore ha portato al re e alla regina un barattolo di questa neve. Ha detto che il suo prossimo viaggio sarebbe stato sulla luna.» Il suo sorriso era dolce e delicato come il ghiaccio che li circondava. «Mi chiedo se alla fine sia riuscito ad andarci.»

«Mi piacerebbe visitare la luna, un giorno» disse Karolina.

«Da qui possiamo quasi toccarla» osservò il soldato, agitando la mano scura verso il cielo sopra di loro.

«Quasi» disse la bambola con un sospiro. Guardò la terra brulla intorno a loro. Non sapeva bene cosa si fosse aspettata, ma la desolazione di quel luogo stava facendo del suo meglio per soffocare il suo ottimismo. «Che facciamo adesso?» chiese a Fritz. «Non c'è nemmeno vento quassù, e di certo non vedo nessuno che possa aiutarci» concluse lasciandosi cadere a terra.

«Mi rifiuto di credere che il mio amico stesse mentendo sul conto del vento» dichiarò il soldato. «Devo aiutare la nostra gente. E voglio aiutare te. Vedo il tuo viso. Non ti meritavi una cosa del genere.»

Karolina rifiutò di cedere alla tentazione di toccarsi la guancia scheggiata. Non voleva la pietà di Fritz. «Nessuna bambola meritava niente del genere» disse.

«No, hai ragione» le fece eco una voce simile a un sospiro. La voce era accompagnata dal vento più forte che la bambola avesse mai sentito. Le sue

dita le s'intrecciarono tra i capelli, scostandoglieli dalle tempie, e la gonna che aveva annodato così attentamente si sciolse, fluttuandole intorno.

Fritz rise. «Hai visto?» disse a Karolina. «Il vento esiste!»

Dopo che tante delle storie che aveva sentito si erano rivelate tragicamente false, la bambola stentava a credere che qualcuna avesse l'audacia di essere vera. «Sei Dogoda?» chiese al vento. Si era aspettata che fosse freddo come l'aria di montagna, ma era lieve e caldo come la terra baciata dal sole.

«Sì» rispose il vento. «So chi siete, piccole bambole. Due umani vi hanno chiamato, e io sono qui per portarvi da loro.»

«Due umani?» domandò Fritz, premendosi una mano sulla testa per impedire che il suo cappello fosse spazzato via.

«Esatto» confermò Dogoda.

Karolina ebbe un sussulto. «Ma non siamo venuti per andare nel mondo degli umani. A che servirebbe?»

«Quando un umano chiama una bambola c'è sempre una ragione» disse il vento gentile. «Hanno bisogno di voi... e potreste scoprire che hanno ciò che vi serve.»

«Non voglio fuggire dalla Terra delle bambole» ribatté Karolina con fermezza.

«Volevamo trovare un modo per aiutare la nostra gente» disse Fritz. «Magari è proprio questo... anche se non è quello che ci aspettavamo.»

«Fritz...» fece per dire Karolina. E se il suo amico avesse avuto ragione?

«Tu non sei obbligata a venire» disse il soldato, «ma io voglio fare questo viaggio.» Spalancò le braccia e lasciò che il vento lo portasse sempre più in alto, finché le soles dei suoi stivali non si staccarono dalla neve.

La nebbia intorno a loro cominciò a prendere forma, assumendo quella di due enormi ali che si estendevano da un estremo all'altro del cielo che imbruniva. Tra di esse apparve il volto di Dogoda. Era giovane e allegro, incorniciato da ricci che avevano il colore vivace dei girasoli. «E tu, piccola bambola?» chiese a Karolina. «Sei pronta?»

Il viso di Fritz splendeva impaziente e, guardando nei suoi occhi, la bambola seppe quale sarebbe stata la sua decisione.

«Sì» disse. «Verrò con voi.»

Il vento prese Karolina tra le sue braccia e, insieme a Fritz, spiccarono il volo.

L'ultimo viaggio

L'ultima creatura che Karolina si era aspettata di veder comparire nel capanno era la Lakanica.

Lo spirito dei campi era cambiato dall'ultima volta che avevano parlato nei giardini Planty. I suoi lucenti capelli rossi erano diventati grigi come cenere, e i fiori che vi erano intrecciati erano fragili e appassiti.

«Ciao, piccola bambola» la salutò la Lakanica. La sua voce era soffocata dal fumo, e lei tossì delicatamente nel pugno chiuso.

«Che ci fai qui?» chiese Karolina. «Credevo avessi deciso di stare a Cracovia!»

La Lakanica le si sedette accanto e provò ad accarezzarle una treccia, ma le sue dita vi passarono attraverso. «Pensavo di riuscirci» ammise. «Ho provato a farmi una nuova casa lì, ma non riesco a dimenticare il mio campo.»

«È questo il tuo campo?» domandò la bambola. La prima volta che aveva incontrato la Lakanica l'aveva trovata bella e piena di vita, e quel posto non possedeva più nessuna di quelle qualità.

Auschwitz-Birkenau era il luogo in cui i sogni andavano a morire.

«Era il mio campo» precisò la Lakanica, «ma non lo è più. Ora appartiene ai fantasmi, e io non ho più alcun potere su di esso. Non posso fare sbocciare i fiori, né crescere gli alberi. Non posso guidare nessuno fuori dall'oscurità.»

«Per favore» disse Karolina. «Per favore, dimmi dove sono andati tutti. Il Giocattolaio mi ha detto addio prima che gli stregoni ci separassero, ma non può avermi lasciato.» Ricominciò a piangere, ma stavolta era troppo esausta per essere infastidita dalle lacrime.

«I tedeschi hanno portato lui e tutte le persone sul treno in un posto dove né io né tu possiamo seguirli» rispose la Lakanica. «Mi dispiace tanto per il tuo amico.»

Lo spirito dei campi fece per abbracciarla, ma Karolina allontanò la sua mano. Non voleva essere confortata. Voleva correre così veloce da liberarsi dal dolore come un serpente si sarebbe liberato della propria pelle.

Ma non avrebbe saputo dove andare.

«Lasciami in pace!» urlò, strappandosi via il cappello dalla testa e tirandolo alla Lakanica. «Sei inutile. A che serve la tua magia se non sei riuscita ad aiutare la gente sul treno o il Giocattolaio? Non puoi aiutare nemmeno *me*.»

Il cappello attraversò il petto dello spirito senza arrecare alcun danno, ma la Lakanica cedette comunque alla richiesta della bambola, indietreggiando leggera. «Mi dispiace» ripeté. «So quello che ha fatto il tuo mago per i bambini. Tutti gli spiriti di Cracovia lo sanno. Noi...»

«Vattene» le intimò Karolina. «Se sapevate tutto, avreste dovuto impedire a Brandt di prendere lui e Jozef. Se li aveste aiutati sarebbero ancora qui!»

«Avremmo voluto, ma non disponiamo di quel genere di potere. Siamo creature dei sogni» spiegò la Lakanica, «ma ora i bambini che il tuo amico ha salvato saranno al sicuro. Non vedranno mai cos'è diventato il mio campo. Cresceranno. Alcuni potrebbero anche ritrovare i loro genitori.»

La bambola avrebbe voluto crederle. Aveva sempre pensato che crescere sarebbe stata una cosa terribile, finché non aveva visto Rena farlo poco per volta. Ora si rendeva conto che era la cosa più importante del mondo. «Scusa se ti ho urlato contro» disse infine, «ma fa così male.»

«Non c'è niente che faccia più male di un cuore spezzato» disse la Lakanica.

«Ma il mio cuore non è spezzato» replicò lei.

«Oh, sì che lo è» la contraddisse lo spirito. «Non lo senti?»

Karolina stava per negare di nuovo, ma non poteva nascondere il dolore che le incendiava il petto. Al posto del cuore che un tempo era stato così solido, ora sentiva due parti che si sfioravano. «Posso ripararlo?» domandò.

«Temo di no» rispose la Lakanica. «Ma col tempo farà meno male. I tuoi ricordi felici allevieranno il dolore, piccola bambola.» Quell'ultima parola fu quasi un sospiro, e Karolina rimase a guardare mentre lo spirito cominciava a brillare e perdere forma.

«Aspetta» disse. «Che ne sarà di me adesso?»

«Prima o poi qualcuno verrà a prenderti» la rassicurò lo spirito.

«E poi?» chiese ancora la bambola.

«E poi tornerai a casa.» Gli occhi della Lakanica si chiusero e il suo corpo svanì del tutto, lasciando di nuovo Karolina da sola nel capanno.

La bambola non avrebbe saputo dire quanto altro tempo fosse rimasta con i giocattoli abbandonati.

D'inverno le donne che rovistavano tra le montagne di vestiti e ricordi erano costrette all'interno del capanno da un vento pungente. D'estate si arrotolavano le maniche scoprendo le braccia screpolate dal sole. In tutte le stagioni si scambiavano sottovoce pettegolezzi, poesie e ricette mentre faticavano sugli oggetti di chi non c'era più.

Giuravano di amare.

Giuravano che avrebbero avuto la loro vendetta.

Giuravano di ricordare.

Karolina le ascoltava, ma non parlò mai con loro.

A poco a poco sentì che il suo tempo nel mondo degli umani stava volgendo al termine. I suoi capelli furono i primi a cadere, staccandosi a ciocche che non erano più dorate, ma grigie e sporche. Il suo vestito si disfece un filo alla volta, come scucito da dita invisibili. Il legno del suo viso, battuto dalla neve e dalle gocce di pioggia, si raggrinzì e deformò, e la crepa che aveva sulla guancia si allargò in ogni direzione come una ragnatela.

Nei momenti in cui Karolina non riusciva a sopportare di essere circondata da tutto quel dolore, lasciava che i ricordi la riportassero alla vita che aveva conosciuto a Cracovia. Respirava l'odore degli gnocchi che il Giocattolaio amava friggere e sentiva le canzoni che Jozef suonava col suo violino. Rivedeva se stessa e Mysz nella casa delle bambole tanto amata da Rena, e immaginava tutti i giochi che avrebbero potuto fare insieme.

Un giorno la porta del capanno si aprì, lasciando entrare Dogoda. Le sue ali fatte di nubi battevano piano, scompigliando i capelli e le gonne delle donne al lavoro, anche se loro non lo vedevano. Karolina avrebbe tanto voluto che potessero farlo. La sua corona di fiori era ancora fresca e incantevole, un piccolo ricordo della bellezza che un tempo era esistita in quel mondo e in tanti altri.

La vista del vento gentile non fece che acuire la sofferenza della bambola. L'ultima volta che si erano incontrati era stata poco prima di conoscere il Giocattolaio.

«Bentrovata» disse Dogoda.

Karolina provò a tirarsi su a sedere, ma le sue gambe erano troppo deboli e malferme. «Per favore, portami dal Giocattolaio» chiese al vento gentile. «Mi hai già portato da lui una volta. Non puoi farlo di nuovo? Abbiamo ancora bisogno l'una dell'altro.»

«Non mi è permesso sconfinare nel luogo in cui le anime umane vanno quando lasciano questo mondo» rispose Dogoda. Ogni parola che pronunciava sembrava gravata dal dolore. «Ci sono altri venti e altri spiriti per quello. L'unica cosa che posso fare è riportarti nella Terra delle bambole.»

«Non c'è più niente per me laggiù» sbottò la bambola. «Solo un'altra guerra a cui non posso mettere fine.» Si sentiva spietata, come un coltello pronto a trafiggere il cuore di qualcuno. Voleva che un'altra creatura provasse lo stesso dolore che provava lei. E se quella creatura doveva essere il vento... be', pazienza.

«Tutte le guerre finiscono, Karolina. Il Giocattolaio non te l'ha detto?» disse Dogoda, inginocchiandosi accanto a lei. «Il corpo che ha creato per te non può più ospitare la tua anima. È tempo che tu lasci questo mondo.»

La bambola chinò il capo. Se il Giocattolaio fosse stato ancora con lei, avrebbe potuto sistemarle i capelli, la faccia e le gambe, e con mani abili sarebbe stato in grado di guarire persino il suo cuore. Ma anche l'anima dell'uomo era stata portata in un luogo lontano.

Lottando per mantenere la voce ferma, Karolina chiese: «Fa male perdere il proprio corpo?».

«Per un attimo» ammise Dogoda. «Ma poi passa.»

Erano parole simili a quelle che avrebbe potuto pronunciare il Giocattolaio, così la bambola decise di crederci.

«Sei pronta?» domandò il vento.

«Sì» rispose Karolina. Poi chiuse gli occhi e lasciò che Dogoda l'avvolgesse nel suo nebuloso abbraccio. Per un terribile istante si sentì come se la stessero strappando per l'ennesima volta dalle braccia del suo amico.

Quando lei e Dogoda cominciarono a fluttuare verso l'alto il vento disse: «Voglio mostrarti un'altra cosa prima di lasciare questo mondo».

Con un certo sforzo Karolina aprì gli occhi. L'odioso paesaggio di Auschwitz-Birkenau, il posto che aveva ingiustamente dato il nome al Giocattolaio, era ormai alle loro spalle. Lei e Dogoda si muovevano in fretta adesso, non solo sui campi e i fiumi, ma anche attraverso il tempo.

Sotto di loro iris e crochi sbocciavano nel pieno rigoglio dell'estate solo per appassire ed essere sepolti sotto uno spesso manto di neve. L'acqua dei torrenti ghiacciava, si scioglieva e ghiacciava ancora, e il sole si spostava da est a ovest come il pendolo di un grosso orologio.

Quando il vento e Karolina raggiunsero Cracovia era di nuovo primavera. Ma le gigantesche bandiere rosse e nere della Germania erano sparite dal

Mercato dei tessuti. Possibile che quella fosse davvero Cracovia? La bambola non vide nessuno con una stella a sei punte sul braccio o con un teschio ghignante sul cappello mentre Dogoda scivolava sulla piazza principale, agitando le peonie nelle fioriere che adornavano le finestre dei negozi e delle case. Il vento rallentò quando raggiunsero la porta blu intenso di un negozio di fronte alla basilica di Santa Maria. Ma non si trattava di un negozio *qualunque*.

Era il negozio del *Giocattolaio*.

Un ragazzo e una ragazza sbirciavano le file abbandonate di bambole e animali di peluche. Era evidente che nessuno si prendeva cura di quel posto da parecchi anni; i pavimenti e gli scaffali erano ricoperti da un velo di polvere che a Karolina ricordava un merletto. Il cavallo a dondolo che il Giocattolaio stava intagliando quando Brandt era venuto ad arrestarlo era ancora sul tavolo da lavoro. Vedendolo, la bambola sentì nuove lacrime minacciare di uscire... finché la ragazza non si scostò i ricci scuri dagli occhi lucenti: uno verde, l'altro blu.

Era Rena. E il ragazzo – il giovane uomo – accanto a lei era Dawid.

Erano sopravvissuti entrambi.

E c'era anche Mysz, appollaiato sulla spalla di Rena. Il suo pelo di velluto era un po' logoro in alcuni punti, ma il topo sembrava vivace come sempre. Il Giocattolaio si era lasciato indietro sia Cracovia che il mondo degli umani, ma la sua magia rimaneva forte.

«Siamo a casa» disse Mysz.

«Lo siamo davvero?» chiese Dawid. «Cracovia è diversa, anche se i tedeschi se ne sono andati.»

Rena continuò a guardare attentamente attraverso la vetrina. «Forse non è casa» mormorò piano. «Forse non lo sarà mai più. Ma volevo vederla un'ultima volta» disse prendendo la mano di Dawid e stringendola.

Il cuore della ragazza, come quello di Karolina, sembrava pieno di piccole crepe laddove si annidavano i ricordi di suo padre, di sua madre, del Giocattolaio e di tutte le persone che le erano state portate via. Ma la bambola sperava che Rena riuscisse a costruire una nuova casa per sé in futuro, e che Dawid e Mysz potessero farne parte.

Ma adesso era tempo che anche Karolina dicesse addio a Cracovia e permettesse al vento gentile di portarla a casa come aveva promesso.

Era quello che Rena avrebbe voluto, pensò.

Epilogo



La sarta e il soldato

Karolina si svegliò nella Terra delle bambole, in un campo di fiori di zucchero.

Di Dogoda non c'era traccia.

Si tirò su a sedere, e una peonia candita le sfiorò la guancia in segno di benvenuto. Allontanò i petali che le facevano il solletico, ma le sue dita esitarono sulla curva della guancia. Erano le dita della sua mano sinistra. L'intero braccio era stato risanato, e i segni dei denti erano svaniti.

Karolina chiuse la sua nuova mano intorno allo stelo della peonia, accarezzandolo. Quando la ritrasse, il palmo era punteggiato da granelli di zucchero. Aveva dimenticato tutta quell'abbondanza. La gente di Cracovia sarebbe svenuta per l'invidia se l'avesse vista, e lei sarebbe stata più che contenta di offrirgliela.

Lentamente si alzò in piedi. Il cielo su di lei somigliava più a un mare; era azzurro e sgombro dalle creste di fumo che lo avevano deturpato l'ultima volta che era stata nella Terra delle bambole. I ratti avevano distrutto tutto alla fine? Erano rimasti a corto di bambole, villaggi e speranze da bruciare?

La bambola scrutò bene il campo in cerca di un segno che rivelasse la presenza di qualche roditore in agguato. Non ne trovò. In lontananza riuscì persino a sentire un uccello che intonava un'operetta in una lingua a lei sconosciuta.

Dogoda era già tornato nel mondo degli umani? Karolina non poteva essere l'unica bambola abbandonata in un carro bestiame o nell'orribile stanza a Birkenau. Dovevano essercene altre che Dogoda avrebbe dovuto riportare indietro, pensò, e le loro storie nel mondo degli uomini avrebbero avuto tutte la stessa fine.

Una fine che lei non avrebbe augurato a nessuno.

Sebbene non desiderasse altro che accoccolarsi tra i fiori, Karolina si rese conto che non era sicuro restare lì allo scoperto. Camminò attraverso il campo finché non incrociò una vecchia strada. Mancavano così tanti ciottoli che sembrava a stento un sentiero lastricato.

Dove sarebbe andata ora? Il suo cottage non c'era più, e così molte delle città che erano sorte intorno al palazzo del re e della regina. Persino i boschi ai margini della strada erano radi, disseminati dei tronchi degli alberi che i ratti avevano sradicato per creare i loro disgustosi monumenti e le loro orride case. Karolina si disse che il canto dell'uccello che aveva sentito prima doveva essere stato frutto della sua immaginazione.

Mentre vagava senza meta, in fondo al sentiero scorse una piccola figura in avvicinamento. Si preparò a fuggire nei boschi, che l'avrebbero accolta come avevano fatto in passato, ma più la figura si avvicinava più le sembrava familiare.

«Fritz» chiamò. «Fritz, sei tu?»

«Karolina!» Il soldatino di legno affrettò il passo, ridendo felice mentre le correva incontro. «Se ne sono andati» annunciò quando le fu vicino. «Riesci a crederci? Se ne sono andati!»

Di che stava parlando? «Chi? Chi se n'è andato?» domandò lei.

«I ratti!» disse Fritz, lanciando un grido di trionfo. «Sono fuggiti per mare.»

«La guerra è finita?» chiese la bambola. Il suo petto era gonfio di gioia al punto da scoppiare, come se al suo interno fossero sbocciati centinaia di fiori di zucchero. Eppure non osava sperare che il soldato avesse ragione. I ratti erano grossi e astuti, come avevano fatto a perdere la guerra?

«Hanno mangiato tutto senza pensare a come avrebbero fatto a sfamare il loro esercito una volta che le caramelle alla menta e il pan di zenzero fossero finiti» spiegò Fritz. «Volevano troppo... l'avidità è stata la loro rovina. Il Re dei ratti ha dovuto ordinare una ritirata perché i suoi non morissero di stenti!»

«Torneranno?» domandò la bambola. Non si poteva escludere che sarebbero tornati, ora che avevano imparato dai loro errori.

«Non lo so» ammise il soldato. «Ma persino i ratti ce l'avevano con il loro re alla fine. Li aveva condotti così lontano, e per cosa? Per una stagione passata a rimpinzarsi prima di sgattaiolare via con le pance vuote? La guerra è finita, Karolina. È davvero finita.»

«Quante bambole sono rimaste? Ci sono sopravvissuti?» Era il quesito che più la atterriva.

Parte dell'esuberanza di Fritz svanì. «Non molti» ammise, «ma le bambole che avevano trovato rifugio nei boschi stanno cominciando a riemergere, e possiamo ricostruire. Possiamo cominciare nuove vite... vite pacifiche. Ricorderemo coloro che i ratti ci hanno portato via, e anche i nostri amici del mondo umano. Ripeteremo a noi stessi i loro nomi ogni giorno. Io non dovrò più essere un soldato, e tu potrai tornare a cucire vestiti e desideri.»

Karolina non riusciva a condividere l'entusiasmo dell'amico. «Che stupidaggine» disse, «i desideri non diventano realtà, Fritz.»

«Ma tu hai sempre creduto nei desideri.»

«Abbiamo desiderato di trovare un modo per costringere i ratti alla fuga, e guarda cos'è successo» ribatté la bambola, premendosi i palmi sugli occhi nel tentativo di arginare le lacrime che le bagnavano già le ciglia fatte di piume. Sembrava non esserci fine a quelle lacrime, per quanto inutili fossero. «I miei amici del mondo degli umani mi hanno detto di aggrapparmi al cuore durante la guerra, così da tornare a essere quella che ero, una volta che tutto fosse finito. Ma il mio cuore è spezzato, quindi ho fallito anche in quello.» La tristezza le piombò addosso come un lupo, divorandola. L'avrebbe mai lasciata? Il suo dolore, da solo, non avrebbe potuto riportare indietro né il Giocattolaio né Jozef.

«Ma, Karolina, il fatto che il tuo cuore sia spezzato non significa che tu abbia fallito» disse Fritz. «Significa che ne possiedi ancora uno. Come potremmo ricostruire la Terra delle bambole senza?»

«Non sai cosa mi è capitato nel mondo degli umani» ribatté la bambola, asciugandosi bruscamente le lacrime e guardandolo torva. «Non puoi capire.»

«Forse no» concesse il soldato, «ma so che devi aver perduto delle persone che amavi» concluse dandole una leggera pacca sulla spalla. «Non so perché siamo stati separati, ma anch'io ho avuto qualcuno che mi ha amato nel mondo degli umani.»

Brandt.

Come avrebbe fatto Karolina a dire a Fritz che il giovane uomo che l'aveva amato si era tramutato in uno spietato stregone? La risposta, ovviamente, era che non poteva. Doveva lasciare che l'amico conservasse i pochi ricordi felici che aveva di Erich Brandt.

«Com'erano?» chiese il soldato, distogliendola dai suoi pensieri.

«Cosa?»

«Le persone che hai perduto» chiarì Fritz. «Com'erano?»

Come avrebbe potuto descrivere così tante vite con poche parole? Ma le parole erano tutto ciò che le era rimasto, quindi doveva tentare.

«Jozef Trzmiel era coraggioso, coraggioso come un soldato, anche se come arma aveva solo il suo violino e il suo spirito» disse Karolina. «E c'era anche un'altra persona. Era...» oscillò da un piede all'altro, finché Fritz non la invitò a continuare.

«Com'era?» chiese.

Le immagini che si affollarono alla mente della bambola erano infinite come i fiocchi di neve che erano caduti sulla piazza principale di Cracovia. Il Giocattolaio non era un bambino che l'aveva messa da parte una volta cresciuto. Erano rimasti insieme sino alla fine, e Karolina temeva non sarebbe mai stata completa senza di lui. Anche se, forse, avrebbe potuto aspirare a una qualche forma di felicità in compagnia di Fritz e degli altri.

Quello era l'ultimo e il più profondo dei suoi desideri.

«Era gentile» rispose infine. Se avesse potuto definire il Giocattolaio con una sola parola, sarebbe stata quella. «Aveva una gamba di legno, e mi ha lasciato leggere tutti i suoi libri di fiabe. Non aveva una famiglia, finché una famiglia non lo ha trovato. Faceva felici i bambini, e poi ha salvato quante più vite poteva. Era il mio migliore amico, e gli volevo bene.»

Fritz annuì. «Sembra una persona magnifica» commentò. «Come si chiamava?»

Karolina alzò la testa e, questa volta, non provò a fermare le lacrime. «Cyril Brzezick» disse. «Il suo nome era Cyril Brzezick, ma tutti lo conoscevano come il Giocattolaio di Cracovia.»

Cronologia

28 GIUGNO 1914: In Europa ha inizio la Prima guerra mondiale o Grande guerra. L'Impero germanico e quello austro-ungarico (inclusa quella che oggi è la Polonia) si schierano contro Gran Bretagna, Francia e Russia.

6 APRILE 1917: Gli Stati Uniti d'America entrano in guerra a fianco delle Forze Alleate: Gran Bretagna, Francia e Russia.

11 NOVEMBRE 1918: La Prima guerra mondiale termina con la resa della Germania e dei suoi alleati.

28 GIUGNO 1919: La Germania firma il Trattato di Versailles con le Forze Alleate. Molti tedeschi ritengono il documento iniquo perché attribuisce a loro l'esclusiva responsabilità del conflitto. Il Trattato riconosce la Polonia come paese indipendente.

21 LUGLIO 1921: Adolf Hitler diventa capo del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, o Partito nazista. I nazisti sono profondamente antisemiti, ovvero nutrono dei pregiudizi nei confronti della popolazione ebraica e le attribuiscono la responsabilità dei problemi sociali e fiscali della Germania.

OTTOBRE 1929: Il mercato azionario degli Stati Uniti crolla, dando il via a un periodo di depressione economica che coinvolge tutto il mondo.

30 GENNAIO 1933: Hitler diventa cancelliere. Giura di rendere nuovamente il paese forte e prospero e pianifica di espandere i confini della Germania.

10 MARZO 1933: A Dachau, in Germania, viene istituito il primo campo di concentramento. Chiunque si opponga alla demagogia di Hitler e del suo regime nazista viene spedito al campo di fatica.

23 AGOSTO 1939: La Germania nazista e la Russia (ora Unione Sovietica) firmano il patto di Molotov-Ribbentrop, divenendo alleate.

1 SETTEMBRE 1939: La Germania invade la Polonia occidentale, dando inizio alla Seconda guerra mondiale.

3 SETTEMBRE 1939: Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra alla Germania.

17 SETTEMBRE 1939: L'Unione Sovietica invade la Polonia orientale.

27 SETTEMBRE 1939: Il governo polacco fugge a Parigi, poi a Londra. La Polonia non si arrende mai formalmente né alla Germania né ai sovietici.

23 NOVEMBRE 1939: A tutti gli ebrei polacchi viene imposto per legge di portare una stella gialla o una fascia sul braccio raffigurante la Stella di David. Molte delle loro libertà vengono negate.

20 MAGGIO 1940: Nel Sud della Polonia viene istituito il campo di concentramento di Auschwitz.

27 SETTEMBRE 1940: Germania, Italia e Giappone siglano il Patto tripartito, diventando alleati.

3 MARZO 1941: Tutti gli ebrei residenti a Cracovia vengono costretti a spostarsi con i loro pochi possedimenti nel ghetto della città. Il cibo scarseggia. Ai bambini non è permesso frequentare la scuola. Gli ebrei adulti vengono spesso obbligati a svolgere lavori manuali per i tedeschi.

22 GIUGNO 1941: La Germania tradisce l'Unione Sovietica e invade il paese.

OTTOBRE 1941: Auschwitz viene ampliato per accogliere un campo di sterminio, Auschwitz-Birkenau. Questa decisione rientra nella "soluzione finale" di Hitler: il suo piano per annientare definitivamente il popolo ebraico in Europa.

11 DICEMBRE 1941: Gli Stati Uniti entrano in guerra in seguito al bombardamento di Pearl Harbor da parte del Giappone. Si schierano a fianco delle Forze Alleate contro la Germania e il Giappone.

GIUGNO 1942: I tedeschi cominciano a deportare gli ebrei dal ghetto di Cracovia ai campi di sterminio.

2 FEBBRAIO 1943: La sorti del conflitto cambiano quando il tentativo della Germania di conquistare la città sovietica di Stalingrado fallisce.

MARZO 1943: Il ghetto di Cracovia viene chiuso. Gli ultimi residenti rimasti vengono spediti ad Auschwitz-Birkenau per essere uccisi, o al campo di lavori forzati di Płaszów.

27 GENNAIO 1945: I prigionieri di Auschwitz vengono liberati dall'esercito dell'Unione Sovietica. Tra il 1939 e il 1945 nel campo di concentramento era stato ucciso più di un milione di persone. Il numero totale di ebrei uccisi dai nazisti ammonta a sei milioni.

7 MAGGIO 1945: La Germania si arrende, determinando così la fine della Seconda guerra mondiale in Europa. Hitler si suicida e molti esponenti nazisti di grado più elevato fuggono in Sudamerica e nei paesi del Medio Oriente.

2 SETTEMBRE 1945: Il Giappone si arrende e la Seconda guerra mondiale si conclude definitivamente. Il numero di soldati alleati che hanno perso la vita nel conflitto ammonta a più di quattordici milioni.

Nota dell'autrice

Nell'estate del 2005, quando ero un'adolescente, mi trovai in Polonia in un posto chiamato Brzezinka, dove più di un milione di persone erano state uccise dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale. La maggior parte di queste vittime – uomini, donne e bambini – persero la vita solo perché erano ebrei.

Lasciai Brzezinka – meglio nota come Auschwitz-Birkenau, uno dei più famigerati campi di concentramento nazisti – tre giorni dopo, ma quello che vidi mi tormentò per parecchi anni. A quei tempi pochi americani avevano visitato la Polonia perché faceva parte del Blocco Orientale. Al mio ritorno negli Stati Uniti cercai più e più volte di raccontare quello che avevo provato. Forse non sorprenderà il fatto che alla fine abbia deciso di scrivervi una storia.

All'inizio non pensavo che il mio racconto avrebbe avuto a che fare con l'Olocausto. Cominciava con una semplice scena in cui un soldato diventato giocattolaio dava vita a una bambola dal temperamento volitivo. Non avevo idea di come si sarebbe sviluppata la narrazione, ma ero abbastanza affascinata da quei personaggi da volerlo scoprire. Quando mi resi conto che il loro comune viaggio si sarebbe concluso ad Auschwitz-Birkenau, là dove molti altri viaggi si erano conclusi tra il 1941 e il 1945, mi chiesi se sarei riuscita ad andare avanti nella scrittura. Come potevo anche solo immaginare di raccontare quello che era accaduto in quel posto? Eppure, più ci riflettevo, più mi convincevo che avrei dovuto descrivere ciò che avevo visto: il luogo in cui l'odio cieco avrebbe potuto condurci di nuovo, anche a tanti decenni di distanza.

Nel 2016 tornai in Polonia per la prima volta dopo dieci anni. Lavoravo come volontaria alla manutenzione del cimitero ebraico di Oświęcim, una città a circa novanta chilometri da Cracovia, dove il campo principale di Auschwitz sorge ancora oggi. Lì, insieme agli altri volontari, andai a visitare una mostra sulla vita degli ebrei. Rimasi molto colpita dal dinamismo della comunità che un tempo vi aveva vissuto... e da come fosse stata brutalmente

cancellata dall'occupazione tedesca. La maggior parte degli ebrei risiedenti a Oświęcim furono uccisi durante l'Olocausto, e pochi sopravvissuti vi avevano fatto ritorno dopo la guerra. Sentii con prepotenza la presenza di un vuoto, di un posto che avrebbe dovuto essere riempito dalla vita.

Mi sembrò fondamentale ricordare gli ebrei che avevano subito l'orrore nazista, soprattutto in un'epoca in cui il razzismo, la paura e la xenofobia dominano buona parte del mondo. L'esistenza di quell'odio mi rammenta che esistono ancora persone come Erich Brandt, che scelgono la crudeltà e il fanatismo, e persone come Dombrowski il fornaio, che voltano le spalle alle cose terribili che accadono intorno a loro.

Ma so che ci sono anche persone come il Giocattolaio.

La cosa triste è che la magia da lui praticata in questo libro non è esistita durante l'Olocausto, così come non sono stati molti i *Volksdeutsche* che hanno scelto di opporsi al nazismo. Eppure altri tipi di magia erano in atto durante la Seconda guerra mondiale: il coraggio e la compassione di individui realmente esistiti che, come il Giocattolaio, accorsero in aiuto dei loro vicini ebrei. Il Giocattolaio è frutto della mia immaginazione, ma sono convinta che ci siano sempre state brave persone come lui al mondo. Si trattava di uomini e donne normali che nella maggior parte dei casi continuarono a condurre esistenze ordinarie dopo il 1945. Negli anni della guerra, però, compirono azioni eccezionali. Oggi sono riconosciuti come i Giusti tra le nazioni dallo Stato di Israele. Potete leggere di più su di loro sul sito dello Yad Vashem, l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah (yadvashem.org/righteous).

Se c'è una cosa di questo libro che spero portiate con voi è quello che Karolina ha detto a Brandt: «Hai sempre una scelta». Possiamo decidere di prendere parte ad atti esecrabili, di guardare dall'altra parte... o di alleviare il dolore che vediamo nel mondo con la gentilezza e il coraggio.

Per favore, siate gentili.

Per favore, siate coraggiosi.

Per favore, non lasciate che succeda ancora.

Ringraziamenti

Grazie alla mia magica agente, Jenny Bent, che ha intravisto una scintilla di potenziale in questa storia e mi ha dato una mano e supportato in questo viaggio, dall'inizio alla fine.

La mia gratitudine va anche ai miei incredibili editor della Delacorte Press/Random House e della Walker Books – Beverly Horowitz, Denise Johnstone-Burt e Daisy Jellicoe – per il profondo e infaticabile impegno investito affinché questo libro venisse alla luce nel miglior modo possibile. E grazie anche a Rebecca Gudelis, Colleen Fellingham e Tamar Schwartz.

Non sarei dove sono oggi senza la saggezza della dottoressa Theodora Goss, di James Patrick Kelly e di Nancy Holder. Siete i migliori mentori che una scrittrice possa desiderare!

Il mio più sentito grazie a Jen, Elizabeth, Sarah, Lew, Dallas, Steve, Elaine, Doc, Suri, Pam, Kelsey, Nora, Paul e Andrea, che hanno letto svariate stesure di questo libro e di molti altri. Avremo sempre la nostra Hogwarts nel Maine!

Grazie a Li e River per l'amicizia, il sostegno e l'incoraggiamento che mi hanno regalato in questi tre anni.

Ai dottori Caroline Sturdy Colls, Kevin Colls, Mick Britton, Steven Reese, Joann Siegienski, Bruce Mussey e agli studenti di archeologia forense dell'Università dello Staffordshire: grazie per il lavoro che fate e per avermi aiutato a fare il mio.

A mia madre, che ha letto ogni singola stesura di questo libro; a mia sorella, che è sempre una fonte d'ispirazione; e a mio padre, che mi ha detto che la penna non pesa, con tanto amore.

Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
Prologo — La sarta e la Terra delle bambole	7
1. Il Giocattolaio	9
2. La triste storia di Pierrot	20
3. La città di Cracovia	23
4. I ratti	28
5. Il negozio magico	30
6. I Trzmiel	33
7. Segreti svelati	43
8. Pan di zenzero e spade	47
9. Canzoni gioiose	49
10. Gli stregoni	55
11. La Lakanica alla fine del mondo	62
12. Il Re dei ratti	68
13. Furti	70
14. L'uomo leggenda	74
15. Gli stregoni e il topo	85
16. Ballerine e muri	98
17. L'altro mago	104
18. I boschi oscuri	114
19. Il violinista e la farfalla	117
20. Il piano	129
21. Il soldato d'argento	132
22. La trasformazione	135
23. La montagna di vetro	147
24. La casa dello stregone	149

25. Bambini in chiesa	159
26. L'uomo senza mani	168
27. La terra delle betulle	176
28. Lacrime	188
29. Il vento gentile	189
30. L'ultimo viaggio	191
Epilogo — La sarta e il soldato	196
Cronologia	200
Nota dell'autrice	203
Ringraziamenti	205
Indice	4